CDU 301+008 (497.1) 50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 3

UNIONE ITALIANA - FIUME

ROVIGNO, 1992

RICERCHE SOCIALI, N. 3, pagg. 1-118, ROVIGNO 1992

CDU 301+008 (497.1) = 50) ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 3

UNIONE ITALIANA - FIUME
ROVIGNO, 1992

RICERCHE SOCIALI, N. 3, pagg. 1-118, ROVIGNO 1992

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

Unione Italiana Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zz Matteotti, 13 - Rovigno - Rovinj (HR) tel. (052) 811-133

Tipografia: Tiskara Pula
Pola - Pula
1992

RICERCHE SOCIALI

Srđa Orbanić e Nataša Musizza Orbanić
Facoltà di Pedagogia di Pola

CDU 801 : 316 : 372.3 = 50 (497.12/.13 ISTRIA)

GRUPPO FAMILIARE MISTILINGUE E COMUNICAZIONE BILINGUE

I matrimoni etnicamente e linguisticamente misti sono uno dei fattori fondamentali dell'omogeneizzazione nazionale e una delle cause principali dell'omogeneizzazione socioculturale in senso lato. I dati statistici mostrano che nel territorio linguisticamente ed etnicamente misto dell'Istria il numero dei matrimoni misti tra gli appartenenti al gruppo nazionale italiano e appartenenti ad altri gruppi nazionali è molto alto (Štrukelj 1986). I matrimoni etnicamente esogami e linguisticamente eterogenei rientrano nell'ambito dei processi che sono importanti per il mantenimento dell'identità culturale dell'Istria quale zona di intersezione di spazi culturali croato e italiano, quindi zona di contatto culturale e linguistico (Miller-McFarland 1987). Per questa ragione il loro studio è di interesse particolare sia per la descrizione sociolinguistica dello status della lingua del gruppo nazionale italiano in Croazia sia per la comprensione più completa della tradizione linguistica e culturale istriana.

Il presente articolo fa parte di un'indagine più ampia con cui si vuole studiare teoricamente ed empiricamente le matrici comunicative ed interattive in tali matrimoni e famiglie e che dovrebbe definire le forme essenziali di organizzazione dell'agire comunicativo nell'ambiente bilingue.

Siccome alla famiglia, in quanto uno tra i più importanti gruppi sociali istituzionalizzati, viene riconosciuto e sanzionato lo status dell'unità elementare della struttura sociale, mediante la quale si sviluppa e realizza l'identità culturale e linguistica nonché l'appartenenza a gruppi sociali più ampi, l'articolo si propone di descrivere in che misura e in che modo sulla scelta della lingua che i partner nel matrimonio misto scelgono quale lingua materna dei figli influisce tutta una serie di fattori ambientali, sociali e sociopsicologici. Muovendo dal presupposto che la lingua non è soltanto il mezzo di comunicazione e di influenza reciproca, ma è soprattutto portatrice di contenuti latenti o manifesti, il segno referente di lealtà, l'espressione dello status dei partner, dei loro rapporti reciproci, dei traguardi personali e familiari, e inoltre di interazioni, l'indagine vuole determinare in che modo il bilinguismo precoce dei figli può influire sul mutamento di questi fattori e conseguentemente sul mutamento della matrice comunicativa e linguistica della famiglia mistilingue. Dato che le caratteristiche strutturali e situazionali influiscono sul clima sociopsicologico in cui si realizzano i rapporti tra i membri di gruppi socioculturali diversi in un ambiente linguisticamente ed etnicamente eterogeneo, esse determinano sia la conservazione della lingua materna sia i processi di apprendimento e di uso della seconda lingua (Stopes Roe-Cochrane 1988). Queste caratteristiche del macroambiente influiscono quindi anche al livello micro- della famiglia mista. Visto che nel matrimonio misto

sono presenti due lingue, si verificano cambiamenti linguistici e culturali che sono frutto del contatto diretto tra l'universo simbolico croato e italiano, nel senso che il contatto, mediante il processo della diffusione, porta alla trasmissione degli elementi da un sistema linguistico e di valori nell'altro, il che è di particolare importanza per il bilinguismo precoce dei figli e il loro sviluppo cognitivo, nonché per le forme di comunicazione e di interazione in cui questo sviluppo avviene (Lamy 1975).

L'articolo è quindi un tentativo di descrivere la comunicazione verbale nella famiglia mista sulla base di ruoli funzionalmente collegati e di comportamenti linguistici che da essi derivano, dove il corrispondente uso di entrambe le lingue rappresenta uno dei modi in cui i partner esprimono la loro consapevolezza delle aspettative e degli obblighi reciproci, dell'appartenenza e del legame emotivo, e la totalità di questi ruoli compone la matrice comunicativa, mentre al contempo l'ambito d'uso delle lingue che sono funzionalmente collegate nella matrice comunicativa compone la matrice linguistica (Arnberg 1979). Tale prospettiva rende possibile il collegamento tra i diversi livelli (macro, micro, sociopsicologico) della descrizione e una migliore conoscenza della dinamica interattiva tra i partner e il loro rapporto con l'ambiente, dinamica orientata verso la conservazione delle matrici e verso l'efficienza dell'organizzazione comunicativa ed interattiva (Fishman 1980).

La matrice comunicativa e linguistica del gruppo familiare mistilingue viene definita mediante l'attitudine al bilinguismo dei suoi membri e il livello di bilinguismo da loro raggiunto. Per attitudine al bilinguismo si intende la prontezza o meno ad usare il codice "altro" dettata dalla sua percezione affettiva (Edwards-Chisholm 1987). Per livello di bilinguismo si intende la competenza dei parlanti nell'organizzare funzionalmente e situazionalmente la propria conoscenza di uno o due codici, ossia nella progettazione contestuale del proprio agire comunicativo (Edwards 1988).

Strategie di rilevazione e di elaborazione dei dati

L'attitudine al bilinguismo e il livello di bilinguismo sono stati indagati in relazione al tipo di matrimonio misto. I dati sono stati rilevati con cinque questionari appositamente allestiti, tre dei quali rilevavano dati sulla competenza comunicativa del bambino, della madre e del padre, mentre gli altri due rilevavano dati sull'organizzazione della matrice comunicativa nell'ambito familiare e sull'ambiente immediato in cui il gruppo familiare mistilingue è inserito.

Il campione su cui è stata svolta l'indagine è composto da 268 soggetti, di cui 92 bambini, 90 madri e 86 padri. La loro partecipazione all'indagine è stata volontaria e anonima.

I dati sono stati elaborati con l'ausilio di due griglie d'analisi. L'attitudine al bilinguismo è stata calcolata su una serie di 15 differenziali semantici ed espressa in valori numerici su una scala da 1 a 6, dove i valori da 1 a 3 indicano la prontezza all'uso "diglossico", latentemente "pidginizzatore" del codice "altro", mentre i valori da 4 a 6 indicano la prontezza ad accettare

e quindi anche a praticare l'interscambiabilità dei codici. Il livello di bilinguismo è stato calcolato con un glottokit composto da 28 item. Alle risposte agli item sono stati assegnati valori da -1 a +1 in modo che le somme indichino l'arco che dal monolinguismo croatofono (valori <0), attraverso il bilinguismo additivo (valori da 0 a 4) e quello coordinato (valori da 4 a 8), in cui è dominante la croatofonia, porta al bilinguismo equilibrato (valori da 8 a 16), il quale diventa nuovamente coordinato (valori da 16 a 20) e additivo (valori da 20 a 24), ma questa volta con dominante l'italofonia, per arrivare al monolinguismo italofono (valori >24).

Risultati e interpretazione

L'esposizione dei dati sull'attitudine al bilinguismo e sul livello di bilinguismo che segue si suddivide in tre parti. Per ogni gruppo di soggetti si inizia con una scheda in cui vengono riportati i dati ricavati dall'analisi statistica e che quindi permette il confronto e l'individuazione delle tendenze generali presenti nel campione. La scheda è seguita dall'interpretazione sul piano epifenomenico di quei dati che rappresentano i valori limite, la soglia quantitativa e qualitativa, tra i quali si situa la dinamica delle tendenze generali. In base ai dati e all'interpretazione epifenomenica si tenta infine di delineare i meccanismi e gli schemi mediante i quali tali tendenze generali si realizzano, determinando le caratteristiche specifiche dell'oggetto di studio.

Milani Kruljac e Orbanić (1989) distinguono tre tipi di matrimonio misto in relazione al rapporto tra le due matrici linguistico-culturali che in esso si fondono: arcaico, in cui è dominante la matrice italiana, ortodosso, in cui è dominante la matrice croata, e emergente, in cui non si può determinare la dominanza di una matrice sull'altra. Sul totale dei casi indagati la distribuzione è la seguente:

- arcaici	17,2 %
- ortodossi	43,7 %
- emergenti	39,1 %

Quando il partner è croatofono e la partner italofona, il che si verifica nel 44,9 % dei casi, la distribuzione è la seguente:

- arcaici	11,5 %	(25,6 %)
- ortodossi	18,4 %	(41,0 %)
- emergenti	15,0 %	(33,4 %)
totale	44,9 %	(100,0 %).

Quando il partner è italofono e la partner croatofona, il che si verifica nel 55,1 % dei casi, la distribuzione è la seguente:

- arcaici	5,7 %	(10,4 %)
- ortodossi	25,3 %	(45,8 %)
- emergenti	24,1 %	(43,8 %)
totale	55,1 %	(100,0 %).

Ne consegue che le italofone contraggono il 66,7% dei matrimoni arcaici, il 42,1% dei matrimoni ortodossi e il 38,2% dei matrimoni emergenti, mentre gli italofoni contraggono il 33,3% dei matrimoni arcaici, il 57,9% dei matrimoni ortodossi e il 61,8% dei matrimoni emergenti. I dati si presentano particolarmente interessanti dal punto di vista del rapporto tra le due matrici che nel matrimonio si fondono, in quanto se in generale si riscontra:

- dominanza "matrilineare" 36,8%
- dominanza "patrilineare" 24,1%
- equilibrio 39,1%,

quando si prendono in esame solo i matrimoni in cui la partner è italofona si riscontra:

- dominanza "matrilineare" 25,6%
- dominanza "patrilineare" 41,0%
- equilibrio 33,4%,

mentre nei matrimoni in cui la partner è croatofona si riscontra:

- dominanza "matrilineare" 45,8%
- dominanza "patrilineare" 10,4%
- equilibrio 43,8%.

Questi dati indicano che nella determinazione del rapporto tra le due matrici nella famiglia il "fattore" più forte è la madre croatofona, sia in quanto alla capacità di dominare sia in quanto alla resistenza alla dominanza, seguita dal padre croatofono, un po' meno resistente alla dominanza, dalla madre italofona, capace di dominare quando la situazione ambientale le è favorevole, e alla fine dal padre italofono, che difficilmente riesce a dominare e facilmente viene dominato. Naturalmente, non si sta parlando della totalità dei rapporti tra i coniugi, ma solo di questo segmento particolare che interessa l'educazione (più o meno) bilingue, o (etnicamente o culturalmente) decentrata dei figli (Cerroni Long 1985).

Il fatto diventa più chiaro quando si prendono in considerazione i dati riportati nella Scheda 1, in cui nella prima colonna vengono riportate le medie di ciò che è stato definito come attitudine al bilinguismo e nella seconda le medie relative a ciò che è stato definito come livello di bilinguismo.

SCHEDA 1: Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo - genitori e figli (valori medi)

SOGGETTI	ATTITUDINE	LIVELLO
BAMBINI	4,8	12,9
nei matrimoni arcaici	4,2	15,0
nei matrimoni ortodossi	5,0	11,6
nei matrimoni emergenti	4,8	13,5

GENITORI	3,8	11,6
nei matrimoni arcaici	3,9	12,7
nei matrimoni ortodossi	3,6	10,7
nei matrimoni emergenti	4,1	12,1
GENITORI CROATOFONI	3,6	5,0
nei matrimoni arcaici	3,8	6,3
nei matrimoni ortodossi	3,1	3,6
nei matrimoni emergenti	4,0	6,1
PADRI CROATOFONI	3,7	5,2
nei matrimoni arcaici	4,4	7,5
nei matrimoni ortodossi	2,4	2,7
nei matrimoni emergenti	4,6	5,8
MADRI CROATOFONE	3,5	4,9
nei matrimoni arcaici	2,8	3,0
nei matrimoni ortodossi	3,5	4,1
nei matrimoni emergenti	3,7	6,3
GENITORI ITALOFONI	4,1	17,2
nei matrimoni arcaici	4,1	17,8
nei matrimoni ortodossi	4,0	16,8
nei matrimoni emergenti	4,2	17,4
PADRI ITALOFONI	3,9	16,6
nei matrimoni arcaici	3,8	16,0
nei matrimoni ortodossi	4,0	16,6
nei matrimoni emergenti	3,9	16,7
MADRI ITALOFONE	4,3	17,9
nei matrimoni arcaici	4,2	18,8
nei matrimoni ortodossi	4,1	17,0
nei matrimoni emergenti	4,6	18,5
PADRI	3,8	12,0
nei matrimoni arcaici	4,1	10,8
nei matrimoni ortodossi	3,4	11,8
nei matrimoni emergenti	4,2	12,6
MADRI	3,3	11,2
nei matrimoni arcaici	3,7	14,8
nei matrimoni ortodossi	3,6	9,6
nei matrimoni emergenti	4,1	11,2

Nella Scheda 1 sono stati marcati come particolarmente indicativi e significativi nel senso delle tendenze operanti, con sottintesa la possibile e probabile differenziazione da caso a caso, i seguenti dati:

1. *L'attitudine al bilinguismo dei genitori croatofoni nei matrimoni ortodossi,* poiché propone all'attenzione il fatto che gli schemi funzionanti a livello macro-sociolinguistico, se presenti anche nella famiglia mista, aumentano gli obblighi del partner italofono e ne riducono le aspettative, mentre per il partner croatofono vale l'opposto, meno obblighi e più aspettative, sicché l'adeguamento culturale, cognitivo e comportamentale, è compito (soltanto) del partner italofono.

2. *Il livello di bilinguismo dei genitori croatofoni nei matrimoni ortodossi,* poiché mostra come la riduzione degli obblighi nei confronti del partner italofono, dettata da una più o meno cosciente adozione nell'ambito familiare degli schemi operanti sul piano della comunità parlante, possa determinare la riduzione dell'italofonia familiare a pura e semplice veicolarità , in quanto la lingua dominata subisce l'erosione dei domini d'uso anche nella sfera del privato, con conseguenze determinanti per la socializzazione linguistica dei figli.

3. *L'attitudine al bilinguismo dei padri croatofoni nei matrimoni ortodossi,* poiché dimostra che le madri italofone sono poco resistenti alla dominanza nonostante la centralità della madre nell'organizzazione dell'interazione familiare, ovvero che la dominanza a livello macro-sociolinguistico può ridurre i margini della libertà linguistica (di lingua) anche a livello micro-sociolinguistico, a prescindere dal carattere astrategico della comunicazione familiare, dal suo orientamento verso l'intesa.

4. *Il livello di bilinguismo dei padri croatofoni nei matrimoni ortodossi,* poiché mette in risalto la pressione esercitata dai moduli della comunicazione pubblica sulla comunicazione privata in generale, e in particolare modo nel caso in cui l'organizzazione comunicativa ed interattiva della famiglia è ortodossa, specialmente se legata ad altri aspetti tradizionali della vita matrimoniale, come il rapporto tra i sessi.

5. *L'attitudine al bilinguismo delle madri croatofone nei matrimoni arcaici,* poiché semplifica la loro forza di resistenza anche nelle condizioni ambientali più sfavorevoli, forza derivante dall'importanza che nella socializzazione ha la diade madre-bambino, per cui la dominanza ambientale dell'italofonia viene controbilanciata all'interno del gruppo familiare con il ricorso della madre croatofona a modelli di comportamento dominanti nella comunità senza che ciò comporti le sanzioni negative nei suoi confronti da parte dell'ambiente immediato.

6. *Il livello di bilinguismo delle madri croatofone nei matrimoni arcaici,* poiché pone l'accento sul fatto che i mariti italofoni, anche nelle

condizioni ambientali per loro più favorevoli, in generale non riescono a "spostare" le mogli croatofone verso l'italofonia e siccome la croatofonia, essendo dominante nella comunità, non può venire negativamente sanzionata, i mariti italofoni anche nei matrimoni arcaici sono parte passiva in quanto all'educazione linguistica bilingue dei figli.

7. ***Il livello di bilinguismo delle madri italofone nei matrimoni arcaici,*** poiché dimostra che le condizioni ambientali favorevoli rendono possibile per le mogli italofone la ridistribuzione degli obblighi e delle aspettative, con il conseguente miglioramento della posizione dell'italofonia nell'ambito familiare, nel senso che si verifica un recupero dei suoi domini d'uso e, quindi, del suo "valore" interattivo e comunicativo.

8. ***L'attitudine al bilinguismo dei padri nei matrimoni ortodossi,*** poiché induce a stabilire la centralità delle madri nell'organizzazione dell'interazione e della comunicazione familiare, che è dettata dal loro legame molto più stretto con i figli di quello paterno, per cui se il comportamento delle madri è per forza di cose, ossia per necessità e bisogni dei figli e della famiglia in generale, più versatile ed attivo, il comportamento dei padri è più rigido nel rispetto delle determinanti ambientali, ma anche, e proprio per questa ragione, più passivo.

9. ***L'attitudine al bilinguismo delle madri in generale,*** poiché palesa quella differenza nella forza di imporsi come fattore centrale nell'organizzazione dell'interazione e della comunicazione familiare tra le madri italofone, che riescono ad imporsi come fattore centrale solo in certe condizioni ambientali, mentre in altre, a loro sfavorevoli, sono costrette ad adeguarsi, e le madri croatofone, che riescono ad imporsi a prescindere dalle condizioni ambientali e, quindi, non vengono mai a trovarsi in condizioni di "svantaggio".

I fatti che si andava elencando indicano quel legame imprescindibile del livello micro- e del livello macro-sociolinguistico, e di questo legame bisogna sempre tener conto in una descrizione micro-sociolinguistica come la presente, nel senso che non si può evitare di sottolineare l'essenzialità delle caratteristiche generali della comunità parlante istro-quarnerina quale comunità bilingue in quanto determinanti del bilinguismo individuale, che con altre caratteristiche, la cui portata non supera il livello micro, coagiscono alla delineazione di quella struttura minima di comunicazione bilingue che è il matrimonio misto e il gruppo familiare mistilingue (Edwards 1985).

Quali sono, dunque, queste caratteristiche generali che più direttamente determinano il gruppo familiare mistilingue? E' d'obbligo partire dalla configurazione della comunità linguistica istro-quarnerina, la quale è correlata alla sua configurazione socio-politica, ed è, quindi, pianificata dal gruppo che è socialmente dominante, nel caso concreto quello croatofono (Cummins

1984). Su queste basi e lungo l'asse pubblico/privato e formale/informale, avviene la distribuzione dei domini d'uso dei codici nella quale il dialetto istroveneto, che funge da registro basso, viene usato nella comunicazione privata informale, ossia nella comunicazione faccia a faccia, mentre l'italiano e il croato vengono usati nella comunicazione pubblica e mediale, fermo restando che anche per quanto concerne i due codici che fungono da registri alti esiste una distribuzione complementare dei domini d'uso basata sui rapporti di dominanza. Vale a dire che l'italiano, più che essere il registro alto, è un registro intermedio che copre solo certi domini nella sfera del pubblico. Da qui il concetto di doppia diglossia (Milani Kruljac 1990).

Una simile configurazione dei domini d'uso dovrebbe farsi garante, ossia essere il presupposto della stabilità linguistica della comunità, in particolare dei codici che fungono da registri bassi o intermedi. E potrebbe anche essere così se non esistesse quell'interdipendenza diretta tra la sfera pubblica e privata, e quindi tra il livello micro- e il livello macro-, sottolineata poc'anzi. Visto però che tale interdipendenza esiste, la stratificazione funzionale dei codici produce non soltanto l'erosione dei domini d'uso dei registri bassi e intermedi, ma anche la loro pidginizzazione che finisce per escludere i registri bassi e intermedi dalla comunicazione informale in pubblico prima, e poi intacca anche i loro domini nella sfera del privato, specialmente quando il ricambio generazionale dei parlanti allo stesso tempo non implica l'aggiustamento dello strumento linguistico sul mondo, il che si fa sentire in modo particolare nel caso del dialetto istroveneto, sia perché legato all'oralità sia perché il numero dei parlanti istroveneto è insufficiente per un tale aggiustamento.

Ne consegue che i soggetti studiati, i figli e i genitori nei gruppi familiari mistilingui, sono legati alla comunità da due vincoli: con la comunità linguistica dal fatto di appartenervi, quindi da un vincolo di natura normativa, e con gli altri parlanti mediante le relazioni comunicative ed interattive, la cui rete loro contribuiscono a tessere legando attraverso se stessi i parlanti che sono a loro funzionalmente o situazionalmente collegati.

Se la configurazione linguistica della comunità istro-quarnerina è quella all'insegna della doppia diglossia, vuol dire che i membri della comunità sostengono le aspettative e gli obblighi che da essa derivano e che quindi anche le regole per la produzione linguistica, la comunicazione e l'interazione simbolica legittimate dalla comunità rappresentano uno dei meccanismi di integrazione dei parlanti atti a prevenire la loro marginalità e l'emarginazione (Yogev-Jamshy 1983).

Per questa ragione i dati denotano che i parlanti italofoni generalmente mostrano sia una maggiore attitudine al bilinguismo sia livelli di bilinguismo che sono molto meno "spostati" verso il monolinguismo degli croatofoni. Questo perché tutti i parlanti devono adeguare le loro aspettative alle regole ed accettare gli obblighi che da esse derivano. Nel caso concreto vengono accettati gli obblighi derivati dalla stratificazione funzionale dei codici e ad

essa si adeguano le proprie aspettative, che a loro volta coagiscono nella definizione degli obblighi degli interlocutori. Con il risultato che la posizione del parlante croatofono monolingue è la più avvantaggiata rispetto alle posizioni degli altri parlanti in quanto egli può legittimamente far corrispondere a più ampie aspettative obblighi minori.

Siccome la convinzione che le proprie manovre comunicative ed interattive sono produttive contribuisce a trasformare la relazione tra gli croatofoni e gli italofoni in un circolo rigenerativo, lo scarto tra loro, per quanto attiene il rapporto tra le aspettative e gli obblighi, funziona a intensità sempre crescente, il che si presenta come un problema assai importante proprio per la comunicazione bilingue a tutti i livelli d'analisi, e specialmente per i gruppi familiari mistilingui nel senso dell'organizzazione comunicativa ed interattiva (Mackie 1987).

Il modello comunitario di comportamento linguistico è un modello rigido, e nei modelli rigidi non raramente si verifica il fenomeno della scismogenesi, che può portare all'abbandono del campo comunicativo di uno dei partner, il che comporta la sua marginalizzazione. E' chiaro che sarà lo stesso parlante, membro del gruppo linguistico dominato, nel tentativo di prevenire la propria marginalizzazione, che adeguerà le sue aspettative ed assumerà gli obblighi maggiori. Questo spiega la succitata tendenza generale, ma anche il fatto che nei matrimoni arcaici, quindi in quei matrimoni e gruppi familiari che nell'ambiente immediato vedono avvantaggiata o dominante l'italofonia, la tendenza si capovolge a favore dei genitori italofoni. Siccome una grande parte del comportamento linguistico è normativa nel senso che l'individuo tende a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo al quale aspira ad appartenere, l'appartenente al gruppo linguistico minoritario, per ragioni di integrazione nel campo sociale a dominanza croatofona, tende a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo maggioritario, senza che ciò trovi il corrispettivo tra gli appartenenti al gruppo linguistico maggioritario, o perlomeno non in tale misura in quanto le "oasi" a maggioranza italofona sono allo stato attuale più uniche che rare.

Una parte, quella minoritaria, dei membri della comunità istro-quarnerina si trova "intrappolata" nel modello comunitario di comportamento linguistico nel senso che il suo comportamento linguistico rispetta il modello in modo esemplare (sia che si tratti di matrimoni ortodossi che di quelli arcaici), mentre l'altra parte dei membri, quella maggioritaria, sebbene non "intrappolata", nel senso che non percepisce il modello come restrittivo nei suoi confronti, contribuisce al suo mantenimento poiché norma sociale largamente consensuale (Goffman 1981).

Se ora si prendono in considerazione i dati sull'attitudine al bilinguismo e sul livello di bilinguismo più in dettaglio, per gruppi distinti di parlanti del campione, si potranno ricavare da essi alcune altre tendenze rilevanti. Nella Scheda 2 vengono riportati i dati riguardanti i bambini.

SCHEDA 2: *Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo - bambini (valori medi)*

BAMBINI	ATTITUDINE	LIVELLO
DI PADRE ITALOFONO	4,7	12,0
nei matrimoni arcaici	3,9	14,0
nei matrimoni ortodossi	4,9	11,0
nei matrimoni emergenti	4,9	12,6
DI MADRE ITALOFONA	4,8	14,1
nei matrimoni arcaici	4,3	15,5
nei matrimoni ortodossi	5,2	12,7
nei matrimoni emergenti	4,7	15,0
DI MADRE CROATOFONA REGIONALE	4,9	12,6
nei matrimoni arcaici	3,7	15,3
nei matrimoni ortodossi	5,1	11,6
nei matrimoni emergenti	5,0	12,9
DI MADRE CROATOFONA EXTRAREG.	4,6	10,9
nei matrimoni arcaici	4,5	12,0
nei matrimoni ortodossi	4,7	10,6
nei matrimoni emergenti	4,5	11,4
DI PADRE CROATOFONO REGIONALE	4,8	14,3
nei matrimoni arcaici	4,2	14,9
nei matrimoni ortodossi	5,4	12,9
nei matrimoni emergenti	4,7	14,8
DI PADRE CROATOFONO EXTRAREG.	4,9	13,9
nei matrimoni arcaici	4,5	16,1
nei matrimoni ortodossi	5,1	12,6
nei matrimoni emergenti	5,0	15,7

Nella Scheda 2 sono stati marcati come particolarmente interessanti e significativi i seguenti dati:

1. ***Il livello di bilinguismo dei bambini di madre italofona nei matrimoni arcaici***, poiché rileva come le madri italofone nell'ambiente a loro favorevole riescono ad "impostare" l'apprendimento linguistico dei figli all'insegna della dominanza dell'italofonia, aiutate anche dal fatto che i figli sono esposti di più all'italofonia, nel senso che il numero dei territori fissi e situazionali di comunicazione monolingue italofona supera quello dei territori di comunicazione mistilingue o monolingue croatofona.

2. ***L'attitudine al bilinguismo dei bambini di madre italofona nei matrimoni ortodossi,*** poiché indica la posizione particolare, di mediazione, che assume il bambino nella sua socializzazione linguistica nei matrimoni ortodossi, quasi per compensare lo scarto "di valore comunicativo" tra i due codici prodotto dall'organizzazione ortodossa dell'interazione e della comunicazione familiare.

3. ***L'attitudine al bilinguismo dei bambini di madre croatofona regionale nei matrimoni arcaici,*** poiché specifica l'importanza che per l'organizzazione dell'interazione e della comunicazione nell'ambito familiare ha, in virtù della sua forza di resistenza, la madre croatofona e al contempo induce a pensare che allo scopo di conservare i domini d'uso del proprio codice la madre croatofona imposta l'educazione linguistica del figlio su un modello comunicativo caratterizzato dalla rigidità comportamentale.

4. ***L'attitudine al bilinguismo dei bambini di padre croatofono regionale nei matrimoni ortodossi,*** poiché segnala che a differenza dei genitori, e in modo particolare dei padri croatofoni regionali, i figli non sentono, per ovvie ragioni, la pressione dei moduli socialmente sanzionati, per cui con il loro comportamento linguistico compensano inconsciamente l'adozione passiva di quei moduli socialmente sanzionati da parte dei padri.

5. ***Il livello di bilinguismo dei bambini di padre croatofono extraregionale nei matrimoni arcaici,*** poiché sottintende l'importanza non solo del nucleo familiare e dei moduli di comunicazione ed interazione in esso operanti, che in questo caso avvantaggiano l'italofonia, ma anche delle possibilità di comunicare in una o in altra lingua che il bambino ha al di fuori del nucleo familiare e che nel caso dei padri extraregionali penalizzano la croatofonia, per il numero minore di parenti presenti nell'ambiente.

Ciò che emerge dai dati e che preme sottolineare è il fatto che non è possibile assimilare la socializzazione linguistica dei bambini studiati semplicemente a un processo psicologico di apprendimento e di addestramento (Spaltro 1972). Il bambino non è reso sociale e bilingue dagli sforzi coscienti dei genitori e degli altri membri della comunità (parenti, educatrici, ecc.), esso è sociale e bilingue, e questo suo essere sociale e bilingue è dato dalla sua struttura biologica che lo pone come fattore attivo del suo sviluppo (Taeschner-Volterra 1976). In quest'ottica vanno distinti a livello fenomenico gli effetti dell'adulto sul bambino da quelli del bambino sull'adulto, il che costituisce un elemento esplicativo nell'individuare un numero consistente di relazioni tra le caratteristiche del bambino e quelle dell'adulto, specialmente per quanto attiene il ruolo attivo di mediazione che il bambino ha nell'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare mistilingue. Il bambino è un sistema aperto in grado, attraverso complessi meccanismi di tipo retroattivo che rientrano nei limiti di quelle capacità specifiche definite come competenza comunicativa, di autoregolare il proprio comportamento linguistico, influenzando in tal modo anche il comportamento linguistico dei genitori, di modo che la relazione triadica può

differire anche in misura significativa dalle relazioni diadiche nell'ambito familiare (De Robertis 1981).

Tali concezioni escludono che il meccanismo fondamentale nell'acquisizione del linguaggio e nell'apprendimento linguistico, cioè nell'ontogenesi linguistica del bambino bilingue, sia di tipo imitativo, mentre sembra che si possa ipotizzare che una tale specifica attivazione del potenziale biologico del bambino sia attribuibile a conflitti di comunicazione, alla conflittualità dell'interazione sia nelle relazioni diadiche che nella relazione triadica (Howe 1987). Il gruppo familiare mistilingue nell'ottica della presente indagine si pone a mezza strada tra la concezione della famiglia quale sistema biologico chiuso, caratterizzato da comportamenti e schemi ripetitivi, da dove deriva la possibilità della rigidità comportamentale quale strategia comunicativa atta ad influenzare la ridistribuzione degli obblighi e delle aspettative, e la concezione della famiglia quale pura organizzazione sociale, definita come sistema aperto sia all'interno, il che permette la rivalutazione delle relazioni diadiche ritenute poco importanti, come quella padre/bambino, che all'esterno, il che specifica l'importanza dell'ambiente immediato sia per i genitori (gruppi di appartenenza e di riferimento) sia per i figli (gruppo dei pari, l'istituzione prescolare). Il gruppo familiare mistilingue viene quindi caratterizzato come un sistema regolato da complesse modalità tra loro interagenti, che vanno da quelle di tipo biologico a quelle tese al controllo dell'ambiente circostante (il che permette di inquadrare la rigidità comportamentale all'interno di una più vasta tendenza drammaturgica della comunicazione orientata verso l'intesa), e, di conseguenza, descritto sia nei suoi rapporti di equilibrio/disequilibrio con i suoi sottosistemi, rappresentati dalle relazioni diadiche, dove si sofferma l'attenzione sulle differenze tra la diade madre-bambino e la diade padre-bambino, che nei suoi rapporti di equilibrio/disequilibrio con i sovrasistemi, rappresentati soprattutto dall'ambiente immediato e dalla struttura socioeconomica e culturale, dove si insiste sulle differenze tra la struttura delle interazioni vigente, che è dominio della struttura socioeconomica e culturale, e quella tradizionale, che è dominio dell'ambiente immediato, e la loro maggiore o minore influenza sull'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare mistilingue (Lorenzer 1984).

Se precedentemente, discutendo i dati riportati nella Scheda 1, sono stati definiti due livelli d'analisi, quello individuale e quello comunitario, con una simile concezione del gruppo familiare mistilingue se ne è aggiunto uno terzo, intermedio, il quale proprio a causa del suo essere intermedio, anello di congiunzione tra i primi due, diventa per la presente descrizione quello centrale, in quanto permette di concettualizzare il pluralismo delle manifestazioni della competenza comunicativa dei parlanti e della configurazione sociopolitica e linguistica della comunità istro-quarnerina e, inoltre, di evitare il determinismo causa-effetto derivante dalla gerarchizzazione dei livelli d'analisi (Braga 1976).

Ulteriori chiarimenti potranno derivare dai dati sull'attitudine al bilinguismo e sui livelli di bilinguismo riguardanti i genitori, che sono riportati nella Scheda 3.

Scheda 3: Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo - genitori (valori medi)

GENITORI	ATTITUDINE	LIVELLO
CROATOFONI REGIONALI	3,7	5,8
nei matrimoni arcaici	4,1	8,6
nei matrimoni ortodossi	3,2	3,7
nei matrimoni emergenti	3,9	5,9
CROATOFONI EXTRAREGIONALI	3,4	4,2
nei matrimoni arcaici	3,3	4,3
nei matrimoni ortodossi	3,0	3,6
nei matrimoni emergenti	4,6	6,4
ITALOFONI SPOSATI CON REGIONALI	4,2	17,9
nei matrimoni arcaici	4,4	18,4
nei matrimoni ortodossi	4,1	18,0
nei matrimoni emergenti	4,1	17,7
ITALOFONI SPOSATI CON EXTRAREG.	3,9	16,0
nei matrimoni arcaici	3,4	17,0
nei matrimoni ortodossi	3,9	15,9
nei matrimoni emergenti	4,2	15,3

Nella Scheda 3 sono stati marcati come particolarmente significativi i seguenti dati:

1. *L'attitudine al bilinguismo dei genitori croatofoni regionali nei matrimoni ortodossi,* poiché rende conto del fatto che l'organizzazione ortodossa del nucleo familiare si discosta dalla struttura delle interazioni tradizionale istriana, in cui l'italofonia occupava il posto centrale (anche nel primo dopoguerra), sicché il mutamento della struttura delle interazioni comporta la ridefinizione degli obblighi e delle aspettative.

2. ***Il livello di bilinguismo dei genitori croatofoni regionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché implica che il mutamento della struttura delle interazioni tradizionale istriana produce la perdita di prestigio dell'italofonia sia sul piano generale che sul piano della comunicazione faccia a faccia nella sfera del privato, per cui tra gli croatofoni regionali l'italofonia non è più socialmente utile e, di conseguenza, non riesce a ripristinare tale utilità neanche nel matrimonio misto organizzato ortodossamente.

3. ***L'attitudine al bilinguismo dei genitori croatofoni extraregionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché prova che l'organizzazione ortodossa del nucleo familiare rappresenta una soluzione media(trice) tra la soluzione tradizionale,

quella dell'endogamia prevalente e dell'esogamia sporadica, con dominanza culturale e linguistica di quel genitore nel cui ambiente la famiglia si stabilisce, e la soluzione socialmente preferibile e positivamente sanzionata, quella dell'assimilazione o, nel migliore dei casi, di mimetizzazione dell'italofonia (italianità /istroveneticità), a prescindere dall'ambiente immediato in cui la famiglia mista viene a trovarsi (tipi di matrimonio non compresi nel campione della presente indagine).

4. ***Il livello di bilinguismo dei genitori croatofoni extraregionali nei matrimoni ortodossi***, poiché conferma il carattere deprivativo dell'organizzazione ortodossa in quanto all'italofonia (e non va dimenticato che deprivazione non significa essere privi, bensì essere privati di qualcosa) che deriva dall'adozione degli schemi comunicativi ed interattivi che fanno parte del modello comunitario di comportamento linguistico.

5. ***Il livello di bilinguismo dei genitori italofoni sposati con croatofoni regionali nei matrimoni arcaici***, poiché puntualizza quella (lieve) differenza che sussiste tra i genitori croatofoni regionali ed extraregionali quando l'ambiente è favorevole all'italofonia, in quanto gli croatofoni regionali dispongono di modelli di riferimento dei quali gli croatofoni extraregionali non dispongono, con il risultato che la regionalità degli croatofoni in questo caso significa margini di libertà linguistica più ampi per gli italofoni.

6. ***L'attitudine al bilinguismo dei genitori italofoni sposati con croatofoni extraregionali nei matrimoni arcaici***, poiché corrobora le tesi sull'importanza che nell'organizzazione comunicativa ed interattiva del nucleo familiare ha la continuità interpersonale del vicinato e dei legami di parentela, specialmente quando compensano la pressione esercitata dal modello comunitario di comportamento linguistico.

Il legame sociale in generale, e in particolare nei suoi aspetti comunicativo ed interattivo, che si realizza mediante il gruppo familiare mistilingue ha un duplice fondamento: da una parte vi è la trasmissione culturale di schemi di comportamento a elevata consensualità sociale attraverso l'apprendimento, e dall'altra vi è l'interazione trasformativa, la modificazione progettata dell'ambiente e la sua utilizzazione strumentale ai fini dell'adattamento (Holahan-Moos 1987). In modo particolare è interessante il ruolo dei genitori in relazione a questi due fondamenti, il che porta al problema dei rapporti di potere tra i partner nei processi decisionali che contribuiscono all'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare mistilingue. I dati self-report dei genitori a disposizione non sono, naturalmente, indice di tutto lo spettro dell'interazione nel gruppo familiare mistilingue, ma rappresentano l'indice di percezione (versante cognitivo) da parte dei partner in esso impegnati del fenomeno bilingue. Nell'analisi dei dati self-report si rileva che la maggioranza dei partner concorda nell'affermare che ambedue esercitano il potere nell'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare: la struttura ugualitaria è infatti spesso una rappresentazione ideale condivisa dai partner.

Ma come si è potuto già notare, dai dati si può inferire che la struttura ugualitaria non è una norma effettiva di distribuzione del potere e che spesso i comportamenti dei partner trovano la loro spiegazione proprio negli squilibri di questa distribuzione. E' convinzione di chi scrive che in questo stà anche la rilevanza del tentativo di delimitare i margini entro i quali un determinato tipo di organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare riesce ad assorbire le tendenze scismatiche se non altro almeno latentemente presenti nei comportamenti linguistici conseguenti agli squilibri nella distribuzione del potere (Baumgardner-Brownlee 1987). Il meccanismo con cui il gruppo familiare si immunizza contro la potenziale scismogenesi comunicativa ed interattiva, svuotando di significato la credibilità delle rivendicazioni di aspettative o di potere, consiste nel considerare come causa di comportamenti scismatici delle proprietà idiosincrasiche stabili. Tale meccanismo può assumere forme diverse, quali la biologizzazione, per cui la tendenza scismatica è dovuta al fatto che uno è donna, bambino, uomo, ecc., la psicologizzazione, per cui la tendenza scismatica è dovuta al carattere, all'intelligenza, ecc., la sociologizzazione, per cui la tendenza scismatica è dovuta al fatto che uno è croatofono, italofono, extraregionale, poco istruito, ecc.

Il meccanismo, oltre a questo suo aspetto "curativo" di ampliare i limiti di ciò che è accettabile, ha anche l'aspetto "preventivo" di riconfermare l'accordo sui margini di ciò che è accettabile. Se ciascun partner mirasse soltanto a massimizzare le proprie aspettative e a minimizzare i propri obblighi, senza alcuna considerazione del partner (ciò che il solo aspetto "curativo" renderebbe possibile), questo partner potrebbe alla fine trovare un'opzione migliore altrove e, quindi, ne andrebbe della coesione e della persistenza del gruppo familiare mistilingue (Stevens-Swicegood 1987). Anche da quanto detto finora è implicito che non si possono collegare gli squilibri nella distribuzione di potere con gli schemi tradizionali inerenti i ruoli nell'ambito familiare (marito dominante, il capofamiglia), ma ora si può esplicitare che non solo le mogli ma anche i bambini, anche quando/se hanno poche risorse (materiali e altre), possono avere un alto grado d'influenza delle scelte nell'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare mistilingue (Goody 1984).

Ne consegue che l'organizzazione comunicativa ed interattiva presenta una sua dinamica interna che permette il suo cambiamento nel tempo. Il gruppo familiare decide il cambiamento ogni volta che diviene in una qualche misura critico il funzionamento della sua organizzazione comunicativa ed interattiva e nel caso studiato il cambiamento più importante è quello che si verifica dopo la nascita del figlio poiché l'organizzazione precedente la nascita, che si rifa' alle organizzazioni dei gruppi familiari di riferimento, cioè quelli dei genitori, non possono più fungere da riferimento data la specificità della situazione mistilingue (Olivetti Belardinelli 1986). Lo stato conseguente alla nascita del figlio nel gruppo familiare mistilingue è perciò caratterizzato dall'insorgenza o dall'evidenziazione (in quanto molto spesso soltanto la nascita del figlio porta alla superficie problemi inerenti il carattere mistilingue

del matrimonio già esistenti, ma di cui non si aveva coscienza) di una situazione problema, la cui presenza interferisce o potrebbe interferire in misura più o meno rilevante da un lato con il mantenimento di quello stato di stabilità (o presunto tale) dell'organizzazione comunicativa ed interattiva precedente la nascita, e dall'altro con il mantenimento di un livello prefissato dell'agire comunicativo (prevalente nel caso del genitore croatofono), ovvero con la possibilità o, più spesso, con la necessità di fissarne uno nuovo e più elevato, adeguato alla nuova situazione (prevalente nel caso del genitore italofono).

Lo stato conseguente alla nascita del bambino riscontrato si caratterizza generalmente come situazione attesa dai genitori, che ha visto l'organizzazione comunicativa ed interattiva riacquistare la stabilità perduta o divenuta critica con la nascita del bambino e recuperare il livello dell'agire comunicativo prefissato o raggiungerne uno nuovo in seguito a una negoziazione in cui è stato raggiunto un nuovo accordo (o è stato confermato quello già precedentemente valido ed operante) sulla distribuzione degli obblighi e delle aspettative sia per quel che riguarda il rapporto diadico tra i genitori e tra il singolo genitore e il bambino, sia per quel che riguarda il rapporto triadico tra i genitori e il bambino nell'ambito familiare (Robinson 1978).

Dopo queste considerazioni che riguardano i genitori del campione in generale, va dedicata la dovuta attenzione alle differenze nell'attitudine al bilinguismo e nei livelli di bilinguismo, con implicite le differenze nei meccanismi e negli schemi sottostanti, tra i padri e le madri. Nella Scheda 4 vengono riportati i dati riguardanti i padri.

SCHEDA 4: Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo - padri (valori medi)

PADRI	ATTITUDINE	LIVELLO
CROATOFONI REGIONALI	4,2	6,1
nei matrimoni arcaici	5,0	9,8
nei matrimoni ortodossi	2,0	2,0
nei matrimoni emergenti	4,3	5,4
CROATOFONI EXTRAREGIONALI	3,2	4,3
nei matrimoni arcaici	3,7	5,3
nei matrimoni ortodossi	2,4	2,9
nei matrimoni emergenti	5,0	7,0
ITALOFONI SPOSATI CON REGIONALI	4,0	17,7
nei matrimoni arcaici	4,3	17,7
nei matrimoni ortodossi	4,0	18,2
nei matrimoni emergenti	3,9	17,4

:	**ITALOFONI SPOSATI CON EXTRAREG.**	3,8	14,5 ...... :
:	nei matrimoni arcaici	3,0	13,5 ...... :
:	nei matrimoni ortodossi	3,9	15,2 ...... :
:	nei matrimoni emergenti	4,0	12,7 ...... :

Nella Scheda 4 sono stati marcati come particolarmente interessanti e indicativi:

1. ***L'attitudine al bilinguismo dei padri croatofoni regionali nei matrimoni arcaici,*** poiché sottolinea l'importanza della disponibilità dei modelli di riferimento diversi da quello comunitario e, inoltre, pone l'accento sulla "passività" dei padri nell'organizzazione comunicativa ed interattiva della famiglia.

2. ***Il livello di bilinguismo dei padri croatofoni regionali nei matrimoni arcaici,*** poiché specifica come la passività, quando coagisce con la subalternità ambientale che viene accettata perché esiste un modello di riferimento in cui ciò non è sanzionato negativamente, produce maggiore adattabilità e al contempo indica l'importanza che per i maschi hanno i rapporti di solidarietà all'interno del gruppo di appartenenza.

3. ***L'attitudine al bilinguismo dei padri croatofoni regionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché indica che la passività nell'ambito familiare è probabilmente compensata dall'importanza che il padre ha nelle decisioni "strategiche", cioè in quelle decisioni che inquadrano la famiglia nella struttura delle interazioni sul piano comunitario.

4. ***Il livello di bilinguismo dei padri croatofoni regionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché mostra che la passività , quando coagisce con la dominanza, induce i padri croatofoni regionali a organizzare la "difesa" della croatofonia nell'ambito familiare in modo tradizionale, tendendo al monolinguismo.

5. ***L'attitudine al bilinguismo dei padri croatofoni extraregionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché rileva che anche nel caso dell'organizzazione ortodossa del nucleo familiare la presenza fisica dei parenti del padre croatofono conta, anche se in misura minore che non nel caso dell'organizzazione arcaica, a causa della sua passività.

6. ***Il livello di bilinguismo dei padri croatofoni extraregionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché conferma l'importanza delle scelte "strategiche" che precedono l'organizzazione della comunicazione e dell'interazione nell'ambito familiare, in cui a sua volta vengono valorizzati altri fattori, per cui nell'organizzazione ortodossa la regionalità del padre ha un'incidenza lieve.

7. ***Il livello di bilinguismo dei padri italofoni sposati con le croatofone regionali nei matrimoni ortodossi,*** poiché esemplifica l'importanza che per il padre italofono, anch'esso passivo come il padre croatofono, ha la regionalità della moglie, specialmente nel caso dell'organizzazione ortodossa, ma anche

porta alla convinzione che il padre italofono sia più legato agli schemi tradizionali nella continuità familiare di quello croatofono.

8. *L'attitudine al bilinguismo dei padri italofoni sposati con le croatofone extraregionali nei matrimoni arcaici*, poiché dà credibilità alla convinzione del maggiore tradizionalismo del padre italofono e sottolinea la ridotta adattabilità o volontà di adattarsi dei padri italofoni, il che insieme alla passività avvicina il padre italofono alla rigidità, specialmente nel caso dell'organizzazione arcaica, in cui il tradizionalismo viene a coincidere con la dominanza, e del matrimonio con una extraregionale, dove la quantità e l'intensità della comunicazione dovrebbero rafforzare sia la sua attitudine tradizionalista che la sua dominanza.

In che modo si inseriscono i padri, con le loro specifiche caratteristiche sociolinguistiche e socioculturali, nella dinamica dell'organizzazione comunicativa ed interattiva del gruppo familiare mistilingue, ovvero cosa si intende per passività di cui sopra e perché sembra essere così importante, è presto detto. Come esposto in precedenza, gli obblighi e le aspettative vengono continuamente ridefiniti e ridistribuiti all'interno dei cambiamenti del contesto interpersonale sul piano familiare e su quello ambientale. Sul piano familiare, nella ridistribuzione conseguente alla nascita del figlio, che è quella che qui interessa in modo particolare, il padre viene a trovarsi in una situazione di svantaggio dovuto all'importanza della diade madre-bambino che può assumere la forma di coalizione. Se la coalizione è una dinamica che a causa della comparsa del terzo differenziatore, del figlio, tende a trasformare la monodimensionalità (del potere, del tempo, dei metodi conoscitivi) della coppia in dualismo del gruppo familiare, allora la diade madre-bambino quale coalizione è il processo per cui i tre membri del gruppo familiare confluiscono nei tre ruoli tipici di tesi, antitesi e sintesi (Goffman 1981). Perciò il tipo di scelta proposta dalla situazione conseguente alla nascita del bambino e la sua maggiore o minore importanza per il contesto interpersonale della distribuzione degli obblighi e delle aspettative tra i partner possono rendere almeno uno di loro, di regola il padre, più condiscendente nel raggiungere un accordo perché non c'è nulla da perdere, anzi c'è solo da guadagnare nel senso della riacquistata stabilità dell'organizzazione comunicativa ed interattiva (Trudgill 1974). Il padre, in virtù della stabilità dell'organizzazione comunicativa ed interattiva appare a se' e agli altri come colui che prende le decisioni relative all'organizzazione, anche se in realtà è la madre, data la nuova definizione dei compiti e dei ruoli, che, avendo la capacità di impedire ulteriori cambiamenti con la possibilità di trasformare la sua relazione diadica con il bambino in coalizione, esercita il potere di controllo nell'organizzazione comunicativa ed interattiva, e ciò in relazione sia alle modalità tipiche d'interazione del gruppo familiare o dei sottogruppi diadici (cambiamenti che da dipendenza portano a consenso, dall'agire comunicativo strategico a quello drammaturgico, orientato verso l'intesa), sia a influenze del contesto ambientale (cambiamenti che dall'ostinazione relativa ai gruppi

di riferimento portano alla provvisorietà e alla flessibilità delle negoziazioni interpersonali nell'ambito familiare).

La situazione conseguente alla nascita del figlio si caratterizza, quindi, come conflittuale. I conflitti nel sistema di coppia sono patologia e si trattano con suddivisione di territorio (esterno maschile e interno femminile) e/o di competenze (l'oggettivo maschile e il soggettivo femminile), e questa suddivisione è profondamente radicata nell'immaginario collettivo.

Quando però nel sistema di coppia si introduce il terzo differenziatore che lo trasforma in un sistema di gruppo, per cui i conflitti da patologici diventano fisiologici, diventano cioè una risorsa del gruppo, e si devono trattare tentandone una condivisione, allora il fatto che per la madre i livelli dell'agire comunicativo sono più elevati dato il carattere preferenziale della diade madre-bambino che si aggiunge al mantenimento dei livelli dell'agire comunicativo nella diade padre-madre, comporta che per essa i "costi" del conflitto sono più ridotti, i risultati delle sue iniziative migliori, l'efficienza del suo agire comunicativo massima (Rot 1983). Da qui ciò che è stato definito come passività dei padri, ma che in realtà è il risultato della delimitazione della conflittualità in un'area determinata del gruppo familiare, in cui il padre continua ad esercitare il potere mantenendo potenzialmente la capacità di provocare ulteriori cambiamenti al momento opportuno (la scelta dell'istituzione scolastica diversa da quella prescolastica).

Per articolare in dettaglio le tesi suesposte sarà d'uopo prendere ora in esame i dati riguardanti le madri, che sono riportati nella Scheda 5.

SCHEDA 5: Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo - madri (valori medi)

MADRI	ATTITUDINE	LIVELLO
CROATOFONE REGIONALI	3,4	5,5
nei matrimoni arcaici	3,0	4,0
nei matrimoni ortodossi	3,4	4,1
nei matrimoni emergenti	3,5	6,7
CROATOFONE EXTRAREGIONALI	3,6	4,2
nei matrimoni arcaici	2,5	2,5
nei matrimoni ortodossi	3,5	4,1
nei matrimoni emergenti	4,2	5,3
ITALOFONE SPOSATE CON REGIONALI	4,5	18,1
nei matrimoni arcaici	4,7	18,8
nei matrimoni ortodossi	4,2	17,6
nei matrimoni emergenti	4,5	18,4

ITALOFONE SPOSATE CON EXTRAREG.	4,0	17,5
nei matrimoni arcaici	3,7	18,8
nei matrimoni ortodossi	4,0	16,7
nei matrimoni emergenti	5,0	19,3

Nella Scheda 5 sono stati marcati come particolarmente significativi:

1. *L'attitudine al bilinguismo delle madri croatofone regionali nei matrimoni arcaici*, poiché mentre puntualizza quella differenza sostanziale che sussiste nell'ambito familiare tra le caratteristiche del ruolo comunicativo del padre e le caratteristiche del ruolo comunicativo della madre, nel senso che alla passività dei padri si contrappone l'attività delle madri, al contempo rileva che a causa dell'attività che è loro propria, le madri croatofone possono ricorrere alla rigidità comportamentale, e non essere determinate da essa, nel fare che l'organizzazione arcaica non rappresenta un ostacolo data l'essenzialità del rapporto diadico madre-bambino.

2. *L'attitudine al bilinguismo delle madri croatofone extraregionali nei matrimoni arcaici*, poiché specifica ulteriormente la differenza tra le scelte "strategiche" e l'organizzazione comunicativa ed interattiva del nucleo familiare, così come propone all'attenzione il fatto che la resistenza alla dominanza nelle condizioni ambientali sfavorevoli tra le madri croatofone rende operante anche la regionalità quale fattore caratterizzante dell'organizzazione comunicativa ed interattiva del nucleo familiare nel senso della disponibilità dei modelli di riferimento alternativi, del vincolo alla tradizione.

3.*Il livello di bilinguismo delle madri croatofone extraregionali nei matrimoni arcaici*, poiché spiega come il ruolo attivo all'interno della famiglia può compensare la posizione di svantaggio della croatofonia e, in particolare modo, come le madri croatofone extraregionali equilibrano il sistema di comunicazione bilingue familiare con la tendenza alla croatofonia monolingue.

4. *Il livello di bilinguismo delle madri italofone sposate con croatofoni regionali nei matrimoni arcaici*, poiché collega la posizione di vantaggio e l'attività delle madri italofone con la sensibilità dei padri croatofoni per i legami di solidarietà e, quindi, delinea le differenze nell'accettazione dell'organizzazione arcaica da parte dei padri e delle madri croatofoni.

5. *Il livello di bilinguismo delle madri italofone sposate con croatofoni extraregionali nei matrimoni arcaici*, poiché rileva l'importanza che per i padri hanno le scelte "strategiche" e convalida le tesi sulla forza di dominanza delle madri italofone nelle condizioni ambientali favorevoli, in buona misura a prescindere dalla regionalità anche se le differenze che sussistono nell'accettazione dell'organizzazione arcaica tra i regionali e gli extraregionali sono tutt'altro che secondarie.

La prima considerazione che si impone è che a differenza dei padri, le madri sono il punto centrale dell'organizzazione della comunicazione nell'ambito familiare, quindi sono il fattore attivo che cerca di mettere insieme, di far confluire i bisogni della famiglia e le scelte sanzionate mediate dal padre.

Studi sociologici hanno dimostrato che le donne nelle società di tipo occidentale sono, in generale, più coscienti delle coordinate di tipo sociali quali lo status, i ruoli, ecc, degli uomini. Per questa ragione, esse sono più sensibili anche al significato sociale delle variabili linguistiche, comunicative ed interattive relative alle coordinate sociali (Hudson 1980). In questo senso la presa di coscienza determina la maggiore capacità delle madri di organizzare il proprio agire comunicativo in modo tale da delimitare e differenziare le due matrici comunicative usate in famiglia mediante la definizione dei ruoli linguistici dei membri del nucleo familiare.

Anche se le basi della socializzazione sono biologiche e la preferenzialità della diade madre-bambino è data dal mantenimento della vicinanza con un altro animale, con la tendenza a ristabilirla quando è venuta a mancare, l'attività della madre e la passività del padre non dipendono dal reale attaccamento del bambino soltanto alla madre, bensì dalla percezione (versante cognitivo) del proprio ruolo comunicativo da parte dei genitori (Tinbergen 1968). In effetti sono i genitori che credono che il bambino sia più legato alla madre. Proprio per questa ragione succede spesso che al bambino viene affidato il ruolo di mediazione linguistica tra i genitori. Una simile rinegoziazione dei rispettivi obblighi e aspettative pone la madre in una posizione di vantaggio, derivata per l'appunto dalla maggiore intensità dell'input a cui sottopone il bambino. Per cui per rendere accettabile qualche novità nel negoziato familiare e riuscire ad imporla, non è necessario che le madri abbiano autorità o competenza, possono farlo anche se apparentemente si trovano in posizione down, in quanto le strategie che hanno a disposizione nell'organizzazione della comunicazione familiare permettono loro il continuo controllo sulla durata e sull'intensità dell'input linguistico a cui il bambino è sottoposto.

Conclusione

Dopo aver preso in esame i dati in dettaglio, nella Scheda 6 vengono riportati i dati riguardanti l'intero campione analizzato che mostrano come in generale le strategie che i parlanti mettono in pratica nel loro agire comunicativo da una parte mirano a conservare una chiara distinzione tra i ruoli linguistici, dato che tale distinzione è necessaria nei contesti comunicativi mistilingui, mentre dall'altra tendono ad evitare le devianze tali che possano incidere negativamente sul principio fondamentale dell'orientamento verso l'intesa.

SCHEDA 6: Attitudine al bilinguismo e livello di bilinguismo campione (valori medi)

SOGGETTI	ATTITUDINE	LIVELLO
BAMBINI E GENITORI	4,2	12,0
nei matrimoni arcaici	4,0	13,5
nei matrimoni ortodossi	4,1	11,0
nei matrimoni emergenti	4,4	12,6

Come si può notare, il campione indagato si presenta come un sistema bilingue piuttosto equilibrato, senza devianze significative, con lievi scarti in quanto al tipo di matrimonio. Vari fattori (socio)linguistici interagiscono nella definizione di questo sistema, e non sempre, come visto, hanno lo stesso valore, il che dipende da altri fattori, extralinguistici, come ad esempio quelli inerenti le caratteristiche socioculturali dei genitori e altri simili che qui non sono stati presi in esame perché fuoriescono dal campo della presente indagine.

Le differenze riscontrate tra i soggetti, derivanti dalla diversità delle situazioni e dei contesti sociolinguistici e culturali in cui erano e/o sono inseriti inducono alla conclusione che i parlanti che si trovano in posizione di minoranza rigida che si oppone duramente all'ambiente immediato a maggioranza allofona hanno meno influenza nell'organizzazione della matrice comunicativa di quei parlanti che, senza diminuire la "rottura" con la dominanza linguistica ambientale, accettino nel negoziato linguistico certi compromessi per attenuare il conflitto con l'ambiente immediato (Moscovici 1981).

Se la consistenza (rigidità) maggioritaria provoca nell'ambiente un cambiamento rilevante delle risposte a livello manifesto, non fa altrettanto per le risposte latenti. La consistenza minoritaria, invece, ottiene sì un cambiamento delle risposte manifeste, ma produce soprattutto un cambiamento delle risposte latenti che, talvolta, è più significativo di quello ottenuto a livello manifesto. Per questa ragione la matrice comunicativa del gruppo familiare mistilingue è una matrice doppia, in cui viene codificato e sanzionato l'agire comunicativo dei membri del gruppo familiare sia al suo interno, che all'esterno, negli scambi con l'ambiente.

Ne consegue che la madre, a prescindere da fattori ambientali, viene a trovarsi in una posizione di vantaggio nell'organizzazione comunicativa ed interattiva all'interno del gruppo familiare mistilingue proprio in quanto meno legata dai rapporti di solidarietà con l'ambiente e rivolta maggiormente alla negoziazione. La sua posizione di vantaggio è data dunque dalla capacità di negoziazione degli obblighi e delle aspettative. Si tratta di un fenomeno importante per quanto attiene i matrimoni misti poiché nel passato anche

recente (il primo dopoguerra) il sottosviluppo socioeconomico rendeva la cultura di coppia totalizzante e unica con la classica rimozione della dimensione soggettiva femminile, per cui il tipo tradizionale della matrice comunicativa ed interattiva dei gruppi familiari mistilingui era caratterizzato dalla glottofagia "patrilineare". In questo senso, i tipi attuali della matrice, in cui il ruolo della madre prevale su quello del padre, garantiscono, in linea di massima, la conservazione di entrambe le lingue anche nei figli, garantiscono cioè che la fusione produca diffusione, il che è di fondamentale importanza per la lingua minoritaria.

Bibliografia

Arnberg 1979
Arnberg, L. "Language strategies in mixed nationality families", *Scandinavia Journal of Psychology*, 20 (1979).

Baumgardner-Brownlee 1987
Baumgardner, A.H. - Brownlee, E.A. "Strategic Failure in Social Interaction: Evidence for expectancy Disconfirmation Processes", *Journal of personality and social psychology*, vol.52 (1987), nro.3.

Braga 1976
Braga, G. "La competizione fra sistemi linguistici come processo sociale", *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 1976, Anno VIII, nro.2-3.

Cerroni Long 1985
Cerroni Long, E.L. "Marrying Out: Socio-Cultural and Psychological Implications of Intermarriage", *Journal of Comparative Family Studies*, vol. XVI (1985), nro.1.

Cummins 1984
Cummins, J. "Theory and policy in bilingual education", *Razprave in gradivo*, 18 (1984).

De Robertis 1981
De Robertis, D. "La creatività linguistica nel preadolescente", *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 1981, Anno XIII, nro.3.

Edwards 1985
Edwards, J. *Language, Society and Identity*, Oxford:Basil Blackwell, 1985.

Edwards 1988
Edwards, J. "Bilingualism, Education and Identity", *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, vol. 9 (1988), nro.1 e 2.

Edwards-Chisholm 1987
Edwards, J. - Chisholm, J. "Language, Multiculturalism and Identity: A Canadian Study", *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, vol.8 (1987), nro.5.

Fishman 1980
Fishman, J. "Bilingualism and Biculturalism as individual and as societal phenomena", *International Journal of Multilingual and Multicultural Development*, vol.1 (1980), nro.1.

Goffman 1981
Goffman, E. *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Milano:Bompiani, 1981.

Goody 1984
Goody, J. *Famiglia e matrimonio in Europa: origini e sviluppi dei modelli familiari dell'occidente*, Milano:Bompiani, 1984.

Holahan-Moos 1987
Holahan, C.J. - Moos, H. "Personal and Contextual Determinants of Coping Strategies", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol. 52 (1987), nro.5.

Howe1987
Howe, G.W. "Attributions of Complex Cause and the Perception of Marital Conflict", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol.53 (1987), nro.6.

Hudson 1980
Hudson, R. *Sociolinguistica*, Bologna:il Mulino, 1980.

Lamy 1975
Lamy, P. "The impact of bilingualism upon ethnolinguistic identity", *Social Studies*, 4 (1975).

Lorenzer 1984
Lorenzer, A. *Teorija socijalizacije*, Beograd: Nolit, 1984.

Mackie 1987
Mackie, D.M. "Systematic and Non Systematic Processing of Majority and Minority Persuasive Comunications", *Journal of Personality and Social Psychology*, vol.53 (1987), nro.1.

Milani Kruljac 1990
Milani Kruljac, N. *La comunità italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*, Trieste-Rovigno:Università Popolare-Centro di Ricerche Storiche, 1990. (Etnia;1)

Milani Kruljac-Orbanić 1989
Milani Kruljac, N. - Orbanić, S. "Lo sviluppo della competenza comunicativa dei bambini bilingui in età prescolastica", *SOL*, 1989, Anno III, nro.8

Miller-McFarland 1987
Miller, D.T. - McFarland, C. "Pluralistic Ignorance: When Similarity is Interpreted as Dissimilarity", *Journal of Personality and Social Psycology*, vol. 53 (1987), nro.2.

Moscovici 1981
Moscovici, S. *Psicologia delle minoranze attive*, Torino:Boringhieri,1981.

Olivetti Belardinelli 1986
Olivetti Belardinelli, M. *La costruzione della realtà*, Torino:Boringhieri, 1986.

Robinson 1978
Robinson, W. *Linguaggio e comportamento sociale*, Bologna:il Mulino, 1978.

Rot 1983
Rot, N. *Psihologija grupa*, Beograd: Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1983.

Spaltro 1972
Spaltro, E. *Fenomenologia e dinamica della socializzazione*, Brescia:La Scuola, 1972.

Stevens-Swicegood 1987
Stevens, G. - Swicegood, G. "The Linguistic Context of Ethnic Endogamy", *American Sociological Review*, vol. 52 (1987).

Stopes Roe-Cochrane 1988
Stopes Roe, M. - Cochrane, R. "Marriage in two cultures", *British Journal of Social Psychology*, 27 (1988).

Štrukelj 1986
Štrukelj, I. *Mešani zakoni - sociološke in socialno psihološke razsežnosti narodne eksogamije in jezikovne heterogamije: raziskovalno poročilo*, Ljubljana: Inštitut za sociologijo, 1986.

Taeschner-Volterra 1975
Taeschner, T. - Volterra, V. "Prime fasi dello sviluppo linguistico di una bambina bilingue", *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 1975, Anno VII, nro.1.

Tinbergen 1969
Tinbergen, N. *Il comportamento sociale degli animali*, Torino:Einaudi, 1969.

Trudgill 1974
Trudgill, P. *Sociolinguistics: An Introduction*,Harmondsworth:Penguin Books, 1974.

Yogev-Jamshy 1983
Yogev, A. - Jamshy, H. "Children of Ethnic Intermarriage in Israeli Schools: Are They Marginal?", *Journal of Marriage and the Family*, vol.45 (1983), nro.4.

Riassunto

La famiglia mistilingue è il tipico contesto microsociolinguistico del bilinguismo precoce italiano-croato in Istria. Nel lavoro si vuole descrivere l'influsso di alcuni fattori ambientali sul livello di bilinguismo dei membri della famiglia e sulla sua struttura interattiva.

Sažetak

Jezično miješana porodica tipičan je mikrosociolingvistični kontekst rane hrvatsko-talijanske dvojezičnosti u Istri. U radu se opisuje utjecaj nekih ambijentalnih čimbenika na razinu dvojezičnosti članova porodice i njenu interakcijsku strukturu.

Povzetek

Jezikovno mešana družina predstavlja tipični mikro-jezikovni kontekst zgodnjega italijansko hrvaškega bilingvizma v Istri. V tem delu je opisan vpliv nekaterih ambientalnih dejavnikov, ki odločajo o stopnji bilingvizma članov določene družine in o njeni interakcijski strukturi.

Nelida Milani Kruljac
Facoltà di Pedagogia di Pola

CDU 800 ■ 373.3/. 4 = 50 (497.12/. 13 ISTRIA)

COMPONENTI METALINGUISTICHE E BILINGUISMO

0. Premessa

La funzione linguistica comincia ad organizzarsi nella mente infantile assai prima del tempo in cui si impara a parlare. C'è una possibile relazione tra consapevolezza metalinguistica e vantaggi cognitivi del bilinguismo avendo presenti le reciproche influenze tra processi verbali e processi di pensiero e di simbolizzazione.

L'acquisizione linguistica naturale del bambino lascia trasparire alcune tracce di coscienza del modo in cui l'evento linguistico si realizza. Il linguaggio, cioè, diventa oggetto di pensiero. Ciò significa scoprirsi dipendenti dalle complesse relazioni di rinvio dei sistemi segnici che la società mette a disposizione dell'individuo. L'individuo, cioè, realizza un controllo cosciente e deliberato sui propri processi mentali quando ne scopre gli strumenti semiotici: segnali, segni, simboli (Vygotskij 1978). La coscienza metalinguistica è il coronamento operativo e insieme il supporto della competenza comunicativa. I processi cognitivi sono attivati fondamentalmente all'interno di una particolare relazione sociale. Il pensiero incerto del bambino emerge dalla sua confusione primaria per riconoscersi al contatto con gli altri. Soltanto lo scontro del pensiero del bambino con quello degli altri fa capitolare l'egocentrismo caratteristico del pensiero infantile a vantaggio del pensiero riflessivo, per un bisogno sociale di condividere il pensiero degli altri, di comunicare il proprio e di convincere in un adattamento intermentale che solo il linguaggio rende possibile.

I bambini che crescono bilingui fin dai primi mesi e addirittura dai primi giorni dell'esistenza, mentre imparano a produrre significati in due lingue, hanno più opportunità rispetto ai coetanei monolingui di far diventare il linguaggio oggetto di pensiero, sviluppando sin dall'età precoce una consapevolezza sulle lingue e i loro usi e funzioni. La consapevolezza è favorita dal contatto linguistico.

1. Abilità, consapevolezza, coscienza metalinguistiche

Le abilità cognitive e metacognitive costituiscono la consapevolezza metalinguistica, la quale è la variabile più importante nel mediare gli effetti positivi del bilinguismo.

Le abilità metalinguistiche si sviluppano durante la media infanzia, fra i 4 e gli 8 anni e esse sono collegate ai cambiamenti più generali che avvengono durante i processi di informazione che il bambino acquisisce.

L'acquisizione del linguaggio nel bambino avviene attraverso l'uso di modelli linguistici (Leopold 1961): dapprima egli sente solo i contrasti più grossolani, successivamente è in grado di distinguere i sotto-contrasti più complessi fra i suoni. Dopo le fasi del mormorio e del balbettio,arriva alla fase di espressione attraverso schemi monoverbali per giungere infine durante il terzo anno di età al modello completo soggetto-verbo-oggetto. La consapevolezza di utilizzare due lingue si verifica all'inizio del terzo anno e l'effetto più significativo è una notevole debolezza di legame fra la parola fonetica e il suo significato.

L'organizzazione linguistica nel bambino bilingue comprende lo sviluppo del lessico, la struttura della frase, la morfologia, la sintassi, le interferenze ed è influenzata dall'ambiente linguistico in cui viene allevato, dalle strategie usate dai genitori e dalle procedure del bambino stesso nel distinguere due sistemi separati nel suo linguaggio (Taeschner 1983). Lo sviluppo del linguaggio nel bambino monolingue e in quello bilingue è molto simile e non sono significative le differenze nell'ampiezza del lessico posseduto dai monolingui e dai bilingui, anche se non vengono conteggiati gli equivalenti posseduti da questi ultimi. Inoltre, alcuni modelli linguistici appaiono prima in una lingua e dopo nell'altra, non per l'incapacità di acquisirli simultaneamente, ma perché gli schemi di immissione di una lingua non sono ancora sufficientemente preminenti nella percezione del bambino. Durante la prima fase il bambino progredisce in entrambe le lingue partendo da singole parole. Nella seconda fase, il bambino produce equivalenti e organizza due sistemi lessicali distinti. Durante la terza fase il bambino organizza le varie strutture che gradualmente acquisiscono lo status di regole morfosintattiche. A tal fine è importante l'esempio del linguaggio utilizzato dai suoi interlocutori. Alla fine di questa fase il linguaggio per il bambino bilingue è diventato indipendente dagli individui con i quali comunica e l'intero sistema linguistico diventa la base sulla quale il bambino poggia le sue scelte di codice di ordine metalinguistico.

I bilingui diventano più consapevoli rispetto ai monolingui delle loro lingue quali sistemi interni coerenti, e questa comprensione favorisce in loro il processo di separazione delle lingue possedute (Ben-Zeev 1977a). I processi che implicano il superamento dell'interferenza a livello strutturale del linguaggio sono quattro:

1) l'analisi del linguaggio (la consapevolezza dei modi in cui le lingue sviluppano un dato paradigma);

2) la sensibilità alle indicazioni delle informazioni di ritorno onde attivare processi di riorganizzazione in caso di errore;

3) la massimizzazione delle differenze strutturali fra le lingue onde evitare interferenze;

4) la neutralizzazione della struttura entro una lingua onde prevenire l'interferenza per qualche struttura particolare costruita differentemente fra le lingue possedute.

Questi meccanismi contribuiscono a una notevole comprensione metalinguistica della struttura della lingua nei soggetti bilingui.

I bambini bilingui fluenti trattano le regole sintattiche con speciale flessibilità (Ben-Zeev 1977b). Consapevoli che l'apprendimento della lingua avviene per mezzo di valutazioni di ipotesi sintattiche quando le informazioni di ritorno segnalano che è necessario passare rapidamente a interpretazioni nuove o alternative, essi usano strategie che aiutano a risolvere l'interferenza interlinguistica per mezzo di una maggiore analisi delle immissioni verbali e delle informazioni di ritorno e una maggiore attenzione alle incoerenze nell'uso delle regole nel tentativo di aderire a un sistema interpretabile di esse.

Le teorie sulle strutture cognitive prendono in considerazione anche la questione delle rappresentazioni lessicali nei bilingui, alcune sostenendo il punto di vista per il quale i processi cognitivi nei bilingui sono mediati da un sistema in comune o sovralinguistico; altre il punto di vista secondo il quale vi sono sistemi rappresentativi separati se non indipendenti. La tesi dell'interdipendenza postula l'esistenza di una sola memoria comune, ossia di una rappresentazione concettuale o semantica unificata; ma anche chi parteggia per teorie che ipotizzano la separazione dei "sistemi" di memoria non esclude l'esistenza di un sistema comune a livello profondo (Mc Cormack 1977,Paivio e Begg 1981, Hamers 1983). Si deve a Paivio (1981) il modello del doppio registro della parola in unità di rappresentazione verbale ("logogens") e unità di rappresentazione non verbale ("imagens"): i due sistemi sarebbero indipendenti e autonomi, ma interconnessi attraverso un sistema referenziale. I risultati di una sperimentazione sui mezzi di approccio lessicale (Kirsner et alii 1980) confortano l'ipotesi che la rappresentazione lessicale nei bilingui è determinata dalla lingua. L'assenza della facilitazione in situazioni interlinguistiche dell'esperienza di parole-concetto in una lingua che si ripresentano in una lingua diversa (gli effetti della facilitazione sono presenti, invece, nella ripetizione intralinguistica) non può essere ricondotta a modelli che specificano che parole equivalenti in lingue diverse godono di una comune rappresentazione a livello lessicale. Si ipotizzano processi diversi operanti nelle condizioni intra e interlinguistiche. Ciò permette di supporre che nella memoria vi sia un sistema comune sovralinguistico, un'unica memoria comune alle diverse lingue o, alternativamente, un sistema comune a tutte operante a un livello più profondo di quello lessicale.

Si può quindi affermare che il processo di separazione delle due lingue in due sistemi funzionalmente indipendenti porta a una maggiore abilità metalinguistica, e se anche il bilinguismo non si rivela vantaggioso in ogni area dei processi linguistici, sembra sicuramente vantaggioso per le abilità linguisticamente più avanzate, che richiedono flessibilità e separazione del referente dalla sua etichetta. Sono constatazioni confermate dalla sperimentazione con bambini monolingui e bambini bilingui, di età media 5 anni, in tre tipi di prove che formano una sequenza logica: la costanza degli oggetti, la denominazione degli oggetti e l'uso dei nomi nelle frasi. Le prove sono risultate di difficoltà crescente nell'ordine elencato e i bilingui ottennero risultati migliori nei tre tipi di prove rispetto ai gruppi monolingui loro

coetanei (Feldman e Shen 1971). Un risultato interessante è che tutti i soggetti ottennero punteggi più elevati nelle prove di comprensione che non nelle prove di produzione verbale, a conferma della convinzione che nello sviluppo linguistico la comprensione anticipa la produzione verbale. Il bambino comprende che il significato è funzione dell'uso e lo dimostra attraverso il suo modo di usare le parole in una frase. In questo i bilingui si sono dimostrati superiori ai monolingui: l'abilità di usare i nomi come etichette richiede che il bambino abbia raggiunto una certa soglia affinche' possa usarli in situazioni relazionali. Questi risultati tendono a dimostrare come nei bambini bilingui si sviluppi rapidamente l'abilità metalinguistica della comprensione e come essi possiedano una certa nozione del significato delle parole quale funzione dell'uso.

La precoce realizzazione della natura arbitraria della relazione fra nome e oggetto e la precoce separazione fra suono e significato (Ianco-Worral 1972) porterebbe a concludere che i bilingui, cresciuti in un ambiente in cui si parlano due lingue specifiche con persone specifiche, raggiungono con due-tre anni di anticipo un determinato stadio di sviluppo semantico rispetto ai loro coetanei monolingui. I soggetti percepiscono la relazione fra le parole nei termini delle loro proprietà simboliche piuttosto che acustiche. Si nota che la nozione che i nomi sono arbitrariamente assegnati agli oggetti, si sviluppa dopo la capacità di separare le qualità degli oggetti dai loro nomi. I bilingui infatti hanno conseguito risultati migliori dei monolingui non dove i nomi sono concepiti come aspetti delle cose, ma dove la domanda sulla possibilità di poterli interscambiare rispetto ai loro referenti comprendeva esplicitamente il concetto che i nomi sono arbitrariamente assegnati agli oggetti.

Cummins (1978) ha studiato ulteriormente gli effetti del bilinguismo sullo sviluppo della consapevolezza nei bambini di determinate proprietà del linguaggio e sulla loro abilità di analizzare gli stimoli linguistici.Per ragioni metodologiche ha replicato ricerche precedenti utilizzando tre prove per la valutazione dell'oggettività del linguaggio:

1) Significato e Referente (per valutare la credenza che il bambino ha della stabilità delle parole di fronte alla distruzione del referente empirico);

2) Arbitrarietà del Linguaggio (per scoprire le differenze, fra bilingui e monolingui, nella comprensione della natura arbitraria della relazione fra parola e referente);

3) la Natura Non-fisica delle Parole. I risultati comprovano abilità metalinguistiche precoci superiori: una consapevolezza maggiore della natura arbitraria della relazione fra le parole e i loro referenti, e una maggiore capacità di valutare le affermazioni di tipo non-empirico contraddittorio.

Per studiare l'emergere della consapevolezza metalinguistica e il successivo sviluppo della coscienza metalinguistica, è necessario (Titone 1985a) definire i concetti di:

- conoscenza tacita,
- competenza linguistica,
- intuizioni linguistiche,

- formulazione esplicita,
- consapevolezza linguistica,
- coscienza metalinguistica.

La conoscenza tacita si riferisce alla conoscenza inconscia di un insieme di regole che determina l'accettabilità grammaticale, la sequenza fonologica, l'accettabilità della frase, la sinonimia e la univocità strutturale di parole diverse.

La competenza linguistica è la definizione che il linguista dà di tale competenza ed è uno stato mentale virtuale.

Alle reali produzioni attive appartengono le intuizioni linguistiche, i giudizi del parlante sulla correttezza e accettabilità in quanto sollecitati o dal contesto situazionale o dall'interlocutore.

Le formulazioni esplicite implicano sia la cognizione della forma distinta delle caratteristiche linguistiche, che l'abilità di definirle come tratti astratti di unità linguistiche. La consapevolezza linguistica è implicita, è una conoscenza non approfondita delle caratteristiche e delle funzioni del linguaggio, è uso automatico del linguaggio. La coscienza metalinguistica, invece, implica l'abilità di focalizzare intenzionalmente l'attenzione sulle unità linguistiche e di manipolarle; essa è conoscenza formale, astratta e esplicita delle caratteristiche del linguaggio come sistema di segni. Mentre la consapevolezza linguistica si riferisce alle operazioni concrete di una lingua particolare, la coscienza metalinguistica implica l'abilità di riflettere sulle caratteristiche e sulle strutture in generale, sebbene questa conoscenza formale sia effettivamente trasferita da una particolare lingua. Una grammatica universale appartiene ovviamente alla coscienza metalinguistica. Mentre la consapevolezza risulta dalla maturazione cognitiva, la coscienza metalinguistica è frutto dell'educazione formale. La consapevolezza linguistica può perciò essere presente nel bambino piccolo, anche prima dell'istruzione scolastica, invece la coscienza metalinguistica si acquisisce attraverso l'istruzione scolastica, generalmente intorno all'età di 12-13 anni. La consapevolezza linguistica è il risultato di un cambiamento nella capacità dei processi di informazione, la coscienza metalinguistica è il risultato dello sviluppo metacognitivo dovuto tanto all'apprendimento della lettura, quanto congiuntamente all'apprendimento della grammatica. Il controllo cosciente del discorso non è totale tranne quando difficoltà nella scelta delle regole o delle tattiche, o le necessità di adattamenti interattivi o anche la necessità di forme di autoespressione più adeguate, lo rendano necessario. Discutere deliberatamente un errore è una manifestazione di effettiva coscienza metalinguistica.

In generale sembra che il fattore p[redacted] direttamente coinvolto nell'acquisizione di capacità metalinguistiche sia il controllo metacognitivo, che include la meta-memoria, il meta-apprendimento, la meta-attenzione, la cognizione metasociale e il metalinguaggio, il quale è a sua volta composto dalla consapevolezza fonologica, la consapevolezza delle parole, la

consapevolezza delle forme, la consapevolezza pragmatica (Tunmer, Bowey & Grieve 1983) secondo lo schema :

	META-MEMORIA	
	META-APPRENDIMENTO	
METACOGNIZIONE	META-ATTENZIONE	
	CONOSCENZA METASOCIALE	
	METALINGUAGGIO	
		COSCIENZA FONOLOGICA
		COSCIENZA DELLA PAROLA
		COSCIENZA DELLA FORMA
		COSCIENZA PRAGMATICA

La crescita a spirale di questi fattori fa interagire reciprocamente le conquiste metalinguistiche con i progressi cognitivi del bambino portando a:

1) una trasformazione radicale dell'essere intelligente con l'emergenza della metacognizione;

2) la pratica effettiva della comunicazione linguistica;

3) un tipo particolare di interazione sociale orientata gradualmente alla logica formale (la scuola materna e/o elementare quale contesto meta-attivo di organizzazione delle conoscenze linguistiche e non).

Karmiloff-Smith (1986) definisce "epilinguistica" una conoscenza procedurale che ha subito un processo di analisi e di riorganizzazione cognitiva, ma che non presenta ancora un accesso consapevole. Un esempio di conoscenza "epilinguistica" è offerto dalla strategia usata da bambini di circa 5 anni di costruire un discorso narrativo collocando il protagonista nella posizione iniziale delle frasi, nel ruolo di agente e soggetto. In questo caso la costruzione del discorso è controllata non dagli stimoli "esterni" (immagini o eventi rievocati mentalmente), ma da una procedura che opera dei vincoli sulle sue componenti interne: le frasi di cui si compone il discorso narrativo sono costruite e prodotte tenendo conto l'una dell'altra e sotto il vincolo di porre il protagonista in posizione privilegiata.

Una coscienza metalinguistica comincia a svilupparsi quando (e/o perché) il bambino ha raccolto sufficienti indizi che lo orientano a intendere il linguaggio non più solo come un sistema *trasparente* nel quale si riflette la realtà, bensì come uno specchio reso *opaco* dalla fitta trama di rinvii sul piano sintattico, semantico e pragmatico. Attraverso varie pressioni la società (tramite gli adulti di riferimento) "metacomunica" al bambino la preoccupazione del "bada a come parli", parzialmente responsabile dell'atteggiamento riflessivo nei confronti del linguaggio.

Il bambino saprà strutturare la propria consapevolezza metalinguistica man mano che si rende conto della *trama testuale* del linguaggio. Ciò dipenderà dal *grado di consistenza* delle sue basi che attivano la coscienza metalinguistica.

2. Livelli di consapevolezza metalinguistica

Praticamente, di fronte ad un messaggio linguistico, il bambino può essere consapevole a diversi livelli.

2.1.Livello di consapevolezza fonologica: riguarda l'attività di segmentazione sillabica e fonemica, nella composizione di filastrocche, nei giochi di parole.

Il bambino porta con se', nel suo bagaglio innato genetico, un vastissimo potenziale di fonemi che consente di pronunciare qualsiasi suono; una capacità che si perde poi progressivamente. La capacità di discriminare e selezionare le variazioni fonematiche del linguaggio è ricchissima nella prima settimana di vita, e poi progressivamente si circoscrive pressoché soltanto a quella gamma di suoni che è stata stimolata dall'ambiente. La dimensione fonetico-fonologica assume particolare pregnanza se si considera il ruolo strutturante delle prime interazioni vocaliche adulto-bambino, il massiccio ricorso ai tratti soprasegmentali per convogliare l'attenzione sulle unità significative da parte del grande, e per recepirle adeguatamente da parte del piccolo, e se si considera, infine, l'importanza dei continui aggiustamenti reciproci fra pronuncia infantile e pronuncia adulta.

Svariate ricerche hanno indagato la capacità di segmentazione e la consapevolezza di unità linguistiche più piccole della parola. Si è ipotizzato che essendo la sillaba un'unità articolatoria basilare, essa ha una maggiore salienza percettiva ed è quindi più facilmente oggetto di identificazione consapevole. I fonemi, come suggeriscono le analisi spettrografiche, sono "co-articolati": in una parola ogni fonema porta un "po'" d'informazione del fonema precedente e di quello successivo (Tunmer, Pratt e Herriman 1984); per questo motivo i fonemi sono più difficilmente identificabili delle sillabe.

I bambini hanno precoci capacità di *discriminare* delle differenze sonore; ad esempio, se richiesti di ascoltare parole come "pasta" e "posta" e di scegliere poi un'immagine corrispondente, bambini di 3 anni rispondono correttamente; se richiesti di indicare l'immagine di una cosa il cui nome comincia per "m" o "a" molti bambini di 5 anni compiono invece una gran quantità di errori (Wallach et alii 1977). Il primo compito richiede una discriminazione dei suoni, mentre il secondo richiede una analisi e una *consapevolezza* dei fonemi; nonostante questa differenza spieghi i differenti risultati, c'è da chiedersi in che misura le caratteristiche di presentazione del compito usato da Wallach influenzino la capacità dei bambini di avere accesso alle loro conoscenze. In particolare, se nel compito di segmentazione viene anche usato materiale costituito da immagini, l'attenzione del bambino può essere maggiormente focalizzata sull'evento o la cosa che la parola rappresenta, piuttosto che sugli aspetti sonori della parola. Se così fosse, la prestazione dei bambini prescolari in questo tipo di compito di segmentazione può essere più ostacolata dal problema del "controllo" delle procedure che da quello dell'analisi delle conoscenze.

L'influenza della modalità di presentazione del compito è dimostrata dai risultati di altre ricerche che introducono una fase di "insegnamento" preliminare alla richiesta di identificazione di sillabe e fonemi. In questo caso

anche bambini di 4 anni riescono ad avere buone prestazioni. Alla consegna del tipo "ripeti solo un pezzettino di quello che dico io;per esempio, se dico "gatto", devi dire "ga", bambini di 4 anni producono un 70% di risposte corrette (Fox e Routh 1975).

Il compito di ripetere items e di riprodurre il numero delle sillabe (Liberman et alii 1974) ha evidenziato la maggiore facilità con cui queste ultime sono identificate dai bambini in età prescolare, che già a 4 anni nel 67% dei casi, forniscono almeno sei successive risposte corrette; la segmentazione in fonemi (Cossu et alii 1988) presenta invece una rilevante percentuale (63%) di insuccessi anche a 5 anni,mentre non presenta problemi per i bambini scolarizzati.

2.2. Livello di consapevolezza morfo-sintattica: si manifesta negli accordi (maschile/femminile, singolare/plurale), nell'ordine delle parole, nelle referenze, nell'espressione di giudizi di accettabilità morfosintattica, ecc.

Il nucleo frasale rappresenta l'unità minima della frase e la predicazione e gli argomenti che lo costituiscono, anche se parzialmente lessicalizzati, riflettono la configurazione semantica profonda sottostante l'enunciato. Nel corso dello sviluppo il bambino manifesta una crescente capacità di lessicalizzare i componenti obbligatori e facoltativi del nucleo frasale grazie alla maturazione dei meccanismi di proiezione che permettono di portare in superficie gli elementi obbligatori e accessori del nucleo.

Le ricerche sulla consapevolezza delle strutture frasali hanno cercato di stabilire in primo luogo se i bambini in età prescolare sono in grado di *esprimere giudizi* di accettabilità sulle frasi della propria lingua e, in secondo luogo, se i *criteri* in base ai quali una frase viene giudicata accettabile sono gli stessi usati dagli adulti. I risultati hanno dimostrato che, benché fin dall'età di due anni i bambini possano distinguere tra frasi accettabili e non accettabili (Gleitman, Gleitman e Shipley 1972), tuttavia essi le valutano prevalentemente sulla base del loro contenuto piuttosto che della forma in cui sono espresse. Bambini fra i 2-4 anni, richiesti di esprimere un giudizio su frasi imperative, alcune delle quali erano inaccettabili per motivi semantici, altre perché espresse in ordine diverso da quello standard, hanno ritenuto sbagliate le frasi inaccettabili semanticamente, ma solo pochi hanno ritenuto tali quelle "disordinate". Inoltre, questi ultimi, richiesti di correggere le frasi in ordine inverso, proponevano generalmente cambiamenti lessicali che ne modificavano sostanzialmente il significato (De Villier e De Villier 1972).

E' stato provato in uno studio longitudinale su bambini fra i due e i cinque anni che essi verificavano l'accettabilità del contenuto delle frasi non tanto basandosi su conoscenze semantiche (e quindi linguistiche), quanto sulle proprie esperienze (Carr 1979). Risultati messi però in discussione con l'argomentazione che le istruzioni impartite nelle prove potrebbero aver indotto i soggetti a prestare maggiore attenzione al significato piuttosto che alla struttura grammaticale delle frasi stimolo:infatti ai bambini veniva chiesto di decidere se le frasi erano "buone" o "sciocche","giuste" o "sbagliate", tutti termini fortemente connotati semanticamente.

Pratt, Tunmer e Bowey (1984) hanno presentato a due gruppi di bambini, rispettivamente di 5 e di 6 anni, due tipi di frasi:le prime inaccettabili per l'omissione di un morfema, le altre per violazioni di ordine sintattico. I bambini venivano avvertiti che le frasi sarebbero state un po' "strane", anche se comprensibili, oppure "confuse", e che loro avrebbero dovuto correggerle. Più del 90% di correzioni relative alle frasi contenenti omissioni di morfemi erano esatte per entrambi i gruppi di età, mentre erano significativamente migliori quelle dei bambini più grandi per il secondo tipo di frasi. Se si richiama l'attenzione dei bambini sulla forma linguistica, già a 5 anni mostrano di essere largamente in grado di manipolarla in modo consapevole al fine di renderla accettabile. A 5 anni, dunque, i bambini possono utilizzare, per risolvere alcuni compiti, *conoscenze metalinguistiche* relative alla struttura della frase. A questa età non sembrano, invece, aver raggiunto la *coscienza metalinguistica,* intesa come capacità di esprimere verbalmente i motivi per cui un certo enunciato viene ritenuto inaccettabile.

2.3.Livello di consapevolezza semantico-pragmatica: riguarda l'accettabilità di frasi rapportate al contenuto, nonché il riconoscimento dell'adeguatezza del discorso in un preciso contesto sociale.

La capacità di giudicare se un discorso è comprensibile è molto rara anche in bambini di 6-7 anni (Markman 1979). I bambini di 6 anni giudicano una determinata istruzione come "incomprensibile" solo dopo aver provato realmente ad eseguirla e non dopo averla semplicemente ascoltata. Però, anche quando l'ambiguità e la non interpretabilità di un messaggio non vengano giudicate tali, i bambini dimostrano a livello non verbale (aggrottando le sopracciglia) di percepire un'incongruenza (Flavell 1981). La difficoltà a dire che lo "sbaglio" è nel messaggio può essere legata a questioni sottili di tipo sociale (status superiore dello sperimentatore) piuttosto che a fattori cognitivi. Quando si preannuncia ai bambini che essi stanno per ascoltare una storia "stupida" (che contiene incoerenze), anche soggetti di 5 anni sanno dire quale storia "va bene" e quale no, purché l'argomento sia molto familiare (Tunmer et alii 1984). Fornire giudizi di comprensibilità e giudizi sull'incoerenza di un discorso sono tuttavia richieste molto diverse. La prima pone in primo piano le caratteristiche del messaggio,la seconda il contenuto del discorso e la sua accettabilità sulla base delle conoscenze sul mondo.Le competenze dei bambini prescolari sembrano piuttosto avanzate nel secondo caso, in cui il compito non richiede di controllare le caratteristiche linguistiche del messaggio.

Ricerche interessate alla costruzione sociale delle conoscenze pragmatiche sembrano però dimostrare che in molti contesti di vita familiare, già soggetti di 3 anni possono fornire dei giudizi pragmatici facendo riferimento al discorso e non solo agli eventi. Con metodologie di tipo "naturalistico", osservando come i bambini imparano nell'interazione con l'adulto e con i compagni più grandi a parlare sul "che cosa si deve dire e non dire", potremmo forse capire il ruolo cognitivo di attività sociali in cui il linguaggio diventa oggetto di discorso ed è perciò citato, riportato, commentato. L'attività di riportare il

linguaggio altrui, sia quando il bambino si fa messaggero e mette in comunicazione un emittente e un destinatario, sia quando il bambino cita un discorso all'interno di una narrazione, costituisce una situazione "metapragmatica" d'uso del linguaggio.

3. Manifestazioni di consapevolezza metalinguistica

Le abilità metalinguistiche non costituiscono un sistema unitario, ma una gamma diversificata di conoscenze richieste in compiti diversi, che possono essere risolti attraverso la cooperazione di processi cognitivi differenti: un'organizzazione molto articolata delle conoscenze e un accesso non automatico ma controllato a queste conoscenze. Il controllo delle procedure d'uso della conoscenza e l'analisi delle conoscenze costituirebbero componenti cognitive differenti, presenti in grado diverso nei compiti metalinguistici.

Tra le manifestazioni di consapevolezza metalinguistica di bambini bilingui si annoverano:

- scelta della lingua,
- correzione grammaticale spontanea di lessico e pronuncia,
- ricordi di precedenti modelli di discorso,
- domande sulle "parole giuste",
- commenti sul discorso degli altri,
- commenti sul gioco con diverse unità linguistiche,
- segmentazione,
- riconoscimenti di somiglianze sonore,
- correzioni di morfologie errate,
- giudizi di incoerenza,
- rima e giochi di parole,
- giudizi sulla struttura e le funzioni linguistiche,
- domande su altre lingue ed il linguaggio in generale,
- precoce separazione di forma e contenuto,
- creatività linguistica e orgoglio di essere bilingui,
- distinzione delle lingue a seconda dell'interlocutore,
- tendenza ad identificare i parlanti a seconda della loro lingua dominante,
- interesse a parlare del linguaggio,
- tendenza purista a cogliere i propri ed altrui errori di transfer interlinguistico.

4. Conclusione e indicazione prospettica

L'essere bilingui costituisce una tara o una ricchezza?

E' chiaro che la storica massima "una persona, una lingua" (Grammont 1902) ha perduto credibilità se abbiamo presenti gli effetti più a lungo termine della consapevolezza metalinguistica:

- pensiero divergente applicabile in tutti i campi dell'attività umana,
- separazione di forma e contenuto come liberazione da modi monolitici di guardare il mondo,

- ambito più vasto di esperienze attraverso la partecipazione a due culture e al continuo passaggio da una lingua all'altra,
- intelligenza verbale più alta,
- risultati superiori nel pensiero logico e/o nella formazione dei concetti,
- intelligenza aperta davanti ai problemi umani da risolvere,
- base per l'acquisizione di altre lingue,
- facilitazione dell'acquisizione delle abilità di lettura,
- maggiore flessibilità psicolinguistica,
- potenziamento della rete simbolica,
- effetti positivi sullo sviluppo intellettivo e sull'educazione in generale.

Al giorno d'oggi la psicopedagogia è nettamente orientata verso la rivalutazione del bilinguismo precoce. Ciò che determina il destino dell'organizzazione mentale di un bilingue-polilingue (come pure, ovviamente, di un monolingue) non sono i fattori tecnici e oggettivi, ma il contesto affettivo familiare e ambientale nel quale il bambino impara a parlare.

Quali che siano gli eventuali rischi di difficoltà di organizzazione linguistica di chi cresce in un contesto multilingue, è certo che privare un bambino dell'opportunità di ascoltare e imparare più lingue in età precoce significa impoverire in larga misura irreversibilmente le sue potenzialità linguistiche (Amati et alii 1990). Ai nostri giorni, insomma, a sentirsi menomato è chi rimane ancorato alla sola lingua materna.

Considerando lo sviluppo bilingue precoce oggi si è sempre più concordi nel ritenere che la necessità del cittadino cosmopolita del futuro sia la comunicazione interetnica e una necessità di acquisire una mentalità sovranazionale (Titone 1984). E', quindi, necessaria una capacità plurima di base verso la comunicazione e una sensibilità per differenti culture e lingue. L'educazione bilingue può assicurare la formazione della personalità , apertura mentale nel risolvere problemi umani, flessibilità nel rafforzare le abilità metalinguistiche e i poteri intellettivi. E' dunque evidente che l'atteggiamento teorico con cui ci si accosta al fenomeno del bilinguismo è profondamente condizionato dall'ideologia e dalla cultura di un'epoca; a seconda che prevalgano le spinte nazionaliste e integraliste, la paura di veder minacciata dall'esterno, dallo "straniero", la propria identità; oppure che abbiano il sopravvento le spinte cosmopolite verso l'apertura e l'abolizione dei confini culturali.

Bibliografia

Amati, J. - Argentieri, S. - Canestri, J. (1990) . *La Babele dell'inconscio,* Milano: Raffello Cortina Ed.

Ben-Zeev, S. (1977a). "Mechanisms by which childhood bilinguism affects understanding of language and cognitive structures", *Bilinguism: Psychological, social and educational implications,* New York: P.A. Hornby Ed.

Ben-Zeev, S. (1977b) . "*The influence of bilinguism on cognitive strategy and cognitive development*", n.48, pp. 1009-1018.

Carr, D.B. (1979). "The development of young children's capacity to judge anomalous sentences", *Journal of Child Language,* 6, pp.227-241.

Cossu, G. - Shankweiller, D. - Liberman, I.Y. - Katz, L. (1988), "Awareness of phonological segments and reading ability in Italian children", *Applied psycholinguistics,* 9, pp.1-16.

Cummins, J. (1978) . "Bilingualism and the development of metalinguistic awareness", *Journal of cross-cultural psychology* , 9, pp.131-149.

Cummins, J. - Gulutsan, M. (1974). "Some effects of bilinguism on cognitive functioning", *Bilinguism, biculturalism and education,* Edmonton-Alberta: S. Carey Ed.

De Villier, P.A. - De Viller, J.G. (1972). "Early judgements of semantic and syntactic acceptability by children", *Journal of Psychological Research,* I, pp.299-310.

Feldman, C. - Shen, M. (1971) . "Some language-related cognitive advantages of bilingual five-year-olds", *The Journal of Genetic Psychology,* n.118, pp.235-244.

Flavell, J.H. (1981). "Cognitive monitoring", cit. A. Devescovi et alii."Consapevolezza linguistica nei bambini in età prescolare", *Rassegna italiana di linguistica applicata,* vol.XXII (1989), nro.1-2.

Fox, B. - Routh, D.K. (1975) . "Analysing spoken language into words, syllables and phonemes,*Journal of psycholinguistic research,* 4, pp.331-342.

Gleitman, L.R. - Gleitman, H. - Shipley, E.T. (1972) . "The emergence of child as grammarian", *Cognition* , I, pp.137-164, cit. *Rassegna italiana di linguistica applicata,* 1989, nro.1-2.

Grammont, M. (1902) . *Observations sur le langage des enfants,* Paris: Me'langes Meillet.

Hamers, J.F. - Blanc, M. (1983). *Bilingualite' et bilinguisme,* Bruxelles:Pierre Mardaga.

Ianco-Worrall, A.D. (1972). "Bilinguism and cognitive development", *Child Development,* n.43, pp.1390-1400.

Karmiloff-Smith, A. (1986) . "From meta processes to conscious access", *Cognition,* 23, pp.95-114.

Kirsner, K. - Brown, H.L. - Abrol, S. - Chadha, N.K. - Sharma, N.K. (1980)."Bilingualism and lexical representation", *Quarterly Journal of Experimental Psychology,* n.32, pp.585-594.

Lenneberg, E. (1971). *Fondamenti biologici del linguaggio,* Torino:Boringhieri, pp.86-87.

Leopold, W.F. (1961). "Patterning in children's language learning", *Psycholinguistics*, New York:Holt, Rinehart & Winston.

Liberman, I.Y. - Shankweiller, D. - Fischer, F.W. - Carter, B.(1974). "Explicit syllable and phoneme segmentation in the young child", *Journal of Experimental child Psychology*, 18, pp.201-212.

Markmann, E.M. (1979). Cit. A. Devescovi et alii, "Consapevolezza linguistica nei bambini in età prescolare", *Rassegna italiana di linguistica applicata*,vol.XXII (1989), nro.1-2.

Mc Cormack,P.D. (1977). "Bilingual linguistic memory:the independence-interdependence issue revisited", *Bilingualism: psychological, social and educational implications*, San Francisco-London: Hornby P.A. Ed.

Paivio, A. - Begg, I. (1981) . *Psychology of language*, New York:Prentice-Hall.

Penfield, W. - Roberts, L. (1959). *Speech and Brain-Mechanisms*, Princeton.

Pratt, C. - Tunmer, W.E. - Bowey, I.A. (1984). "Children's capacity to correct grammatical violations in sentences", *Journal of experimental Child Psychology*, 20, pp.274-85.

Taeschner,T. (1983). *The Sun in Feminine*,West Berlin:Springer-Verlag.

Titone, R. (1972). *Bilinguismo precoce e educazione bilingue*, Roma:Armando.

Titone, R. (1984) . "Early Bilingual Growth", *Rassegna italiana di linguistica applicata*, vol. XV, n.1, pp.79-83.

Titone, R. (1985a). "A crucial psycholinguistic prerequisite to reading: children's metalinguistic awareness", *ISAPL Congress*, Barcelona,15-20 June 1095.

Tunmer, W.E. - Bowey, J.A. - Grieve, R. (1983). "The development of young children's awareness of the word as a unit of spoken language", *Journal of psycholinguistic research*, vol.12, nro.6, pp.567-594.

Tunmer, W.E. - Pratt, C. - Herriman, M.L.(1984) . *Metalinguistic Awareness in Children*, West Berlin:Springer-Verlag.

Vygotskij, L.S. (1978) . *Mind in society.The development of higher psychological processes*, Cambridge (Mass):Harvard University Press (tr. it. di C. Ranchetti, "Il processo cognitivo", Torino: Boringhieri, 1987).

Wallach, L. - Wallach, M.A. - Dozier, M.G. - Kaplan, N.E. (1977) . Poor children learning to read do not have trouble with auditory discrimination but do have trouble with phonemic recognition, *Journal of Educational Psychology*, vol.69, pp.36-39.

Riassunto

L'Autrice propone alcune riflessioni sulle possibili relazioni tra consapevolezza metalinguistica e processi cognitivi nel bambino bilingue, il quale, rispetto ai coetanei monolingui, ha maggiori opportunità di far diventare il linguaggio oggetto di pensiero.Vengono indagati tre livelli di consapevolezza metalinguistica:il fonologico, il morfo-sintattico e il semantico-pragmatico - nonche' elencate le manifestazioni di ordine linguistico ed extralinguistico.

Sažetak

Autorica izlaže svoja razmišljanja o mogućim svezama između metajezične spoznaje i kognitivnih procesa u dvojezičnoga djeteta, koje, u odnosu na svoje jednojezične vršnjake, ima više mogućnosti da mu jezik postane predmetom razmišljanja. Istražuju se tri razine metalingvističke spoznaje: fonološka, morfosintaktička i semantičko-pragmatička. Nabrajaju se također lingvističke i izvanlingvističke pojave.

Povzetek

V pričujočem sestavku predstavlja avtorica svoja razmišljanja o možnih zvezah med metalingvističnim spoznanjem in spoznavnimi procesi pri dvojezičnem otroku, ki ima v primeru z enojezičnimi vrstniki več možnosti, da mu jezik postane predmet razmišljanja. Avtorica raziskuje tu tri stopnje metalingvističnega spoznanja: fonološko, morfološko in semantično pragmatično. Poleg tega se tu navaja tudi seznam jezikovnih in metajezikovnih pojavov.

Loredana Bogliun Debeljuh
Università degli studi di Fiume

CDU 801 : 316 : 323.15 (=50) (497.12/.13 ISTRIA)

IDENTITA' ETNICA DELLA COMUNITA' ITALIANA DELL'AREA ISTRO-QUARNERINA

1. Introduzione

La comunità italiana dell' area istro-quarnerina è andata configurandosi come **nuova categoria sociale** in seguito alla sistemazione degli Stati avvenuta dopo la seconda guerra mondiale. Tale sistemazione si è attuata secondo i principi dell' integrità territoriale e senza interferenze statuali esterne nella soluzione delle questioni delle minoranze etniche, culturali, linguistiche, religiose, ecc.

La comunità italiana dell'area istro-quarnerina, intesa come nuova categoria sociale, è stata creata dalla **nuova convenzione politico-giuridica internazionale** (Strassoldo, 1979). Va considerata come **minoranza di costrizione** (Valussi, 1978). In quanto a categoria sociale emerge dalla nuova realtà sociale venutasi a creare con il passaggio dell'area istro-quarnerina ad amministrazione jugoslava. Dal punto di vista etnico è portatrice di uno **status ascritto** e come categoria sociale risponde al nome di **Gruppo Nazionale Italiano (GNI)**, secondo i dettami della legislazione dell'ex Stato jugoslavo (Bogliun Debeljuh, 1991a).

L'esigenza di configurarsi come nuova categoria sociale ha fatto cambiare agli italiani, a livello di status sociale, alcune loro caratteristiche fondamentali: la cittadinanza da italiana diventa jugoslava; con i nuovi confini statali la comunità italiana si trasforma, da componente maggioritaria della popolazione complessiva nei precedenti confini statali, in minoranza ossia gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica; l'esodo di gran parte della popolazione istro-quarnerina e l' immigrazione interna di carattere regionale e nazionale hanno favorito il graduale mutamento della configurazione etnico-linguistica della regione (Bogliun Debeljuh, 1989a, 1989b, 1991a, 1991b; Mestrovich, 1984; Milani Kruljac, 1984, 1990).

I tratti etnolinguistici della comunità italiana si sono perpetuati, mantenuti, configurati e consolidati nel corso degli ultimi quarantacinque anni nel nuovo assetto politico dello Stato jugoslavo attualmente in disgregazione. Il mantenimento ed il consolidamento del **corpus etnico-culturale della comunità italiana** intesa come nuova categoria sociale rappresenta oggi il **problema cruciale** per la sopravvivenza della minoranza italiana.

La perpetuazione dei tratti distintivi dell'identità etnica italiana è connessa alla valenza propulsiva delle variabili che riconducono al **modello della vitalità etnolinguistica** del gruppo (Giles e coll., 1985). In tal senso è

importantissima la valenza da attribuire alla **rete di istituzioni scolastiche**, ai **mezzi di informazione** del GNI, alla **vicinanza geografica dell' Italia**, nonchè alle varie **forme di azione collettiva** espressione dell'azione sociale tesa all' affermazione di identità collettive che creano nuove solidarietà etnico-culturali e che provocando il meccanismo della differenziazione categoriale incidono sui meccanismi d'identificazione etnica.

La prima fase del processo di disgregazione della Jugoslavia post-bellica ha portato alla formazione dei due nuovi stati nazionali di Croazia e Slovenia. A livello sociologico la comunità italiana si trova in una situazione analoga a quella del secondo dopoguerra. L' affermazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli croato e sloveno comporta per l'istro-quarnerino, inteso come area d'insediamento storica della componente italiana, una **scissione socio-culturale innaturale**. Tale scissione porta alla creazione di due nuove minoranze italiane che all' insegna del modello classico dello stato-nazione sono **chiamate a configurarsi come due nuove categorie sociali**.

L' eredità sociale di queste **due nuove minoranze di costrizione** non muta sostanzialmente nelle forme e nei contenuti. Essa è legata essenzialmente al depauperamento della cultura istro-veneta del territorio. Con l' esodo del secondo dopoguerra è venuta a mancare la stragrande maggioranza dei portatori e dei fruitori della stessa. Per la comunità italiana è prevedibile un **ulteriore indebolimento della sua salienza sociale** a livello regionale e micro-regionale. La nuova scissione agevola ulteriormente i processi di assimilazione silenziosa già in corso ed accentua i rischi di una progressiva scomparsa del patrimonio culturale di cui è portatrice la componente italiana.

2. Salienza sociale della minoranza italiana

Lo studio della salienza sociale della minoranza italiana va inquadrato nei principi teorici che scaturiscono dai complessi processi di trasformazione della società moderna (Sciolla, 1983a, 1983b; Urbancic, 1987). Ne emerge l'importanza da attribuire ai **fenomeni d' identità** ed in materia di minoranze etniche alla **qualità del rapporto interetnico**.

Le esigenze di "tutela" ossia di approccio alla strategia di integrazione della minoranza italiana nell'ambiente sociale scaturiscono dalle implicazioni derivanti dall'acquisizione dello status ascritto. Tale status si è andato consolidando nel periodo del secondo dopoguerra assecondando le varie fasi dell'esodo della popolazione dell'Istro-quarnerino.

L' estinguersi progressivo delle varie fasi dell'esodo ha portato la comunità italiana all' **acquisizione di una nuova coscienza comunitaria** legata al suo nuovo status ascritto. Il tutto è stato perpetuato all' insegna dei processi di aggiustamento e adattamento sia a livello individuale che collettivo. La comunità italiana in seguito alla fase traumatica di scombussolamento degli equilibri etnici in regione, con rispettiva perdita del ruolo di dominanza politica e culturale, ha dovuto ri-equilibrarsi, ossia adattarsi alle esigenze delle diverse dimensioni e del diverso rapporto esistente nelle logiche del nuovo

equilibrio etnico, con rispettiva **acquisizione del ruolo di minoranza etnica in regione**.

La comunità italiana nel suo ruolo di minoranza etnica rappresenta a livello di categoria sociale un gruppo sociale che trae gli elementi costitutivi della sua individualità etnica dall'appartenenza alla dimensione etnica italiana. L' etnia italiana ha percorso tutte le fasi evolutive del processo di trasformazione da etnia in nazione e da nazione in stato. La minoranza italiana dell' Istro-quarnerino rappresenta in tal senso una **minoranza nazionale all'estero** o più specificatamente un gruppo nazionale italiano (GNI). La salienza sociale del GNI sembra essere alquanto problematica visti la sua **dispersione territoriale** e il **calo numerico** progressivo e costante della popolazione italiana sino al censimento del 1981. Il GNI sembra dotato di una particolare **permeabilità dei confini etnici** (esogamia, bilinguismo monodirezionale) e da un' identità di gruppo collettiva sorta come categoria politica di costrizione che implica solamente in un secondo momento lo sviluppo a livello sociale di varie forme di solidarietà etnica. Gli elementi costitutivi dell' identità etnica del GNI in **prospettiva storico-sociale** si possono esemplificare nel seguente modo: **nascita, esodo, minoranza numerica, status minoritario, mancata autonomia socio-politica**. Per quanto concerne l'attività associazionistica gli italiani sono organizzati nell'ambito delle **Comunità degli Italiani**, quali organizzazioni socio-culturali a livello locale che danno poi vita a livello regionale all' **Unione Italiana** con organismi direttivi eletti su base delegataria.

L' effettivo status di minoranza, accanto dalla mancanza di una legge di tutela globale ed alle imposizioni del regime comunista hanno perpetuato un' emblematica situazione di mancata autonomia di gestione delle istituzioni sociali della comunità italiana. La mancanza di un' economia di mercato e di logiche imprenditoriali hanno favorito inoltre la mancata acquisizione di una base economica del gruppo.

Le istituzioni esistenti, in quanto espressione dell'organizzazione sociale precaria del gruppo, sembra non riescano a legittimare i valori dell'identità etnica italiana, che rimangono pertanto predominio dei processi di socializzazione primaria in ambito familiare. E' ipotizzabile che ai processi di socializzazione primaria che imprimono i tratti distintivi dell' identità etnica italiana, non si susseguano in maniera armonica quelli complementari nell'ambito dei processi di socializzazione secondaria. Allorché subentrano i processi di socializzazione secondaria, c' è **discrepanza** sia a livello individuale, per quanto riguarda le difficoltà che insorgono nel processo di identificazione individuale, sia a livello di gruppo per quanto riguarda lo sviluppo del senso di solidarietà etnica nei processi di autocategorizzazione collettiva. **Sembrano prevalere i processi di aggiustamento personale piuttosto che quelli di adattamento collettivo organizzato**.

La mancata promozione del **bilinguismo bidirezionale istituzionale** ha ristretto i domini sociali dell'italiano standard incidendo marcatamente sulla pregnanza sociale del messaggio culturale espresso in lingua italiana. L'italiano standard dovrebbe essere strumento linguistico attivo ed assolvere alla sua

funzione comunicativa come lingua parlata attivamente dai membri del GNI. A livello regionale si è invece affermata una situazione di **diglossia diffusa** e la **koinè istroveneta** sembra abbia assunto il ruolo di lingua standard del GNI (Milani Kruljac, 1990).

Il problema del controllo dei **confini etnici** del gruppo è rilevante soprattutto per i gruppi a status minoritario. L' importanza da attribuire alla formazione di identificazioni sociali condivise implica la dimensione della salienza sociale dell'appartenenza al gruppo. Il confine etnico rappresenta il fattore critico nei processi di formazione dell'identità etnica che assume particolare rilevanza sociale nel contesto di situazioni etniche eterogenee. Il GNI sembra avere assunto nel periodo del dopo-esodo il **ruolo di categoria etnica aperta**.

3. Caratterizzazione dei livelli di identificazione nell'ambito della minoranza italiana

I gruppi etnici a status minoritario adottano particolari **strategie di adattamento nel sociale** per rendere possibile il mantenimento dei tratti distintivi della loro identità etnica. L'identità etnica non è un fenomeno di natura statica, ma bensì un processo che si attua in un contesto storico-sociale. Il contesto jugoslavo, chiamato a gestire la complessa tematica della minoranza italiana, ha portato gli italiani a vivere in una **situazione di distacco dalla propria matrice storica**, ossia dall'Italia. Le due nuove minoranze italiane di Croazia e Slovenia - poiché nulla è cambiato a livello di impostazione politica internazionale - perpetuano lo stesso modello di distacco nei confronti dell' Italia con il rischio di pervenire ad una nuova dimensione di distacco reciproco.

Il GNI è sorto come minoranza di costrizione e sarebbe opportuno indagare se come concetto di gruppo psicologico, rappresenta per gli italiani il loro gruppo di identificazione etnica. Qual è, in tal senso, la valenza da attribuire ai gruppi di appartenenza locali (polesano, dignanese, rovignese, piranese, chersino, ecc.), e quale la generalizzazione a livello di GNI e d'Italia? Una chiave di lettura operativa può essere l'indagine sulle modalità di realizzazione dei vari livelli di categorizzazione che equivalgono ai vari livelli di identificazione etnica.

Il ridimensionamento numerico della comunità italiana, la nuova posizione sociale all'interno della Jugoslavia, della Croazia e della Slovenia, e la perdita della propria matrice storica hanno portato alla **creazione di nuove condizioni sociali per la configurazione di un gruppo etnico con salienza sociale**. Tale configurazione si basa sui processi di categorizzazione sociale (Tajfel, 1982, 1985). I processi di categorizzazione sociale scaturiscono dall'esistenza di determinate caratteristiche distintive, come ad es. la lingua, la religione, le tradizioni, ecc., che rappresentano l'espressione chiave per determinare il cosiddetto **senso di differenza**, ossia nel nostro caso la "**realizzazione**" **del GNI** anche a livello di percezione individuale e di conseguente autocategorizzazione e eterocategorizzazione.

Il GNI è la nuova categoria sociale degli italiani caratterizzata dall'esistenza di varie realtà micro-regionali distinguibili tra loro per le rispettive specificità-peculiarità etnico-culturali. Il tratto distintivo più marcato è l'idioma dialettale differente. Gli italiani, incorporati ieri nel grande stato plurinazionale degli slavi del sud ed oggi nei due nuovi stati nazionali di Croazia e Slovenia, sono chiamati a gestire le dimensioni della loro identità etnica attuando **quattro livelli di identificazione etnica**.

I. Il **primo è il livello micro-locale**, legato alla comunità locale di appartenenza: essere piranese, buiese, rovignese, dignanese, polesano, lussignano, ecc.

II. Il **secondo è il livello micro-regionale** che in quanto a identificazione etnica equivarebbe a considerarsi **istriano** (isolano per le isole di Cherso e Lussino che per quanto concerne il distinguo culturale fanno riferimento alla realtà culturale istriana) o **fiumano**. E' quanto, a livello di connotato socio-culturale della comunità etnica, può ritenersi la dimensione della **italo-istrianità** e **italo-fiumanità**.

III. L' identità etnica del GNI rappresenta una **categorizzazione di terzo grado**: vi si può accedere solamente dopo l'acquisizione delle prime due. A questo terzo livello di categorizzazione può corrispondere una specifica coscienza di appartenenza ad un gruppo nazionale minoritario - GNI, il che equivarebbe al considerarsi **italiani di Jugoslavia**, oggi ex Jugoslavia. Attuare questo livello di categorizzazione significa accomunare alla base culturale del gruppo i fini politici, facendo assumere alla categoria del GNI il connotato socio-politico che in quanto ad organizzazione sociale dovrebbe tutelare gli interessi del gruppo. La costituzione degli stati-nazione di Croazia e Slovenia incide su questo terzo livello di categorizzazione.

La comunità italiana ha bisogno di superare il **nuovo livello intermedio** di appartenenza alle realtà statali di Croazia e Slovenia per realizzare la comune categoria di appartenenza etnica. Se queste entità statali promuoveranno a livello nazionale le logiche di chiusura centralistica con rispettiva marginalizzazione delle aree periferiche e di penalizzazione delle specificità regionali, la comunità italiana sarà chiamata a creare un **nuovo livello di categorizzazione sub-regionale di tipo intermedio**. Le prospettive più favorevoli per superare gli ostacoli e i pericoli di una tale scissione si legano esclusivamente ai processi di integrazione europea, intesi come funzionamento di logiche comunitarie di tipo integrativo dove aree e regioni con caratteri etno-culturali unitari ma statalmente divise, possano continuare a sviluppare logiche di vita comunitaria basate sul principio della convivenza interetnica e perpetuare il carattere distintivo e unitario delle loro peculiarità etnico-culturali.

IV. Il **quarto livello di identificazione** equivarebbe a considerarsi **italiani come gli italiani d' Italia**. Questo livello è riconducibile all' idea di uno spazio culturale comune a quanti si identificano, indipendentemente dal loro luogo di residenza, come appartenenti alla nazione italiana.

Il GNI per realizzare il contenuto culturale della sua identità etnica ed in tal modo perpetuarla, dovrebbe avere un **denominatore comune** affinché

vi si possa identificare, ad es., sia l'italiano di Pola che di Capodistria, Cherso e Pisino. A livello regionale sembra essere molto più marcato il secondo livello di categorizzazione.

4. La dimensione istriana

L' istrianità esprime il **connotato etnico-culturale della regione istriana**. La realtà etnicamente più marcata e numericamente più determinante della componente italiana è quella istriana. E' pertinente pertanto concettualizzare il concetto di **istrianità** quale esempio per la comprensione dei livelli di categorizzazione della comunità italiana residente in Istria.

L'Istria è caratterizzata dal connotato dell'**identità etnica istriana collettiva di tipo plurietnico, etnicamente omogenea e/o eterogena, quale espressione dell'interculturalismo istriano**. L'attuale popolazione istriana autoctona è caratterizzabile come un corpus plurietnico specifico, definibile come **corpus etnico istriano**. Vi appartengono in maniera complementare gli autoctoni istriani di matrice latina e slava. La dimensione dell'italianità istriana è parte integrante di tale configurazione pluriculturale. In tale contesto l'identità etnica italiana assume il suo **connotato regionale**. Attuando una distinzione di questo genere diventa possibile inquadrare con un denominatore comune le varie identità etniche istriane. Ad esse è intrinseca la forza culturale che ne deriva per la **tutela degli specifici interessi etnici** che a livello regionale accomunano tutta la popolazione istriana autoctona. La configurazione dell' identità etnica degli istriani, vista la loro appartenenza ad un territorio plurietnico, investe direttamente e con le stesse valenze interpretative sia la componente autoctona latina che slava della regione.

Le sedimentazioni etnico-culturali in Istria fanno riferimento ad un passato che attesta la **valenza veneto-italiana della cultura istroveneta del territorio**. La cultura istroveneta ha esercitato per secoli una funzione di dominanza politica e culturale nei confronti della popolazione slava del territorio (Bertoša, 1983; Tomizza & Ferrante, 1992). E' stato un lungo periodo di convivenza interetnica, attuato all'insegna di rapporti sociali di tipo disgiuntivo e congiuntivo, che ha inciso sull'intera caratterizzazione etnica dell'area istriana complessiva.

A livello sociologico, la creazione della nuova categoria sociale di GNI, ha portato la comunità italiana alla **perdita della dimensione storica di continuità etnica**. Ciò ha influito inevitabilmente sull' intero habitat culturale della regione e sul ridimensionamento totale di ruoli, status e posizioni sociali degli italiani e della comunità italiana in quanto tale. La situazione sociale per gli italiani va considerata come "**socialmente anomala**" e capace di portare alla formazione di "**scompensi psicologici**" derivanti dalla mancata applicazione di adeguate strategie di adattamento alla nuova situazione sociale.

La situazione venutasi a creare nel dopoguerra con i grossi mutamenti nella struttura sociale della popolazione, con annessi i fenomeni **dell'esodo**

e della conseguente **immigrazione** di allogeni, si è accompagnata a grossi traumi di carattere psicologico, economico e culturale nel corpus sociale di tutta l'area istriana.

Il primo periodo di assestamento e di rinnovato equilibrio etnico in Istria si è attuato attraverso il processo che ha visto gli italiani configurarsi come minoranza etnoliguistica del territorio. E' il periodo che va dall'annessione dell'Istria alla Jugoslavia e che si è formalmente concluso con l'atto di disgregazione formale dello stato jugoslavo avvenuto il 15 gennaio 1992, ossia con l'atto di riconoscimento internazionale dei nuovi stati nazionali di Croazia e Slovenia. La seconda fase di assestamento è appena iniziata.

La convenzione giuridico-amministrativa internazionale non prevede leggi specifiche di tutela per le minoranze. Assetti e modalità vanno studiati secondo le esigenze specifiche del territorio. La nuova fase di assestamento della minoranza italiana è contraddistinta dalla sua **scissione in due nuove minoranze**. Tale scissione implica, per analogia, che pure il territorio della regione istriana è stato diviso in due e che di conseguenza ne risente direttametne tutto il complesso meccanismo connesso ai processi di formazione e mantenimento dell'identità regionale di quest'area.

A livello culturale il **fattore omologante** dell'area istriana è rappresentato dai portatori e fruitori della cultura istroveneta. Dividere il territorio tra due stati di matrice slava (con i rischi di una loro accentuazione dell'ideologia nazionale), significa incidere sistematicamente sulla **minorizzazione della dimensione culturale istroveneta**. Un tale processo ha già prodotto e sta continuando a produrre in Istria una situazione di **vacuum culturale** che si risolve nella dimensione di precarietà insita nel **vissuto culturale** del territorio.

Il fenomeno dell'esodo ha provocato lo **strappo** all'interno del complesso tessuto sociale istriano e della sua dimensione interculturale. La cultura istroveneta del territorio ha perso non solo il potere, ma è stato ridimensionato pure il numero dei suoi portatori e dei suoi fruitori. Nonostante i ridimensionamenti demografici ed etnici **persiste in regione il connotato etnico istriano quale forza trainante dell'autoctonia istriana** della quale gli italiani sono una delle componenti. I tratti distintivi della cultura veneto-italiana dell'Istria sono parte integrante di una comune eredità culturale riconducibile all'insieme unitario della **popolazione autoctona plurietnica,** caratterizzata da una variegatissima rete di specificità etnico-culturali a livello micro-locale.

Gli istriani, in linea teorica, possono rispondere per quanto concerne la lingua materna sia ad una o più lingue standard dell' Istria, italiana, croata e/o slovena, sia ai singoli dialetti delle rispettive lingue sandard, o a loro combinazioni. Tale situazione di plurilingualità emerge dalle logiche di un destino storico comune, che ha portato in Istria all'**esistenza e coesistenza di lingue-dialetti e di contesti culturali specifici e diversi dal resto delle aree circostanti**. Le evoluzioni storiche di tali diversità, anche quando si fa riferimento alla componente slava della popolazione istriana, possono venir ritenute come uno dei motivi che hanno provocato il fenomeno dell'esodo

pure tra la popolazione slava del territorio, e vi è insita pure la forza culturale dei nuovi fermenti sociali subentrati al regime comunista e collegabili ai fenomeni del **revival etnico**. La società istriana si trova difronte al compito di trovare formule e modelli più adeguati atti a legittimare a livello socio-istituzionale la complessità del fenomeno, definibile come **autoctonia plurietnica istriana**. Le dimensioni etnico-culturali dell'autoctonia istriana sono state trascurate e marginalizzate, per ragioni di natura storico-sociale. Il lungo processo di orientalizzazione o jugoslavizzazione è stato perpetuato in una situazione di regime totalitario, subentrato a quello dell' epoca fascista, insensibili entrambi alla dimensione plurietnica del territorio. I processi di omogeneizzazione della società jugoslava si sono evoluti secondo le logiche nazionali delle singole repubbliche jugoslave. Nei singoli territori di appartenenza sono stati avviati i processi di croatizzazione e slovenizzazione. I fenomeni della croatizzazione e della slovenizzazione vanno visti pure dall'ottica dei processi omologatrici tipici delle società moderne, legati al fenomeno della standardizzazione delle lingue e delle esigenze di funzionamento sociale che scaturiscono dalla nuova era tecnologica. Tali processi sono stati maggiormente deleteri per la realtà plurietnica istriana, in quanto esercitati ex-novo su un territorio esodato e con l'innesto di popolazioni allogene su quanto era rimasto della popolazione autoctona.

Il vuoto culturale prodotto dalla volontà politica del primo dopoguerra tesa al cambiamento del contenuto etnico-culturale del territorio istriano si può forse spiegare (mancano studi ed analisi in proposito) con la **violenza politica esercitata sull' impianto plurietnico dell' interculturalismo regionale**.

5. Considerazioni conclusive

Il mantenimento dell' identità etnica italiana nell'area istro-quarnerina, dopo il **ridimensionamento numerico** provocato dall'esodo e la sua **precaria legittimazione** a livello socio-istituzionale, sembra soggetto al **fenomeno del restringimento del nucleo**. La volontà politica di adoperarsi per il cambiamento del connotato plurientico dell' area istro-quarnerina è riuscito solo parzialmente il che è stato dovuto soprattutto all' allontanamento fisico (= esodo) della popolazione autoctona. I tratti distintivi dell' identità etnica degli italiani **permangono anche se ridimensionati**.

Gli italiani della regione istro-quarnerina rappresentano sociologicamente una **minoranza di confine**. Questa situazione è indubbiamente favorevole ai processi di perpetuazione dei tratti distintivi dell'identità etnica italiana.

La **vicinanza geografica** dell' Italia pone l'intera area nella situazione di penisola linguistica, con tutti gli influssi benefici a livello di competenza linguistica che ne derivano. Ciononostante, le "chiusure" del confine occidentale, hanno provocato una divisione netta tra le realtà sociali italiana e jugoslava, oggi croata e slovena. Per questo motivo è pertinente parlare di GNI come nuova categoria sociale all'interno della nuova ex società jugoslava. Oggi si può parlare di **nuova catastrofe etnica e culturale** degli

italiani, che si profilano come due nuove minoranze etniche di costrizione nei nuovi stati nazionali di Croazia e Slovenia. Il consolidamento della sovranità statale di Croazia e Slovenia ha portato in Istria alla creazione di nuove barriere confinarie intaccando direttamente le dimensioni legate al terzo livello di identificazione etnica degli italiani. Ciò ha inoltre imposto nuove logiche di vita comunitaria alle popolazioni istriane che vanno incontro a nuovi processi di categorizzazione sociale su base etnica imposti per ideologia di potere.

La costituzione dei nuovi stati nazionali di Croazia e Slovenia sembra avviarsi col modello classico di stato-nazione, che a livello di identità promuove quello delle **identità nazionali imposte**. Vi saranno pertanto ripercussioni sulle dimensioni etnico-culturali del territorio istriano e ciò potrebbe portare la componente italiana ad una nuova revisione di status e di ruoli che, visti dall'ottica della parcelizzazione territoriale e rispettivi ridimensionamenti numerici, non possono che risolversi in ulteriori processi di carattere involutivo.

La prevenzione di un malessere sociale così grande per la comunità italiana andrebbe risolto con la creazione di modelli sociali di tipo più aperto, più consoni alla soddisfazione della piccole realtà (identità) regionali, con grosse fette di autonomia che permettano la gestione dello specificum regionale inteso come dimensione etno-culturale. L'esigenza di tutelare l'autoctonia plurietnica istriana e quella della componente italiana al suo interno necessita della **promozione di particolari forme di organizzazione sociale** in grado di amministrare e sviluppare le peculiarità economiche e culturali del territorio. Il **recupero della caratterizzazione culturale dell'intera area** va avviato con contenuti e modalità che andrebbero studiati nell'ambito dei contesti normativi, simbolici, istituzionali e organizzativi in riferimento al contenuto culturale della comunità italiana e della società nel suo insieme.

Bibliografia

Bertoša, M. (1983). "Vrtlari tajanstvena stabla: svijest i savjest povjesničara pred korijenjem historije", *Dometi*, nro.11, pp.7-47.

Bogliun Debeljuh, L. (1989a). "Tipologia d'uso delle lingue nel territorio bilingue della zona istroquarnerina (basata su di un campione di parlanti bilingui)", *Scuola Nostra*, nro.21, pp.85-96.

Bogliun Debeljuh, L. (1989b). "Analisi dell'autoidentificazione etnica tra i figli dei matrimoni nazionalmente misti", *Atti del Convegno "Lingue e culture in contatto"* , Fiume: Università degli studi, pp.138-149.

Bogliun Debeljuh, L. (1991a). *L' identità etnica quale tipo di identità sociale - il caso degli italiani di Jugoslavia: tesi di dottorato*, Lubiana: Facoltà di sociologia, scienze politiche e giornalismo, 317 pp.

Bogliun Debeljuh, L. (1991b). "Le istituzioni scolastiche del gruppo nazionale italiano (GNI) nella realtà plurietnica dell' Istro-quarnerino", *Annales*, 1, pp.203-212.

Giles, H. - Rosenthal, F. - Young, L. (1985). "Perceived ethnolinguistic vitality: the Anglo and Greek Australian setting", *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 3, pp.253-269.

Mestrovich, E. (1984). "Tesi per un' interpretazione e proposte", *Dometi*, nro.11, pp.41-58.

Milani Kruljac, N. (1984). "Caratterizzazione sociolinguistica", *Dometi*, nro.11, pp.7-13.

Milani Kruljac, N. (1990). *La comunità italiana in Istria e a Fiume - fra diglossia e bilinguismo*, Trieste-Rovigno: Centro di ricerche storiche, 250 pp.

Sciolla, L. (1983a). "Teorie dell'identità", *L. Sciolla (ed.). Identità - percorsi di analisi in sociologia.* Torino: Rosenberg & Sellier, pp.7-59.

Sciolla, L. (1983b)."Differenziazione simbolica e identità", *Rassegna italiana di sociologia*, 24 (1), pp.42-77.

Strassoldo, R. (1979). *Sociologia delle relazioni internazionali.* Gorizia: Istituto di Sociologia Internazionale.

Tajfel, H. (ed.) (1982). *Social identity and intergroup relations.* Cambridge: Cambridge University Press.

Tajfel, H. (1985). *Gruppi umani e categorie sociali.* Bologna: Il Mulino. (Ed. originale: Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology. Cambridge: Cambridge University Press, 1981).

Tomizza, F. - R. Ferrante (1992). *Destino di frontiera.* Genova: Marietti Editore.

Urbancic, I. (1987). "Jugoslovanska nacionalistička kriza in Slovenci v perspektivi konca nacije", *Nova Revija*, 57, pp.30-56.

Valussi, G. (1978). *Minoranze a confronto.* Udine: Istituto di geografia dell' Università di Udine.

Riassunto

La comunità italiana dell'area istro-quarnerina è minoranza di costrizione, portatrice di uno status ascritto e come categoria sociale risponde al nome di Gruppo nazionale italiano (GNI). Nel saggio vengono discussi i fattori che influiscono sulla salienza sociale della minoranza italiana e le dimensioni del connotato etnico-culturale della regione istriana. Il mantenimento dei tratti distintivi dell'identità etnica della minoranza italiana è legato a vari livelli di identificazione etnica che si realizzano a livello micro-locale, micro-regionale, regionale e nazionale. La realizzazione dei vari livelli d'identificazione è connessa ai grossi mutamenti avvenuti nel corpus etnico-culturale della comunità italiana chiamata a configurarsi come nuova categoria sociale.

Sažetak

Talijanska skupina istarsko-kvarnerskog područja predstavlja prisilnu manjinu sa pripisanim statusom, a kao socijalna kategorija imenuje se Talijanska nacionalna skupina. U radu se diskutira o faktorima koji utječu na socijalnu relevantnost talijanske manjine i o dimenzijama etničko-kulturnog obilježja istarske regije. Održavanje distinktivnih osobina etničkog identiteta talijanske manjine povezano je sa postojanjem raznih nivoa etničke identifikacije koji se ostvaruju na mikro-lokalnom, mikro-regionalnom, regionalnom i nacionalnom nivou. Ostvarivanje nivoa identifikacije povezano je sa velikim promjenama nastalim unutar etničko-kulturnog korpusa talijanske skupine, koja se trebala uobličiti kao nova socijalna kategorija.

Povzetek

Italijanska skupnost, ki živi na istarsko-kvarnerskem območju, predstavlja prisilno manjšino z določenim statusom ter se kot socialna kategorija imenuje Italijanska narodnostna skupnost. V pričojočem eseju avtor obravnava tiste dejavnike, ki vplivajo na socialno relevantnost italijanske manjšine kot tudi razsežnosti etnično kulturnega obeležja istarskega področja.

Ohranitev specifičnih posebnosti etnične identitete italijanske manjšine je povezana z obstojem različnih nivojev etnične identifikacije, ki se uresničujejo na mikrolokalnem, mikro-regionalnem, regionalnem in narodnostnem področjo. Uresničitev različnih nivojev identifikacije je povezana z velikimi spremembami, ki so nastale znotraj etnično kulturnega telesa italijanske skupnosti, ki se je oblikovala kot nova socialna kategorija.

Romano Ugussi
Facoltà di Pedagogia di Pola

CDU 316.45 (497.12/. 13 ISTRIA) "1945/1992"

IL RAPPORTO DIALETTICO TRA ESULI E "RIMASTI"

Da molto tempo ormai mi sto chiedendo se sia possibile fare qualcosa in Istria affinché tutti i suoi abitanti stiano meglio e si sentino veramente a casa propria. Gli istriani sono insoddisfatti, mi sono sempre detto, ma da dove deriva la loro insoddisfazione? Deriva dal loro passato, da tutta una serie di problemi insoluti che si sono protratti per lunghi anni, ma proviene anche da inadeguate soluzioni nel presente. Anni addietro ero fortemente tentato di trascurare il problema degli istriani, tanto -mi dicevo- il loro problema non coincide con il mio. Infatti il loro -pensavo -è un problema tipicamente contadino che non può interessare il cittadino, ed io naturalmente mi consideravo tale. Ero pronto a instaurare rapporti di amicizia con altri, come me cresciuti e vissuti nelle città, ovunque essi si trovassero, convinto com'ero che la cultura cittadina, grazie alla sua universalità, fosse la sola veramente capace di far coesistere genti diverse. Per fortuna è da parecchio tempo che mi sono accorto della profonda frattura che chiunque la pensasse come me andava interponendo tra sé e la sua gente, e che non era giusto ridurre tutto ciò che conta nella vita alla propria città e ai suoi eventuali rapporti con le altre. Anzi, la stessa universalità a me tanto cara veniva seriamente minacciata dalle insidie di possibili discriminazioni che potevano facilmente farla franare proprio su quel terreno dei particolarismi che volevo tanto evitare. Naturalmente, i conflitti in Istria non sono riducibili senza riserve a quelli tra villaggio e città, così come si potrebbero presentare in qualsiasi paese del mondo. No, in Istria le cose sono molto più complicate in quanto al solito conflitto si è aggiunta la componente nazionale e, guarda caso, l'elemento italiano è da sempre vissuto prevalentemente nelle città e quello croato nelle campagne. Orbene, in Istria l'italiano che rivendica la propria cultura cittadina per opporla con orgoglio a quella contadina si è doppiamente e maledettamente avviato per una strada non solo infestata da insuperabili insidie, ma anche senza sbocchi. In nessuna discussione fatta con argomenti alla mano e tra gente di buona volontà una siffatta tesi potrà mai passare, ma sempre miseramente naufragare e retrocedere di fronte a più alti livelli di vivere civile. In altre parole bisogna assolutamente rifiutare qualsiasi argomento che pretenda di poggiare su fittizie e chimeriche superiorità, sia che si tratti di pretese culturali che nazionali e costruire tutti assieme, noi istriani, il nostro futuro.

In effetti bisogna prendere le mosse dalla premessa che l'Istria non sarà mai una regione mononazionale e neanche bi o trinazionale, ma, sempre, assolutamente, plurinazionale; e Pola - il centro politico e storico dell'Istria - sarà sempre una piccola grande Babele, come qualcuno ebbe assai giustamente da rilevare. Per questo più soli perennemente la riscalderanno.

Consideriamo la libera convivenza tra tutti i cittadini della nostra penisola e la cessazione delle vecchie ostilità quale condizione essenziale per il nostro futuro. Siamo altresì consapevoli che questo processo manterrà il suo carattere utopico fintantoché non ci saremo liberati dalle ombre del passato e non avremo reso giustizia degli antichi soprusi, evitando i presenti e scongiurando quelli futuri. Solo allora l'utopia potrà divenire realtà.

Il momento attuale è caratterizzato dal crollo di tutti i falsi miti e dallo svelarsi del passato nella sua più cruda realtà. Tutto questo rivolgimento, in gran parte ancora in atto, bisogna considerarlo un grande bene se si desidera vivere nella verità. Oggi tutti finalmente debbono convenire che la famosa "guerra di liberazione" non era stata la panacea per tutti i mali e non ci aveva portato la sospirata liberazione sociale e nazionale e la giustizia. Non di socialismo o comunismo si era trattato, ma di puro e semplice "cambio di guardia", con una non trascurabile differenza rispetto al passato, e cioè che i proprietari di prima avevano goduto di una più o meno secolare legittimità, mentre il cambio di guardia d'un colpo solo volle farla diventare illegittima e instaurò una parvenza di legalità fatta di soprusi ed abusi, sicché della famosa liberazione sociale non rimase praticamente nulla, mentre la liberazione nazionale, alimentata dalle forze trainanti del popolo maggioritario, correva il rischio di trasformarsi in una corrente a senso unico. In ogni caso d'ora in poi nessuno avrà più il coraggio e la sfrontatezza di dire agli italiani dell'Istria di essere stati liberati. In realtà, se la libertà che essi hanno ottenuto è da interpretarsi come liberazione dal fascismo, allora questa libertà l'hanno ottenuta tutti, con la differenza che gli italiani dell'Istria hanno perduto molto in senso nazionale, con l'aggiunta che nel passato regime totalitario perdettero anche le libertà civili, che appena oggi vengono ripristinate. Dunque, nel momento attuale bisogna costruire basandosi su queste premesse ed occorre assolutamente abbandonare le vecchie illusioni ideologiche e le vecchie falsità e si rende necessaria, altresì, una radicale critica del nostro passato.

La nuova situazione. La nostra è un'epoca di assolute novità ed esse richiedono nuovi ripensamenti e nuovi valori di vita che stiano al passo con i tempi. Abbiamo assistito alla morte del bolscevismo e di quasi tutti i regimi che in qualche modo si richiamavano al cosiddetto socialismo reale. Per molti ciò assume il significato di perdita delle illusioni e dei privilegi, ma assai più numerosi sono quelli che non hanno motivo alcuno di rimpianto, perché nulla hanno da perdere e tanto da guadagnare. Dunque, pare che anche noi stiamo finalmente realizzando la tanto sospirata società civile e la sua libertà. Date queste nuove premesse, sembra che la via a soluzioni migliori sia finalmente sgombera di grandi ostacoli.

Questo è il momento quando dobbiamo porci alcune fondamentali domande e tentare di dare ad esse delle risposte.

Prima di tutto, come dobbiamo comportarci verso il passato? In secondo luogo come dobbiamo costruire il futuro? Indissolubilmente connesse alla prima domanda sono la questione degli esuli, quella dei rimasti, dei nuovi venuti e non poco importante quella degli approfittatori. Invece la seconda

domanda è la logica conseguenza della prima ed essa non può prescindere dalla questione se è il caso di ricorrere al perdono totale e alla logica "mettiamoci una pietra sopra", o se bisogna invece cercare le eventuali responsabilità.

In ogni modo dovrebbe essere fin d' ora chiaro a tutti che è impossibile costruire bene il futuro prescindendo dall'insegnamento storico del passato. Dato per scontato che il presente vada capito per mezzo del bene e del male che il passato vi ha depositato, è altrettanto logico che senza il riconoscimento degli errori ed orrori ad esso dovuti non si dia soluzione alcuna del momento che stiamo vivendo. Perciò ci sentiamo obbligati allo studio attento degli avvenimenti che hanno portato alla situazione attuale, perché soltanto così questa potrà essere capita e superata. In tale senso dobbiamo bere fino in fondo il calice amaro della verità della storia.

La condizione dell'istriano. L'esistenza degli istriani, siano essi italiani o di altra nazionalità, si è mossa finora in acque assai agitate e per vie molto ambigue a causa di moltissimi errori voluti e casuali.

Oggi diventa del tutto legittimo parlare di errori prima dell'esodo, di sbagli fatti dopo l'esodo e di gravi lacune tutt'ora esistenti, o dovute al tempo che stiamo vivendo.

Errori prima dell'esodo. Ormai non si può più negare che nel passato le popolazioni non italiane dell'Istria abbiano dovuto subire troppo spesso i soprusi di certi elementi dell'allora maggioranza italiana e spesso li hanno identificati acriticamente con il popolo italiano e con la cultura italiana in generale. Tutti sanno che più si comprime uno strato sociale, maggiore è la forza con la quale esso si ribella quando gli si presenta l'occasione buona per farlo e questa, nel nostro caso, non tardò tanto a manifestarsi. Tutto ciò doveva succedere a causa della quasi totale mancanza di un principio ideale che legasse veramente in un più civile vivere comune le genti istriane. In questo senso hanno forse fallito più di ogni altro i ceti colti italiani e, al loro seguito, anche gli strati medi e bassi, soprattutto nelle città. Il più umile cittadino cresceva a dismisura in orgoglio di fronte a un povero e ignorante contadino dell'interno... ma questi sono luoghi troppo comuni che oggi non meritano serie analisi. Posso solo aggiungere che non riesco più togliermi dalla mente una confessione che mi fece un ex professore che, inviato a insegnare in un paese dell'interno, mal interpretò l'incapacità di un ragazzino di parlare italiano, attribuendola a insubordinazione e cattiveria e lo schiaffeggiò. Quel professore, pur essendo trascorsi tutti questi anni, lamentava che pensando all'increscioso fatto si sentiva ancora scottare la mano e che mai, mi parve di capire, si sarebbe liberato dal rimorso. Ebbene, oggi tutti assieme ci dobbiamo sentire obbligati, pur essendo molti di noi il più delle volte senza macchia alcuna, a dare il nostro modesto contributo per "lavare i vecchi peccati". In realtà alcuni di noi hanno già pagato per errori commessi da altri. Infatti, i "rimasti" hanno spesso dovuto subire parecchie ritorsioni, che in tutt'altra direzione avrebbero dovuto venir indirizzate. Ora però, non avendo noi più guance da offrire, auspichiamo che entrino in scena anche gli "altri", quelli ai quali appunto ci riferiamo. C'è da sperare che con

questa azione, condotta di concerto da esuli e "rimasti" (non sarebbe male includervi tutti gli istriani rimasti e anche i nuovi arrivati) si possa preparare il terreno per più alte forme di umana convivenza. Il primo compito deve essere quello di combattere vigorosamente tutti quelli che continuano a cavalcare l'onda dell'odio, in qualsivoglia luogo essi si trovino, di qua o di là dal confine. Pensiamo ad es. ai vari superstorici, ai politici falliti e a tutti quelli che non vogliono desistere dalla politica dell'occhio per occhio, dente per dente.

Noi rimasti in tutti questi anni abbiamo perso moltissimo, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto culturale della nostra esistenza, staccati come siamo stati dalle fonti. Forse per questo ci hanno chiamati "s'ciavi", "italiani venduti", "italiani con la coda", ecc. I più benevoli d'oltreconfine invece hanno definito il nostro italiano "aulico", e lo hanno fatto con sottile, ma trasparente ironia. Ebbene, se un fondo di verità c'è in quello che di noi si dice, la colpa non è sicuramente nostra, o almeno non solo nostra. Il nostro italiano di ogni giorno è troppo spesso un misto di italiano e termini croati. Infatti sentiamo molti connazionali dire "vado a fare la molba", "mi hanno dato la potvrda", "sono stato in bolovanje". E questo parlare sfugge di bocca anche ai migliori di noi. Ma allora, hanno ragione gli esuli a chiamarci s'ciavi? Rispondiamo subito ed in maniera categorica che il termine "s'ciavo" non deve più essere usato in nessun caso, neanche quando si riferisce agli istriani croati o a chicchessia. Questa è una questione morale e l'offesa, oltre che ledere la persona alla quale è indirizzata, si ritorce sempre verso chi offende, ossia assume il preciso significato di degrado e ricaduta verso forme incivili di vita per colui che ha offeso. Per non dire che chi offende deve aspettarsi prima o poi di venire egli stesso, a sua volta, offeso. Se un rapporto di questo tipo dovesse continuare, non vedo soluzioni per un ritorno al vivere civile in questa nostra tormentata terra. A noi rimasti serve un certo riconoscimento degli esuli; da parte nostra siamo dispostissimi a riconoscere le pene dell'inferno sofferte dagli esuli e a tentare, insieme a loro, di porvi in qualche modo rimedio. Purtroppo però, finora, molti esuli hanno sviluppato nei nostri confronti una dialettica negativa, o, meglio, una dialettica che pone il bene da una parte e il male dall'altra. In questo scritto non intendo quantificare il concetto di "esule". Intendo bensì parlare degli esuli in generale. So che a molti di loro non è mai passato neanche lontanamente per la mente di sottovalutare i rimasti, ma purtroppo alcuni lo hanno fatto e soprattutto ad essi mi riferisco, anche quando parlo degli esuli in generale.

Tornando dunque al discorso dialettico di prima occorre sottolineare che se "libero" e "italiano vero" sono la tesi, l'antitesi si cristallizza attorno ai termini di "s'ciavo" e "italiano venduto". Quando però certi italiani si comportano in questo modo è come se non si rendessero conto che bene e male non sono cose che stanno separate, una qui, l'altra lì, ma esistono tutte e due sia dall'una che dall'altra parte. Un po' di male c'è anche tra gli esuli e non solo dalla nostra parte, e lo stesso deve dirsi del bene. Per quel che riguarda il problema della libertà, devo riconoscere che il nostro passato non è stato

quello di uomini liberi. Il vecchio regime ci ha tormentati e torturati mentalmente e fisicamente. Tuttavia esso non è riuscito, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, a farci dimenticare la libertà, ma ad amarla ancora di più. La libertà ha vissuto presso di noi un lungo periodo di incubazione e, in quanto italiani, abbiamo dovuto portare sulle spalle un peso maggiore rispetto alle maggioranze - anch'esse desiderose di democrazia - perché ci sentivamo doppiamente dipendenti. In ogni modo i migliori di noi hanno appoggiato fin dall'inizio il movimento emancipatorio, soprattutto di Croazia e Slovenia, e vi hanno scorto la possibilità di creare finalmente nuove e più evolute condizioni di vita civile. Ora che il vecchio incubo sembra finalmente avviarsi ad una soluzione e che il processo ha assunto proporzioni tali che nessun, neanche parziale, ritorno alle vecchie forme di esistenza pare possibile, tutti si dichiarano apertamente, e alcuni sfacciatamente, democratici. Ben venga tuttavia questo generale schierarsi con la democrazia, ma attenti a non stravedere e a prendere per democrazia ciò che a volte presenta solo l'altra faccia della vecchia medaglia. Tutto per noi sarebbe irrimediabilmente perduto se sotto il velo ancora assai tenue della democrazia prendessero corpo vecchi mostri e non si realizzasse in pieno lo Stato di diritto. Per scongiurare questo grosso pericolo non basta l'azione degli uomini di buona volontà. Occorre bensì l'apporto di intelligenti accordi tra gli stati, in modo che le questioni più scottanti vengano risolte ad altissimo livello politico, in armonia con le soluzioni europee.

Dunque, a noi da un lato preme la completa affermazione dello Stato democratico e dall'altro auspichiamo rapporti di umanità e di civiltà con l'altra parte di noi, gli esuli.

La dialettica già definita come negativa tra l'esule e il rimasto dovrebbe lasciare il posto ad una dialettica che io chiamo positiva, perché la concepisco come una dialettica della convivenza e della civile ed umana collaborazione. In realtà i rapporti positivi da instaurarsi con gli esuli dovrebbero implicare la moralità, la cultura, l'economia e, in generale, superiori forme di civiltà, aprendo la strada a possibili interazioni tra tutti questi settori.

Ma, torniamo all'analisi della dialettica negativa tra esule e rimasto, perché è ormai scontato che il nostro futuro è strettamente connesso al suo superamento. Noi siamo perfettamente consapevoli dei grandi torti subiti dagli esuli e come minoranza promettiamo di dare il nostro contributo ed appoggio alla soluzione dei loro problemi. Però tutti devono capire che agiamo entro certi limiti politici i quali non ci permettono di fare troppo. Eventualmente potremmo costituire un gruppo di pressione e far sentire la nostra voce a livello di governo, il che da parte nostra sarebbe già molto. Possiamo però fare moltissimo dal punto di vista delle pressioni morali, con la speranza che esse riescano a farsi breccia nelle sfere politiche. Anzi, siamo convinti che a lungo andare le pressioni morali risultano anche più potenti di quelle politiche, soprattutto se incanalate nella giusta direzione.

Se noi facessimo il differenziale semantico della parola "s'ciavo", essa risulterebbe avere solo connotazioni negative. Ciò che si vuol esprimere con questa parola è in effetti molto complesso. Il termine deriva da "schiavo", ma anche da "slavo" e contiene perciò ambedue i significati; vi rientrano però molte altre connotazioni, tutte su per giù negative. Nel differenziale semantico "s'ciavo" corrisponderebbe ad angoloso, ruvido, untuoso, basso, ecc. Forse se la caverebbe con certe coppie di aggettivi quali caldo-freddo, forte-debole, coraggioso-vigliacco. Naturalmente, il differenziale semantico non è universale, e in altri ambienti lo slavo passerebbe decisamente meglio. In ogni modo, l'offesa che si è fatta e che purtroppo ancora si fa usando il termine incriminato è chiaramente dovuta a timore, a paura dello slavo. A suo tempo lo slavo ha avuto la stessa paura dell'italiano e di tutto ciò che proveniva dal suo mondo. Il timore verso il mondo slavo può essere in gran parte dovuto alla paura della sua vendetta, per colpe magari commesse da chissà quali antenati. Ma è anche paura di diventare s'ciavi, perché molti di noi hanno, almeno in parte, una lontana origine slava. Quindi, si tratta di paura di una ricaduta! Il bello però viene quando ci si sottopone ad un esame di coscienza e ci si chiede cosa possa pensare chi è veramente slavo di queste paure di ricaduta da parte di certi italiani! Lo slavo si chiede se ci sia qualche fondamento in quella paura di ricadere, e siccome non ne trova alcuno, conclude che si tratta di razzismo. Diventa perciò comprensibile se vorrà combatterlo con tutte le proprie forze e mezzi a disposizione, magari passando a forme di comportamento altrettanto incivili, quanto quelle di certi italiani. Questa dialettica, che parla di confronto tra slavo ed italiano (esule), mi pare sia molto più precaria della prima (esule-rimasto) e comporti più gravi ostacoli ad un vivere civile in questa nostra terra, ed è soprattutto questa dialettica che l'esule deve incominciare a capire e superare se ha deciso di instaurare rapporti di convivenza con i rimasti nella terra che anche a lui dovrebbe appartenere. Anche i rimasti sono chiamati a dare il proprio contributo, su questo non si insiste mai abbastanza, ma forse l'esule dovrà dare molto di più.

La dialettica negativa si trascina da tempi immemorabili e nel passato ebbe la forma di opposizione tra genti istre e romane, poi tra popolazioni latine e slave ed infine tra italiani e slavi e poi l'italiano esule si è praticamente considerato il depositario dell'italianità, cosicché la dialettica ha assunto sfumature tali da coinvolgere anche noi rimasti, sfociando nella già menzionata opposizione tra esule e italiano rimasto.

Le nostre riflessioni ora ci portano ad ulteriori analisi della dialettica tra esule e italiano rimasto. Se vogliamo coglierne i punti essenziali c'è da dire innanzitutto che l'esule andandosene poté conservare ed arricchire lingua e cultura, realizzando nel contempo una schiacciante superiorità economica, tutto cose in difetto presso i rimasti. Inoltre con la sua scelta optava per un paese democratico, quale oramai era divenuta l'Italia. L'italiano rimasto invece ebbe una cultura che era l'ombra di quella ufficiale italiana e lo stesso deve dirsi per la lingua parlata tra noi. Insomma, accadde che venimmo in

gran parte assimilati in senso culturale, morale e civile dalle maggioranze e a tutto ciò si aggiunse la totale mancanza di democrazia ed un'economia impossibile, spogliata com'era dalle premesse del capitale. Le conseguenze furono il perpetuarsi della miseria e l'assenza di quelle libertà che solo uno Stato di diritto può garantire. Torna tuttavia a nostro onore l'aver noi conservato almeno la memoria del passato, la quale ci ha permesso di non perdere completamente la nostra identità. Non potevamo, per ovvi motivi, allacciarci al periodo del *ventennio* e, dall'altro lato, neanche i più anziani di noi conobbero - ad eccezione di un brevissimo lasso di tempo - un'altra Italia, e molti di noi neppure quella. Neanche gli esuli, però, fino alla caduta del fascismo - eccezione fatta per i più anziani - ne conobbero altre, ma ebbero per loro fortuna ampie possibilità di rifarsi in seguito, noi no. Ci allacciammo perciò a periodi che spesso risalivano a secoli fa.

Veniamo ora alle perdite subite dagli esuli. L'esule ha perso innanzitutto la propria terra e la propria casa. Ed ha perso anche il proprio cielo e il proprio mare. Naturalmente anch'egli ha conservato la memoria di un passato che gli sembra fatto solo di gioie e ciò torna in suo onore, in quanto testimonia del suo amore per il suolo natio. Noi, invece, abbiamo avuto l'unica fortuna di aver conservato la terra, magari solo in senso metaforico, il cielo e il mare. Ahimé! Troppo poco per sopravvivere degnamente e fugare tutti i nostri handicap. In ogni caso ciò che il rimasto possiede, l'esule lo ha perso e viceversa. Viene ora spontanea la domanda: chi ci ha rimesso di più. Pare che l'esule non possa vivere senza la propria terra, il cielo e il mare, ma dall'altro lato il rimasto non può vivere senza cultura, lingua, civiltà ed economia. Secondo me i conti vanno abbondantemente a favore dell'esule.

La dialettica tra esule e rimasto è un circolo vizioso che occorre infrangere. Gli esuli non possono vivere senza di noi e senza che si realizzino i loro desideri e le speranze di tornare. Ma, dall'altro lato, noi non possiamo vivere senza il mondo di valori degli esuli, ossia quelli della cultura italiana. In altre parole noi vogliamo e dobbiamo realizzare il nostro essere in senso civile, culturale, linguistico, per non sentirci più dire di essere inferiori o addirittura traditori. Sembrerà strano, ma la nostra inferiorità viene tenuta in vita dalla superiorità culturale ed economica dell'esule, mentre la sua inferiorità vive del nostro relativo possesso del cielo del mare e della terra. Altri valori purtroppo, tranne rare eccezioni, non siamo riusciti a realizzare e per lo più abbiamo creato una nostra subcultura che ci impedisce di uscire dal circolo vizioso della nostra miseria spirituale e materiale.

In un passato ormai lontano, molti dei rimasti - comunisti - volevano farci credere che la nostra cultura deprivata, la nostra subcultura, fosse superiore a quella d'oltreconfine. Ora, naturalmente, battono altri tasti e suonano una musica del tutto diversa, ma, purtroppo, si tratta sempre delle stesse persone. Occorre sottolineare che essi potrebbero diventare un ostacolo al nostro futuro sviluppo, intralciando ad es. le nostre relazioni internazionali. Per loro la soluzione ideale sarebbe il congedo con tutti gli onori per il bene che tuttavia hanno fatto per noi, ma non continuino a tormentarci giocando sull'equivoco, costretti come sono a mondare costantemente il proprio passato.

Si prospetta finalmente una dialettica nuova tra esule e rimasto, ossia un incontro sintetizzante tra tesi (esule) e antitesi (rimasto). L'esule deve poter dare realtà alla propria sofferente memoria e ritornare a godersi la terra il cielo e il mare, mentre il rimasto deve realizzare la memoria della cultura, della lingua, della civiltà e dell'economia. Essi però devono riuscire a realizzare le loro mete nel rispetto del mondo slavo che sempre è vissuto su questi territori. Il rispetto deve essere reciproco, legato da reciproci interessi in modo da scongiurare le unilateralità frustranti del passato. Dunque, l'esule deve poter fruire dei valori del rimasto e questi far propri i valori dell'esule. In altre parole il rimasto deve diventare ciò che rappresenta la positività dell'esule, e, viceversa, l'esule deve diventare la positività del rimasto.

La realizzazione degli aspetti positivi della dialettica dovrebbe far si che cessino di esistere i limiti disgraziati sia dell'esule che del rimasto. Essi dovrebbero unirsi in una forma esistenziale superiore, quella dell'uomo europeo. Questa forma superiore di vita dovrebbe inglobare in sé anche il mondo slavo, in quanto per questi martoriati territori l'unico possibile sbocco consiste in una nuova e superiore convivenza slavo-italiana, senza naturalmente precludere altri possibili sbocchi, favorendo perciò aperture verso tutte le altre culture, soprattutto quelle che da tempi remoti hanno avuto agganci in questi territori, prima fra tutte quella austriaca, e non ultima quella ungherese.

Per il momento tuttavia siamo ridotti quasi alla disperazione e senza interventi decisivi siamo obbligati a spegnerci lentamente. Non si può più giustificare in nessun modo questo costante mantenerci al "minimo biologico". La nostra crescita diventa l'unica speranza di vita, in quanto ormai abbiamo toccato veramente il fondo. In campo culturale occorre creare dei veri e propri istituti per portare queste terre alle più alte vette di convivenza culturale europea. In questa direzione bisognerebbe che si unifichino gli sforzi, soprattutto a tre livelli statali, italiano, croato e sloveno, per far decollare iniziative culturali in loco, gestite dai più quotati tra noi ed aventi nel contempo valore universale. Infatti, è arrivato finalmente il momento della nostra età della ragione per cui possiamo continuare la strada senza più essere guidati e tenuti per mano, con la dignità dei liberi e degli autoconsapevoli, ossia di tutti quelli che quando chiedono sanno anche di poter dare e che danno sempre di più di quello che chiedono.

Riassunto

In questo saggio l'autore dà un'interpretazione della situazione della minoranza italiana in Istria fondata sulla sua esperienza personale e sulle sue cognizioni filosofiche. L'esperienza in questione comprende tutto l'arco di tempo che interessa l'esistenza della minoranza, ossia dagli inizi ai nostri giorni. Non si tratta perciò di una classica ricerca, che peraltro - dato il tema trattato che riguarda il difficile rapporto tra esuli e rimasti - nel momento attuale risulterebbe praticamente impossibile. Tuttavia questo lavoro è stato scritto con l'intenzione di dare una visione della situazione in Istria, nonché un modesto contributo alla creazione di più umani e civili rapporti di convivenza nella nostra tormentata terra.

Sažetak

U ovom ogledu autor tumači položaj talijanske manjine u Istri, na temelju vlastitog iskustva i filozofskih spoznaja. Iskustvo o kojemu je riječ obuhvaća cjelokupni vremenski period koji se odnosi na opstojnost manjine, što će reći - od same njene pojave do današnjih dana. Ne radi se, dakle, o istraživanju u uobičajenom smislu, koje bi sada, uostalom, bilo nemoguće provesti s obzirom na to da tema obuhvaća težak odnos između prognanika i onih koji su ostali na domaćem tlu. Ipak, valja naglasiti da je ovaj rad napisan s ciljem da se prikaže objektivna slika situacije u Istri, kao i to da predstavlja skroman doprinos uspostavi humanijih odnosa i suživota u našoj izmučenoj zemlji.

Povzetek

V tem eseju govori avtor o položaju italijanske manjšine v Istri, naslanjajoč se na lastno izkušnjo in na svoja filozofska spoznanja. Izkušnja, o kateri je govor, zaobjema celotni časovni lok, ki zadeva omenjeno manjšino, to se pravi od njenih začetkov vse do današnjih dni. Ne gre torej za raziskavo v klasičnem pomenu besede, ki bi bila v tem času praktično nemogoča spričo obravnavane teme glede težavnih odnosov med begunci in onimi, ki so ostali na domačih tleh. Vsekakor velja poudariti, da je bilo to delo napisano z namenom, da se predstavi objektivna slika položaja v Istri, hkrati pa tudi zato, da bi se prispevalo k vzpostavitvi bolj človeških odnosov sožitja na tej tako izmučeni zemlji.

Luciano Monica
Pirano

CDU 801 : 316 : 373.3/.4 = 50 (497.12/. 13 ISTRIA)

S T R U M E N T I : COME STUDIANO I GIOVANI DELLA SCUOLA MEDIA SUPERIORE "LEONARDO DA VINCI" DI BUIE

Introduzione

Nell'anno scolastico 1990/91 nell'ambito dell'attività del Servizio di consulenza e organizzazione della scuola che dirigo è stata proposta un'inchiesta (1) rivolta ad indagare sull'organizzazione dello studio da parte del singolo studente onde derivare qualche indicazione utile per un intervento al di là della routine e sintetizzabile nelle solite raccomandazioni.

La proposta scaturiva dai pessimi risultati riscontrati complessivamente durante il I semestre. I campi d'indagine potevano essere due o addirittura tre. Uno rivolto verso gli insegnanti (terreno difficile e complesso), l'altro rivolto verso gli alunni, il terzo verso i genitori. Pur non trascurando l'incidenza delle prestazioni dell'insegnante e delle condizioni (minime) che la scuola offriva agli alunni, abbiamo considerato più utile e fattibile, in quel momento, un'indagine che riguardasse gli alunni e fosse punto di partenza, a conclusione dell'inchiesta e a cospetto dei risultati, per poter dare qualche suggerimento agli alunni ma non solamente a loro (parlarne con gli insegnanti in collegio e con i genitori nelle riunioni) (2).

L'inchiesta in parola però non indaga sulle difficoltà riscontrate dagli studenti nella comprensione della lingua parlata dai professori e da quella scritta nei testi anche perché, pur ritenendo importante questo aspetto visto che gli stessi, in numero non irrilevante, sono di provenienza da scuole non italiane, a risultati ultimati, si dovevano poter dare dei suggerimenti, delle indicazioni di come impostare lo studio, come organizzarlo, come razionare il tempo disponibile utile pure ai fini di una maggior comprensione dei testi e all'ascolto delle lezioni in classe.

Doveva essere insomma, nelle mani dei professori, un primo strumento di verifica come gli alunni affrontavano il problema dello studio e quale il loro atteggiamento possibile da raccogliere anche nelle variabili riguardanti il singolo.

Certamente il tutto va inteso come intervento che è doveroso definire parziale anche perché la scuola, così concepita e organizzata, non ha mezzi adeguati ne tempo sufficiente per l'allestimento di una vera e propria attività di ricerca.

Tramite l'inchiesta inoltre si sarebbero potuti cogliere alcuni aspetti che si possono definire di carattere sociologico piuttosto che psicologico anche se i primi ovviamente incidono sui secondi. Si sarebbe potuto appurare cioè il livello di un certo standard sociale (abitativo per esempio osservando i risultati riguardanti la domanda numero 2) e cercare di vedere quanto e come una data situazione economica poteva influenzare le modalità di studio.

L'inchiesta ha interessato 190 alunni su 200 (95%) - la totalità degli iscritti se si escludono gli assenti di giornata - e si è estesa in tutti gli indirizzi

presenti a scuola dal ginnasiale (una prima), all'economico (una seconda, una terza, una quarta dell'indirizzo di corrispondenti) alle quattro classi alberghiere (I, II, III e IV camerieri), alle quattro degli automeccanici e degli elettronici, un totale di 4 prime, 4 seconde, 4 terze, 4 quarte: 16 sezioni in tutto.

Le risposte sono state prima sistemate per indirizzo e poi riassunte in dati complessivi.

Di seguito si riportano le domande dell'inchiesta e i risultati ottenuti.

L'inchiesta

Per ognuna delle domande, dovrai scegliere tra due risposte: si oppure no. Scegli quella che rappresenta ciò che abitualmente fai o pensi. Sforzati di decidere anche quando la scelta ti pare difficile. Le tue risposte potranno chiarire i problemi che eventualmente incontri quando studi e permettere di meglio aiutarti.

1.Quando studio, preferisco vi sia silenzio assoluto. SI NO

2.Studio sempre nella stessa stanza. SI NO

3.Quando mi sento indietro rispetto ai miei compagni, mi sforzo di colmare la lacuna senza che nessuno mi esorti a farlo. SI NO

4.Continuo a studiare un argomento noioso, finché non l'ho terminato. SI NO

5. Se prendo un voto negativo all'interrogazione, è perché non ho studiato a sufficienza. SI NO

6. Quando inizio a studiare un argomento nuovo, per prima cosa do uno sguardo generale. SI NO

7. E' raro che io ripassi un argomento di studio. SI NO

8. Eseguo spesso all'ultimo minuto i compiti per casa, che mi sono stati assegnati. SI NO

9. Dopo aver preso appunti di quanto l'insegnante ha detto, cerco al più presto di organizzarli e schematizzarli. SI NO

10. Mi riesce difficile individuare le informazioni principali di quello che sto studiando. SI NO

11. Quando fallisco in un'interrogazione, è perché l'insegnante mi pone domande troppo difficili. SI NO

12. Quando incontro parole che non conosco, raramente consulto il dizionario. SI NO

13. Generalmente prima studio gli argomenti più interessanti e poi quelli più noiosi. SI NO

14.Cerco di collegare le nuove informazioni che trovo su un capitolo, a quanto già so. SI NO

15. E' raro che io studi, perché la materia mi interessa. SI NO

16. Mentre studio, mi alzo spesso dal tavolo per telefonare agli amici, leggere il giornale, guardare la televisione, ecc. SI NO

17. Quasi sempreeseguo i compiti per casa che l'insegnante mi assegna. SI NO

18. Gli allievi, che studiano un argomento a memoria ricevono voti più alti di chi invece li riferisce in modo personale. SI NO

19. Quando leggo, mi capita spesso di tornare indietro, perché non ho capito il significato di una frase o di un periodo. SI NO

20. Prima di iniziare a studiare, mi chiarisco quali sono gli obiettivi della giornata e quanto tempo dedicare ad ogni argomento. SI NO

21. Sono convinto che molte materie di studio non abbiano alcun utilità. SI NO

22. Dopo aver preso un voto negativo in un compito in classe oppure in un'interrogazione, mi viene voglia di non studiare più. SI NO

23. Tengo i miei appunti in ordine secondo la materia e l'argomento. SI NO

24. Dopo ogni interrogazione, analizzo i punti forti e quelli deboli della mia preparazione. SI NO

25. In genere prima studio, poi gioco. SI NO

26. Quando leggo un capitolo molto lungo, lo suddivido in sezioni più brevi. SI NO

27. Tengo lontano dal tavolo di studio tutti quegli oggetti che mi possono distrarre. SI NO

28. La sera prima di un'interrogazione, tendo a studiare fino a tardi. SI NO

29. Non riesco a leggere velocemente quanto vorrei. SI NO

30. Imparare a memoria gli argomenti di studio, è il modo migliore per far bella figura alle interrogazioni. SI NO

I risultati

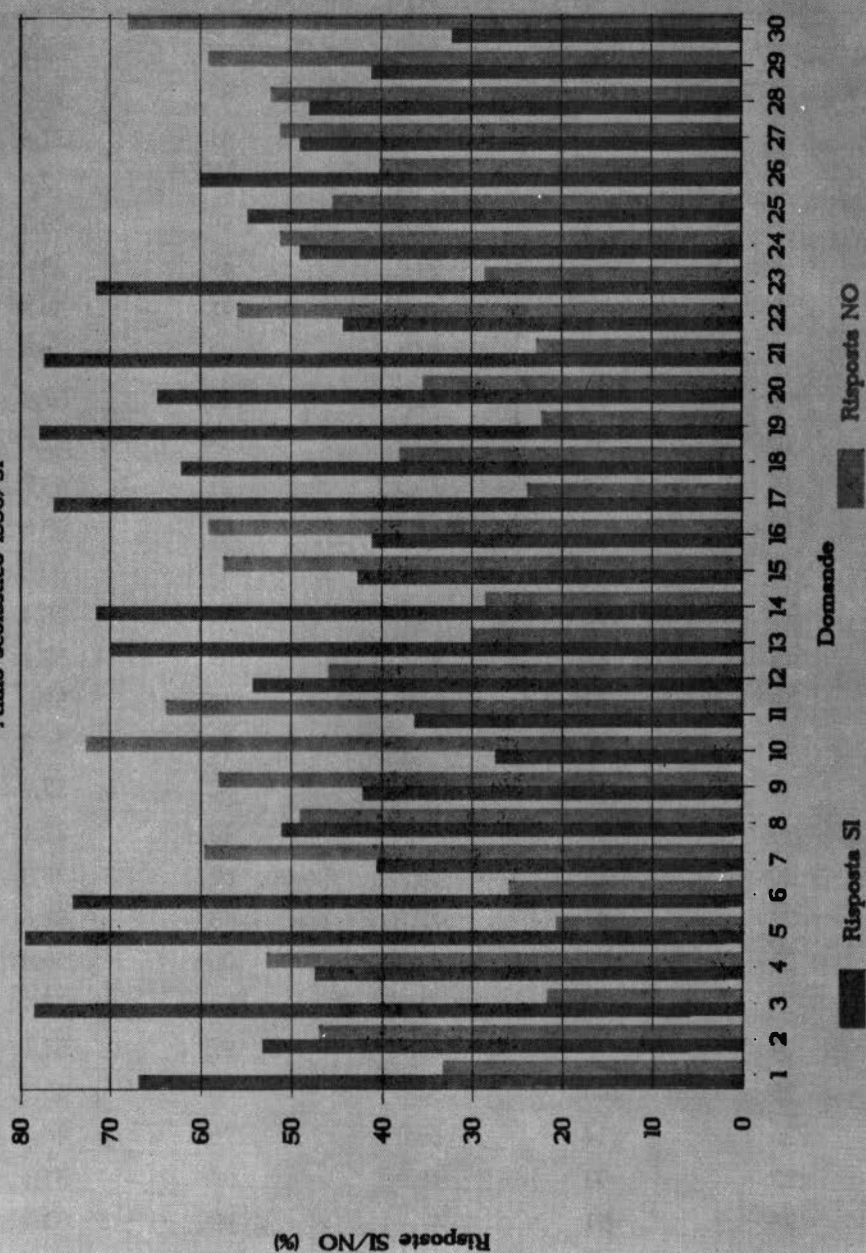
Raccolti per classe, per fasce di età, diversificati fra maschi e femmine, di seguito, si riportano solamente i risultati ottenuti suddivisi per indirizzi di studio e i complessivi nella loro rappresentazione numerica e grafica.

Risultati ritenuti rappresentativi di una situazione dove ulteriori indagini diventano oggetto di interesse dell'operatore sul campo impegnato a risolvere problemi collettivi e individuali degli studenti.

Numero domanda	INDIRIZZI																			
	AUTOMECCANICO				CORRISPONDENTE				GINNASIO				ELLETRONICO				TURISTICO-ALBERG.			
	SI	%	NO	%	SI	%	NO	%	SI	%	NO	%	SI	%	NO	%	SI	%	NO	%
1	18	54,5	15	45,5	28	65,1	15	34,9	10	66,7	5	33,3	22	62,9	13	37,1	49	76,6	15	23,4
2	18	54,5	15	45,5	27	62,8	16	37,2	11	73,3	4	26,7	20	57,1	15	42,9	25	39,1	39	60,9
3	25	75,8	8	24,2	39	90,7	4	9,3	14	93,3	1	6,7	25	71,4	10	28,6	46	71,9	18	28,1
4	14	42,4	19	57,6	22	51,2	21	48,8	11	73,3	4	26,7	12	34,3	23	65,7	31	48,4	33	51,6
5	25	75,8	8	24,2	35	81,4	8	18,6	10	66,7	5	33,3	27	77,1	8	22,9	54	84,4	10	15,6
6	21	63,6	12	36,4	34	79,1	9	20,9	11	73,3	4	26,7	26	74,3	9	25,7	49	76,6	15	23,4
7	14	42,4	19	57,6	19	44,2	24	55,8	3	20,0	12	80,0	15	42,9	20	57,1	26	40,6	38	59,4
8	14	42,4	19	57,6	22	51,2	21	48,8	4	26,7	11	73,3	21	60,0	14	40,0	36	56,3	28	43,8
9	10	30,3	23	69,7	24	55,8	19	44,2	10	66,7	5	33,3	12	34,3	23	65,7	24	37,5	40	62,5
10	12	36,4	21	63,6	6	14,0	37	86,0	2	13,3	13	86,7	10	28,6	25	71,4	22	34,4	42	65,6
11	14	42,4	19	57,6	12	27,9	31	72,1	1	6,7	14	93,3	11	31,4	24	68,6	31	48,4	33	51,6
12	19	57,6	14	42,4	18	41,9	25	58,1	5	33,3	10	66,7	21	60,0	14	40,0	40	62,5	24	37,5
13	23	69,7	10	30,3	29	67,4	14	32,6	10	66,7	5	33,3	25	71,4	10	28,6	46	71,9	18	28,1
14	27	81,8	6	18,2	33	76,7	10	23,3	13	86,7	2	13,3	26	74,3	9	25,7	37	57,8	27	42,2
15	17	51,5	16	48,5	14	32,6	29	67,4	4	26,7	11	73,3	15	42,9	20	57,1	31	48,4	33	51,6
16	18	54,5	15	45,5	14	32,6	29	67,4	6	40,0	9	60,0	14	40,0	21	60,0	26	40,6	38	59,4
17	23	69,7	10	30,3	38	88,4	5	11,6	13	86,7	2	13,3	23	65,7	12	34,3	48	75,0	16	25,0
18	23	69,7	10	30,3	26	60,5	17	39,5	7	46,7	8	53,3	22	62,9	13	37,1	40	62,5	24	37,5
19	24	72,7	9	27,3	37	86,0	8	14,0	11	73,3	4	26,7	25	71,4	10	28,6	51	79,7	13	20,3
20	25	75,8	8	24,2	30	69,8	13	30,2	10	66,7	5	33,3	20	57,1	15	42,9	38	59,4	26	40,6
21	28	84,8	5	15,2	32	74,4	11	25,6	3	20,0	12	80,0	30	85,7	5	14,3	54	84,4	10	15,6
22	15	45,5	18	54,5	15	34,9	28	65,1	5	33,3	10	66,7	22	62,9	13	37,1	27	42,2	37	57,8
23	22	66,7	11	33,3	37	86,0	6	14,0	13	86,7	2	13,3	20	57,1	15	42,9	44	68,8	20	21,2
24	14	42,4	19	57,6	23	53,5	20	46,5	9	60,0	6	40,0	15	42,9	20	57,1	32	50,0	32	50,0
25	17	51,5	16	48,5	23	53,5	20	46,5	11	73,3	4	26,7	18	51,4	17	48,6	35	54,7	29	45,3
26	16	48,5	17	51,5	27	62,8	16	37,2	9	60,0	6	40,0	18	51,4	17	48,6	44	68,8	20	31,2
27	14	42,4	19	57,6	22	51,2	21	48,8	7	46,7	8	53,3	15	42,9	20	57,1	35	54,7	29	45,3
28	16	48,5	17	51,5	23	53,5	20	46,5	8	53,3	7	46,7	18	51,4	17	48,6	26	40,6	38	59,4
29	13	39,4	20	60,6	19	44,2	24	55,8	4	26,7	11	73,3	15	42,9	20	57,1	27	42,2	37	57,8
30	14	42,4	19	57,6	9	20,9	34	79,1	4	26,7	11	73,3	12	34,3	23	65,7	22	34,4	42	65,6

RISULTATI COMPLESSIVI:

Domanda	SI	%	NO	%
1	127	66,8	63	33,2
2	101	53,2	89	46,8
3	149	78,4	41	21,6
4	90	47,4	100	52,6
5	151	79,5	39	20,5
6	141	74,2	49	25,8
7	77	40,5	113	59,5
8	97	51,1	93	48,9
9	80	42,1	110	57,9
10	52	27,4	138	72,6
11	69	36,3	121	63,7
12	103	54,2	87	45,8
13	133	70,0	57	30,0
14	136	71,6	54	28,4
15	81	42,6	109	57,4
16	78	41,1	112	58,9
17	145	76,3	45	23,7
18	118	62,1	72	37,9
19	148	77,9	42	22,1
20	123	64,7	67	35,3
21	147	77,4	43	22,6
22	84	44,2	106	55,8
23	136	71,6	54	28,4
24	93	48,9	97	51,1
25	104	54,7	86	45,3
26	114	60,0	76	40,0
27	93	48,9	97	51,1
28	91	47,9	99	52,1
29	78	41,1	112	58,9
30	61	32,1	129	67,9


STRUMENTI: Insegnare a studiare
Anno scolastico 1990/91
Risposte SI/NO (%)
0
10
20
30
40
50
60
70
80
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30
Domande
Risposta SI
Risposta NO

Ora, se osserviamo i risultati potremo innanzitutto notare che fra indirizzo e indirizzo ci sono delle variazioni percentuali abbastanza evidenti riguardanti specialmente alcune delle risposte e così pure confrontando i risultati complessivi (medi) con quelli dei singoli individui.

Sui risultati percentuali incide sicuramente il numero degli alunni che, nel caso specifico, non può essere ritenuto un campione significativo ma gli stessi ugualmente mettono in evidenza le diverse abitudini di studio, di impegno, di "ambizione" degli studenti determinanti al momento della scelta dell'indirizzo di studio (rivolta o alla prosecuzione dello studio o all'acquisizione di una qualifica professionale).

Per mancanza di spazio tralasciamo di interessarci dei risultati per indirizzo, invitandovi comunque ad una attenta analisi degli stessi, per soffermarci su quelli complessivi.

Alla prima domanda prevale abbondantemente il sì anche se un buon 33% dichiara di poter studiare anche in situazione di non assoluta tranquillità. La seconda domanda (e di conseguenza le risposte) ha una forte valenza sociale e le risposte, equilibrate nella distribuzione, indicano comunque una situazione domestica complessivamente abbastanza favorevole. La terza risposta indica un impegno personale, una maturità, una voglia di fare che dalle risposte risulta molto presente (si riscontra il secondo miglior risultato delle risposte positive) che non trova però uguale riscontro se comparata ai risultati sul profitto. Per quanto riguarda la quarta domanda le risposte sono bilanciate. La reazione positiva di una parte si accompagna al disimpegno di un'altra altrettanto (e più) corposa.

Il massimo riscontro di risposte positive alla domanda numero cinque, (quasi l'80%) è da conforto a buona parte degli insegnanti ma evidenzia pure uno studio periodico, a campagna piuttosto che costante e perciò razionale.

Anche la domanda che segue propone un'alta percentuale di risposte positive ed è indicazione che almeno il 74% degli alunni ha un approccio giusto verso gli argomenti di studio.

Alla settima domanda parecchi (troppi forse) rispondono sì. La ripetizione entra fra le attività di studio da considerare per non lasciar cadere gli argomenti affrontati nell'oblio (nella dimenticanza).

Molti (risposta n.8) eseguono in fretta i compiti domestici. Questi sentono probabilmente più un obbligo che una necessità. Non sono tanti invece coloro che si soffermano a risistemare gli appunti (domanda n.9) dato da considerare negativo visto il significativo per così dire polivalente dell'operazione.

Primo è un'azione di attività mentale e dunque una esercitazione utile, secondo è un momento di ripetizione e di riflessione, terzo è un momento di completamento di eventuali manchevolezze, lacune, informazioni, ecc., quarto è una risistemazione concepita secondo propri schemi mentali e di conoscenza acquisita.

Alla decima domanda si riscontrano dati tutto sommato positivi in riferimento all'attività didattica dell'insegnante, tanto vale anche per la seguente pur in considerazione della crescita delle risposte positive. Alla domanda 12 invece il numero delle risposte positive, al di sopra del 50%,

a proposito della consultazione (non consultazione) del dizionario è da ritenersi molto negativa visto che molti fra gli alunni non hanno acquisito questa abitudine.

Alla domanda numero 13, una buona parte risponde secondo "natura", mentre alla 14, dalle risposte (71.6%) risulterebbe essere presente una tendenza a collegare il presapere con i nuovi apprendimenti a vantaggio della qualità di tale acquisizione.

Dalle risposte alla 15 è evidente che una buona parte di studenti studia per necessità e non per interesse e dunque senza particolari stimoli compromettendo in tal modo una possibile partecipazione attiva ai processi di apprendimento.

La domanda n.16 evidenzia invece una scarsa concentrazione da parte degli studenti distratti come sono dai mass-media ma anche perché non conoscendo le tecniche più opportune devono dedicare più tempo allo studio aumentando così le possibilità di disturbo esterno direttamente proporzionali alla stanchezza psicofisica dell'individuo.

Alla domanda 17, rileviamo solamente che una buona parte degli alunni (risultato fra i più alti) eseguono puntualmente i compiti domestici. Le risposte, in buona percentuale, secondo le quali gli alunni che studiano a memoria ricevono voti migliori deve far meditare i professori e sono cattiva indicazione per gli alunni che seguono una linea "pragmatica" pensando meriti andare incontro alle "aspettative" dei docenti.

Alla domanda numero 19 hanno risposto positivamente un numero abbastanza sostenuto di alunni a conferma che una loro buona parte ha scarse cognizioni linguistiche dovute da una parte alla povertà culturale-linguistica dell'ambiente e dall'altra, per diversi di loro, alla frequenza della scuola di maggioranza per tutto il ciclo dell'obbligo.

Incide negativamente sull'impegno di studio anche la diffusa convinzione che diverse materie dl studio non sono utili ai fini professionali o di apprendimento.

L'insegnante in parte può sfatare tale convinzione. La reazione ad un voto negativo (domanda 22) è molto bilanciata fra il lasciar perdere, l'abbandonare istintivo di quando le cose vanno storte e una volontà di continuare, di superare le difficoltà.

Parlando di reazioni anche affettive è giusto ritenere la risposta molto soggettiva. A proposito è bene rilevare che, pur operando noi un'analisi dei risultati complessivi per uno sguardo d'insieme che ha da essere semplice proiezione, indicazione di tendenza, dobbiamo sottolineare il valore che le risposte comportano in riferimento al singolo individuo. A livello complessivo le indicazioni possono essere generali e riguardanti interventi e soluzioni a quesiti dalla maggioranza degli alunni: a livello individuale, l'intervento può essere più mirato perciò a dare risultati più apprezzabili dal punto di vista, anche utilitaristico.

Le risposte alla domanda 23 sono in coerenza con la domanda sui compiti domestici (17) proprio perché anche la sistemazione degli appunti fa parte dello stesso impegno. I risultati alle rispettive domande si discostano appena.

Le risposte alla domanda 24 ancora una volta presentano una soluzione di mezzo fra coloro che si soffermano a meditare sull'esito dell'interrogazione e dopo analizzano sia la loro esposizione che la valutazione del professore e coloro che invece chiudono il capitolo e continuano. Resta il fatto che un controllo a ritroso della propria prestazione e delle eventuali lacune, omissioni, errori, ritorna senz'altro utile.

Anche alla domanda seguente (25) le risposte sono bilanciate.

Il gioco sembra ancora una componente importante (anche a questo livello) delle attività extrascolastiche degli studenti.

Alla domanda 26 la propensione per il sì nella suddivisione in capitoli più brevi di brani più estesi rimane, ancora una volta, a conferma delle difficoltà di apprendimento dovute a carenze linguistiche ma anche a quella necessità di circoscrivere temi e argomenti entro limiti controllabili come comprensione e realizzabili come riproduzione puntuale. ∎

La domanda 27 non mi sembra formulata nel modo più appropriato. "Quali fra gli oggetti cari allo studente possono distoglierlo e quali stimolarlo?". Difficilmente questi si circonderà coscientemente di elementi di disturbo. Comunque hanno risposto positivamente poco meno del 50% degli alunni a dimostrazione, anche in questo caso, di un equilibrio tra coloro che hanno timore di venir distolti da cose e altri che non se ne curano.

Curioso invece il risultato della domanda 28. Coloro che studiano fino a tardi in previsione dell'interrogazione sono meno del 50%. Mi pare un risultato confortante. Invece c'è una buona percentuale di coloro che non sono sicuri nella lettura. La relazione con le risposte precedenti che denunciano scarsa padronanza del mezzo linguistico è ovvia. Ed infine, peccato ci sia ancora un buon 32% convinto che studiare a memoria è il metodo migliore per avere buoni risultati a scuola. Peccato per loro ma anche per i professori!

Alcune considerazioni conclusive

A tutt'oggi non si presenta per niente facile la soluzione del problema di un insegnamento - apprendimento quanto più efficace (leggi produttivo).

"Partiamo dal presupposto che gli insegnanti e gli studenti abbiano nell'apprendimento pari responsabilità. Ci chiederemo quindi, in primo luogo, che cosa possono fare gli insegnanti per migliorare la propria didattica e, in secondo luogo, che cosa possono fare gli studenti per migliorare il proprio apprendimento" (3).

E' necessario rilevare che il fine ultimo dell'insegnamento non è quello di far acquisire al discente tutta una serie di conoscenze da poter riprodurre al momento della richiesta ma piuttosto quello di facilitare tale apprendimento fino a renderlo autonomo usando strategie gestionali (di controllo della classe) e didattiche (di uso di materiali appropriati) più confacenti in considerazione dei contenuti da apprendere. Si tratta in sostanza di un apprendimento che si potrebbe definire più qualitativo che quantitativo: in sintesi insegnare ad apprendere.

Impegno da perseguire descrivendo chiaramente gli obiettivi da raggiungere, usando materiali di vario tipo, dando istruzioni chiare, fornendo le spiegazioni dovute, mantenendo viva la tensione di gruppo e dunque anche l'attenzione del singolo, modellando la lezione in base ai livelli di possibilità di apprendimento degli allievi basati sui loro prerequisiti e sulle loro preconoscenze. Una programmazione basata cioè per situazioni sempre diverse: sottoposte necessariamente a continui adattamenti opportuni.

Il tutto però rimane sempre e comunque difficile da realizzare.

"Se si parte - però - dal presupposto che l'apprendimento è un campo di conoscenza esattamente come la fisica, la medicina, la politica sovietica, allora, per analogia con ciò che si sa riguardo a tali campi, si deve ritenere che gli studenti abili abbiano probabilmente una conoscenza più ampia e meglio organizzata dei processi di apprendimento in confronto agli studenti meno abili. Probabilmente riguardano le "strategie per prestare attenzione in modo selettivo agli aspetti più informativi di uno stimolo educativo, strategie per una efficace codifica dei nuovi materiali per permetterne successivamente un facile recupero, la conoscenza delle condizioni in cui una data strategia è efficace, il controllo dell'efficacia delle proprie strategie" (4).

Avere delle conoscenze a proposito significa poter dare delle indicazioni precise agli studenti che non le posseggono affinché ne possano far uso nel modo più appropriato, ma significa anche poter intervenire a livello didattico per un insegnamento che faciliti il realizzare di tali strategie. Poiché queste "sono procedure che mirano al conseguimento degli obiettivi mentali di una persona, il riconoscimento di un dato obiettivo è una indicazione necessaria per l'applicazione della strategia" (5), il che significa esercitarsi alla generalizzazione da una parte e alla discriminazione dall'altra, alla proceduralizzazione e ai processi di composizione. Processi tutti importanti nell'acquisizione di sapere duraturo, di sapere cioè risultato di un impegno intellettuale piuttosto che di fatica mnemonica; sapere che deve essere fruibile a livello di applicazioni pratiche e teoriche anche e particolarmente nel caso di apprendimenti (quasi autoapprendimenti) ulteriori (4). Detto diversamente, "l'apprendimento scolastico ha un carattere costruttivo. Apprendere qualcosa - si tratta di un compito più o meno complesso - non è mai un semplice immagazzinare l'informazione, ma un connetterla all'informazione già presente nella memoria a lungo termine dell'individuo. La conoscenza viene cioè costruita, piuttosto che registrata o semplicemente recepita, e tale costruzione è influenzata dal modo in cui la conoscenza precedente è strutturata". Ciò a significare che non si impara mai nulla veramente nuovo e che "se il conoscere è sempre un costruire (o ricostruire) le informazioni in base alle conoscenze accumulate, l'apprendimento non è mai semplicemente ripetitivo" (6).

L'apprendimento è dunque partecipazione, è processo. Le modalità per facilitare e controllare questo processo vengono definite strategie. Come e cosa ascoltare, come prendere appunti, come evidenziare l'essenziale dal superfluo, come cogliere le relazioni, sono strategie.

"L'obiettivo dell'istruzione diventa quello di portare l'allievo a gestire, attraverso l'uso di strategie, il proprio apprendimento, a controllare le attività di comprensione, di composizione, di soluzione dei problemi" (7), ma per farlo bisogna iniziare da un punto di partenza doveroso: conoscere l'allievo, le sue abitudini, i suoi ragionamenti.

E' ciò che, con i limiti insiti in una situazione oggettuale come la nostra, si proponeva l'inchiesta: produrre un'informazione di base quale presupposto per ulteriori interventi in un'azione educativa che, facendo preciso riferimento al cognitivismo, possa intervenire con delle indicazioni precise a favore di un impegno di studio degli allievi che risalti maggiormente la loro attiva partecipazione al processo di conoscenza.

Note

1.L'inchiesta, suggerita da Paolo Meazzini e Salvatore Soresi del Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione delle Università di Roma e Padova presentata nel n.51 di "*Psicologia e Scuola*", XI, ottobre-novembre 1990, Ed. Giunti, Firenze è stata portata avanti da Mirella Barusic mentre i dati sono stati elaborati da Jerry Vukovic, rispettivamente pedagoga e programmatore della S. M. S. "Leonardo da Vinci" di Buie.

2.Gli autori, che definiscono la chek-list "uno strumento in fase di approntamento", e dunque sottoposta ad ulteriori migliorie, la propongono per la scuola media inferiore. Noi abbiamo ritenuto proporla agli studenti della scuola media superiore credendo che neanche a quel livello gli alunni presentassero una "maturità" o meglio un'abilità di studio.

3.E. G. Gagnè, "*Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico*" , SEI, Torino, 1989, p.389.

4.*Ibidem*, p.403.

5.*Ibidem*, p.422.

6.P. Boscolo, "*Psicologia dell'apprendimento scolastico : aspetti cognitivi*", UTET, Torino, 1986, p.17.

7.*Ibidem*, p.20.

Bibliografia

1.Allport, G. W. *La natura del pregiudizio.* Firenze : La Nuova Italia, 1976.
2.Ballanti, G. *Modelli di apprendimento e schemi di insegnamento.* Teremo : Giunti-Lisciani, 1991.
3.Boscolo, P. *Psicologia dell'apprendimento scolastico: aspetti cognitivi* .Torino : UTET, 1986.
4.Cagnè, E. D. *Psicologia cognitiva e apprendimento scolastico.* Torino : SEI, 1989.
5.Hinde, R. A. *Le relazioni interpersonali* . Bologna : Il Mulino, 1981.
6.Kahneman, D. *Psicologia dell'attenzione.* Firenze : Giunti-Barbera, 1981.
7.Kline, P. *La personalità, misura e teoria.* Roma : Astrolabio, 1984.
8.Meazzini, P. - Fagetti, M. A. "Paura d'esame", *Psicologia e scuola : giornale italiano di psicologia dell'educazione e pedagogia sperimentale,* anno IX, 1989, nro. 45.
9.Meazzini, P. - Soresi, S. "Insegnare a studiare, un'arte che può essere appresa", *Psicologia e scuola,* anno XI, 1990, nri.51, 52, 53, 54, 55.
10.Neisser, U. (a cura di). *Concetti e sviluppo concettuale, fattori ecologici e intellettivi della categorizzazione.* Roma : Città Nuova, 1989.
11.Novak, J. D. - Gowin, D. B. *Imparando a imparare.* Torino : SEI., 1989.
12.Olson, D. R. *Linguaggi, media e processi educativi.* Torino : Loescher, 1985.
13.Pellerey, M. "Controllo e autocontrollo nell'apprendimento scolastico : il gioco tra regolazione interna ed esterna", *Orientamenti pedagogici* | *rivista internazionale di scienze dell'educazione* / a cura della Facoltà di scienze dell'educazione dell'Università Salesiana di Roma, anno XXXVII, 1990, nro.3.
14.Pride, J. B. *Il significato sociale del linguaggio.* Roma : Armando, 1982.
15.Riverso, E. *Individuo, società e cultura, struttura e divenire dei sistemi culturali.* Roma : Armando, 1983.
16.Vanda,Leo N. *Regolazione e controllo dell'istruzione: cibernetica, algoritmizzazione ed euristica nell'educazione.* Firenze : Giunti-Barbera, 1985.
17.Vanvelde, L. - Vander Elst, P. *Obiettivi educativi e modelli didattici in B.S. Bloom e J.P. Guilford.* Roma : Armando, 1982.

Riassunto

Sono i risultati di un'inchiesta sulle modalità di studio degli studenti della Scuola Media Superiore "Leonardo da Vinci" di Buie portata avanti nell'anno scolastico 1990/91 per capire meglio il loro comportamento e le loro difficoltà nell'attività di apprendimento. Lo spunto parte da un'indagine svolta dai professori P. Meazzini e S. Soresi del Dipartimento di psicologia dello sviluppo e della socializzazione delle Università di Roma e Padova e dovrebbe avere un suo seguito nelle indicazioni "pratiche" da dare agli studenti : imparare a studiare appunto. Prima però si ritiene utile proporre l'inchiesta al resto della popolazione scolastica di lingua italiana dell'Istria e di Fiume per una visione completa e perciò rappresentativa.

Sažetak

Rezultati ankete o načinima učenja polaznika Srednje škole "Leonardo da Vinci" iz Buja, koja je provedena tijekom školske godine 1990/91, baca novo svjetlo na oblike njihovog ponašanja i probleme u procesu usvajanja znanja. Kao poticaj za navedeni rad poslužilo je istraživanje koje su proveli profesori P. Meazzini i S. Soresi s Odsjeka za razvojnu psihologiju i psihologiju socijalizacije pri Sveučilištima u Rimu i Padovi, a moralo bi se nastaviti u obliku posve "praktičnih" naputaka za učenike: kako učiti. No, prije toga bilo bi poželjno ponuditi anketu i ostaloj istarskoj i riječkoj srednjoškolskoj populaciji s talijanskim nastavnim jezikom, da bi pogled na tu problematiku bio potpun, zaokružen, te stoga i reprezentativan.

Povzetek

Rezultati, ki so prišli na dan s pomočjo vprašalnika, izvedenega v šolskem letu 1990/91, glede možnosti študija dijakov višje srednje šole "Leonardo da Vinci" iz Buj, nam nudijo pomoč pri globljem razumevanju njihovega obnašanja in težav, ki jih imajo pri razumevanju. Vzpodbudo za to delo je nudila raziskava profesorjev P. Meazzinija in S. Soresija z Oddelka za Psihologijo razvoja in socializacije na univerzah v Rimu in Padovi. Namen same raziskave pa je v prvi vrsti praktične narave, saj želi dati dijakom povsem praktične napotke, glede načina študija. Pred tem pa se zdi primerno ponuditi omenjeni vprašalnik tudi vsem drugim dijakom s šol z italijanskim učnim jezikom v Istri in na Reki, da bi bil vpogled v to problematiko zaokrožen in s tem tudi reprezentativen.

Fulvio Šuran
Centro di ricerche storiche Rovigno

CDU 801 : 316 : 323.15 (=50) (497.12/.13 ISTRIA)

"L'ETNIA ISTRO-VENETA, QUALE MINORANZA NAZIONALE ITALIANA, TRA POLITICA ED ETICA".

"Colui che odia o disprezza il sangue straniero non è ancora un individuo, bensì una specie di protoplasma umano". (F. W. Nietzsche)

Nella Jugoslavia Socialista e Federativa il dubbio e lo scrupolo non potevano affiorare in quanto una tale società veniva definita, dai suoi ideologi, "*utopisticamente perfetta*" e, quindi, il dibattito politicamente indirizzato, puramente ideologico e manicheo sistemava in modo sbrigativo e categorico, ogni problematica politica ed etica nei confronti delle particolarità etniche. La problematica politica ed etica del diverso neppure esisteva visto che si trattava di una società "*costruita secondo ordine e ragione*", cioè secondo necessità storica. Il che si è dimostrato in particolare deleterio per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità collettiva dell'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana dello Stato Federativo di Jugoslavia. Il rispetto etico della libertà individuale e di gruppo (etnico-nazionale) più che attenzione alla differenza del diverso, si presentava come "*indifferenza alla differenza*" dell'altro ed in questo caso specifico del nazionalmente diverso.

Per esempio, nella politica scolastica, dietro una teoria marxista più o meno adeguata ai propri particolarismi politico-nazionali, gli atteggiamenti di fondo della classe dirigente jugoslava erano ispirati da un'ideologia social-populista giustificante la politica livellatrice messa in atto verso le delicate problematicità etnico-nazionali in nome di una ipotetica uguaglianza sociale; il che ha portato l'etnia istro-veneta alla conseguente "*cultura dell'indifferenza*" verso la propria specificità nazionale ed ha prodotto un dilagante "*menefreghismo*" verso la questione nazionale. La mancata realizzazione della questione nazionale ha perciò decimato le file della minoranza nazionale italiana. L'identità nazionale, grazie a tale "*cultura dell'indifferenza*", era vista, da parte di molti appartenenti alla minoranza nazionale italiana, come qualcosa di opprimente perché richiedeva un continuo "*esame di coscienza*" e un continuo confronto con la propria storia passata e recente e con la nuova realtà socio-politica del tutto indifferente, se non contraria, alla specificità di trattamento che una tale diversità (etnico-nazionale) necessariamente comportava. Quando era quanto mai evidente che per il pieno possesso della propria identità nazionale era necessario un continuo approfondimento della propria storia, delle proprie tradizioni, della propria cultura, ecc. Specialmente la messa in pratica, da parte dell'allora governo jugoslavo, di una politica scolastica più sensibile verso le specificità nazionali dell'etnia istro-veneta. Il che comportava una non accettabile autonomia scolastica per le scuole della minoranza nazionale italiana da parte del regime comunista.

Con i nuovi cambiamenti democratici, che hanno pervaso tutti i paesi dell'Est europeo, si sono affermati i principi fondamentali della democrazia e quindi anche la libertà interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dall'ideologia dominante, sia essa politico-sociale che nazional-nazionalista, che si suole tuttora erigere a verità indubitabile.

Proprio per tale ragione, inerente la dignità dell'uomo, nella sua universalità umana e particolarità individuale, si deve tenere presente la lezione della storia e ricordarci che qualsiasi utopismo perfezionista, sia esso sociale o nazionale, dietro il suo vuoto perfezionismo, nasconde una politica nazionale assimilatoria ben congeniata che ha lo scopo di indebolire le diverse identità etnico-nazionali minoritarie facendole sparire così da una data regione *(1)*.

Le aspettative di democraticità però non si sono del tutto avverate nel modo che si prevedeva. Il crollo della vecchia ideologia non ha portato alla minoranza nazionale italiana quella libertà di manovra politica ed economica che si sperava.

Quale conseguenza dell'anarchia politica dilagante e spesso fatta passare per democratizzazione, si nota un proliferare di manifestazioni clamorose o minute, ispirate da un nazionalismo strisciante che è in contraddizione con quanto si ama ufficialmente proclamare a livello di dichiarazioni di principi democratici. Si continua, quindi, in nome dell'una o dell'altra statalità o in nome del diritto sacro del popolo sovrano nel diniego dei diritti dei cittadini e delle minoranze nazionali che si esprime fino all' apparente irrilevanza verso quelle persone che la pensano diversamente dalla politica ufficiale e verso quei gruppi etnici che, dopo mezzo secolo di livellamento politico e nazionale, cercano anch'essi un loro posto al sole.

Non è quindi un caso che quasi tutti gli attuali partiti politici, nel momento in cui si accingono a esplicare le proprie convinzioni, spesso nazionalistiche, verso le genti della penisola istriana, sono soliti iniziare con la frase rituale: "*Noi non siamo contro la minoranza nazionale italiana, ma* ..."; ciò che segue quel *ma* modulerà in forma diversa il rifiuto dell'altro e, in questo caso, il rifiuto dell'italianità della regione istro-quarnerina e delle sue genti.

Essendo la politica un'interpretazione della realtà sociale, la volontà che il gruppo etnico italiano sopravviva, come minoranza nazionale, è essa stessa un'interpretazione che inequivocabilmente si scontra con altre interpretazioni contrarie alla sua esistenza passata, presente e futura in questa regione. Il che rende estremamente difficile l'analisi storico-sociale della regione istro-quarnerina. Inoltre ogni legittima richiesta dell'etnia istro-veneta, che non soddisfi le aspettative politiche e nazionalistiche dei vari partiti o dello stesso governo (croato/sloveno), è possibile faccia si che la minoranza nazionale italiana venga tacciata di "***irredentismo***": sentenza che significa l'infamante qualifica di "***nemico della patria***". Auspicare un dibattito sull'argomento non significa negare la croaticità o slovenicità della regione istro-quarnerina, bensì ribadire la secolare convivenza di diverse etnie, tra cui quella italofona, in questa regione di confine.

Quindi, anche se tendono a scomparire quei pericoli ideologici che attanagliavano l'Europa della prima metà del nostro secolo, continua però, negli Stati nazionali che si sono creati dalla disgregazione della Federazione Jugoslava, il lungo sonno della coscienza etica delle dominanze politico-nazionali (croate e slovene) e delle loro istituzioni verso i problemi specifici delle minoranze etnico-nazionali. Questi elementi di incomprensione verso le specificità delle minoranze nazionali sono evidenti anche negli interventi ufficiali e non della maggior parte della loro "*intellighenzia*", che dimostra d'avere un atteggiamento per lo più limitativo e nazionalistico.

Ci si trova dunque di nuovo, come cinquant'anni addietro, in un mare aperto pieno di nuove possibilità ma anche di pericoli nascosti. Per tali ragioni l'etnia istro-veneta, in qualità di minoranza nazionale italiana, abbisogna di "*punte di diamante*" per sfondare in nuovi campi e di "*buoni camminatori*" per scoprire nuove vie da percorrere.

C'è però nei più la paura di fare i primi passi. L'esodo, le foibe, le maltrattazioni personali e di gruppo, la chiusura delle scuole, la disoccupazione per ragioni politiche (perpetrati dal passato regime), sono ancora ricordi vivi in molti della vecchia e della media generazione.

Si sta, inoltre, rafforzando uno dei bastioni ideologici del vecchio regime social-popolare: il cliché popolo-martire, popolo-vittima degli eventi storici, che traduce una concezione estesa della "*vecchia*" storiografia ufficiale e non (croata e slovena) della Federazione Jugoslava. Un'idea guida, questa, che molti partiti politici attuali hanno fatto propria - specialmente quelli croati che in tal modo cercano di scrollarsi di dosso un'altro falso cliché in voga durante il regime bolscevico: quello croato-ustascia - e che sta indirizzando anche la coscienza collettiva dei due popoli nazionalmente maggioritari con i quali la minoranza nazionale italiana convive da secoli. Si può osservare inoltre che questo cliché ha reinterpretato, nella attuale sua forma nazionalistica, la "*lotta popolare di liberazione nazionale*" di tutti i popoli dell'ex-Jugoslavia in un'altra oppressione: quella bolscevico-serba verso i popoli nazionalmente minoritari. Questo cliché vincente viene usato per scopi nazionalistici dalla nuova politica della nazionalità dominante (croato/slovena) la quale, abbinando per lo più al binomio peggiorativo serbo-bolscevico tutti i peggiori misfatti del periodo postbellico, si "*assolve*", in tal modo, dai vari misfatti e crimini compiuti in questa regione alle genti istriane in quanto si sa i "*boia*" sono sempre gli altri: prima, cioè fino al 1943, i fascisti italiani e poi, dalla tanto "*osannata*" e ora "*abiurata*" liberazione, i bolscevichi-comunisti identificati con i serbi e i filo-serbi.

Tale metodologia è stata del resto perfezionata e usata con profitto già dalla vecchia guardia bolscevica al potere nei confronti dei suoi diversi popoli e comunità etniche, la cui specificità nazionale veniva sempre collegata ad un binomio peggiorativo quale per esempio: "*fascista*"-italiano, "*ustascia*"-croato e "*cetnico*"-serbo. Binomi che venivano spregiudicatamente usati nei momenti di crisi interna della Federazione Jugoslava. Si sta, dunque, continuando a far "*buon uso*" della collaudata prassi politica repressiva, retaggio dei "*vecchi*" sistemi totalitari. Il tutto per dare della credibilità scientifica a nuovi

nazionalismi e a vecchie simbologie tribali che non hanno nulla a che fare con i moderni Stati e i sistemi liberal-democratici. Si cerca così, basandosi sul senso comune costruito con diligenza ideologica dal passato regime, di dimostrare scientificamente come l'ideologia bolscevica, per comodo identificata con la nazionalità serba, assieme all'altro binomio peggiorativo fascista-italiano abbiano cercato di eliminare la presenza croata e slovena dalla regione istro-quarnerina. In questo caso si cerca di far leva sul primo termine del binomio, interpretato peggiorativamente, che volutamente viene identificato con il secondo termine.

Questa "*politica*" perpetrata nei confronti dell'etnia istro-veneta per rimanere "*attuale*" ha sempre bisogno dell'altro, del diverso interpretato qui come il nemico.

E' stato ***Carl Schmitt,*** nel 1932, ad individuare nell'antitesi amico-nemico il fondamento di una simile politica *(2)*. Secondo lo Schmitt le comunità statali si rinsaldano nella loro funzione di autodifesa tenendo viva l'ostilità e l'esclusione dell'altro. In tal modo questo altro, questo nazionalmente diverso, diventa qualcosa di quanto mai necessario alla dominanza politica e nazionale. Cosciente del fatto che venendo meno il nemico si dissolve anche il movente della solidarietà comunitaria di quello Stato specialmente se nazionalmente eterogeneo e unificato da un comune denominatore: la stessa ideologia social-populista, o la religione, o la radice linguistica, o, il più delle volte, un'oppressore delle nascenti libertà nazionali di quei popoli che per esplicare la propria identità nazionale sono costretti a formare una coalizione più o meno eterogenea. La scomparsa dell'oppressore esterno o dell'ideologia dominante che li aveva accomunati sotto un comune denominatore dà nuova linfa vitale a quelle forze centrifughe che sono propense per una completa indipendenza del proprio popolo ritenendo tale unità statale artificiosa e ormai superflua. Allora cessa di funzionare anche la politica perseguita dalla dominanza ideologica.

Lo stesso Stato Federale Jugoslavo, come del resto tutti gli Stati nazionali europei, si era creato e funzionava su questa "*regolarità*" della politica messa in luce dallo Schmitt. La fine di tale Stato, oltre che indicare nell'odio e nella paura anziché nella fede e nella responsabilità la reale base della politica moderna, dimostra che per un regime totalitario, sia esso social-populista o nazional-nazionalista, è necessario il mantenimento dell'antitesi schmittiana: amico-nemico.

Da notare che da questa "*regolarità*" politica ne segue che un simile destino, per ora toccato alla Federazione Jugoslava e all'Unione Sovietica, può toccare a tutti gli Stati nazionali europei che attualmente non indirizzano la loro politica sul rispetto di un nuovo regionalismo plurietnico. La nascita, in Italia, delle "*Leghe*" ne è un'evidente conferma.

Già **Thomas Mann**, nel suo saggio inedito scritto negli anni 50 e incluso nell'ottavo volume dei "***Tagebucher***", denunciava la necessità di tenersi lontani "*dalla carica di odio maniacale, dell'autogiustificazionismo bigotto e dalla monotona denuncia dell'altro davanti al tribunale della morale*" per capire la realtà socio-politica **(3)**.

Per una normalizzazione della situazione e una vera comprensione etica della realtà storico-sociale e politico-economica del territorio istro-quarnerino, attualmente compreso entro i nuovi Stati di Slovenia e di Croazia, c'è bisogno di una "*immaginazione storico-sociale più aperta*".

E' necessario eliminare quel bagaglio ideologico di natura nazionalistica limitante una comprensione più giusta e più aperta della propria realtà nazionale che induce, soprattutto gli intellettuali della dominanza croata/ slovena, a "*ricercare nella storia (nazionale) compensazioni ad una quotidianità insopportabile*". Situazione che è stata rafforzata da una Chiesa cattolica attualmente ancora abbarbicata - anche per ragioni di sopravvivenza nazionale - a strutture mentali anacronistiche, in quanto la sua identità cattolica (cioè di Chiesa universale) non le dovrebbe permettere di condurre un programma nazionalistico, che a malapena riesce a nascondere sotto il suo velo di amore universale.

E' a tutti evidente che 72 anni di Jugoslavia - 25 anni quale "*prigione dei popoli*" e 47 anni di regime comunista - hanno lasciato il loro segno sulle attuali rivendicazioni nazionalistiche dei suoi popoli, non fosse che per la passata deformazione ideologica delle loro storie nazionali particolari (anche in questo caso a scapito delle diverse minoranze nazionali autoctone).
La caduta della vecchia ideologia social-populista ha lasciato uno spazio vuoto riempito subito dalla nuova ideologia nazional-nazionalista che in tutto quel periodo si era estremizzata non avendo avuto la possibilità di confrontarsi con la realtà storico-sociale. Ciò ha portato all'estendersi di un nuovo nazionalismo post-comunista. Il tutto con l'obbiettivo di riplasmare il patriottismo e l'identità nazionale del singolo popolo falsificati dal "*marxismo ufficiale*". Il che si riflette anche sui nuovi programmi scolastici.

Questa nuova "*forzatura interpretativa*" delle singole storie nazionali, importanti per lo sviluppo della relativa coscienza collettiva, diventa evidente specialmente per quanto riguarda la manipolazione interpretativa del ruolo storico avuto dall'etnia istro-veneta nella regione istro-quarnerina. In questo caso i governi delle due nuove entità statali di Croazia e di Slovenia applicano lo schema interpretativo portato avanti già dal passato regime e che si snoda in due direzioni:

- una storico-ideologica: lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista che è per antonomasia un'ideologia imperialista;
- una storico-nazionale: la regione istro-quarnerina era da sempre in prevalenza terra slava.

Quindi, ogni pretesa da parte delle genti istro-venete a far valere i loro diritti non può essere vista altrimenti se non come un risveglio dell'irredentismo italiano, cioè di quell'ideologia coloniale.

Queste "*forzature interpretative*" e le conseguenti ingiustificate accuse di irredentismo hanno bloccato e tuttora stanno bloccando, provocando un senso di paura e di insicurezza personale, il risveglio nazionale del gruppo etnico italiano (in quanto interpretato come irredentismo), che invece viene preteso per il popolo sloveno e croato. Ciò sta portando l'etnia istro-veneta, quale

minoranza nazionale italiana all'assimilazione nazionalmente rassicurante in quanto mancante del tempo storicamente necessario per consolidare etnicamente la propria identità nazionale: sia come parte integrante dello Stato Italiano che, in seguito, come minoranza nazionale italiana della Jugoslavia Socialista e nonché, oggi, come minoranza nazionale italiana dello Stato di Croazia e di Slovenia.

L'etnia istro-veneta, nella sua breve storia di minoranza nazionale italiana, si è trovata spesso in grosse difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari per il mantenimento della propria identità nazionale. Per quel che riguarda il periodo passato sotto il regime bolscevico la minoranza nazionale italiana doveva stare molto attenta nei suoi rapporti con l'Italia capitalista in quanto veniva messo in rilievo e riconosciuto come tradizione da seguire e da perseguire assiduamente solo quello che poteva servire alla comprensione della lotta di classe come: le rivolte operaie, la lotta contro il nazional-fascismo, l'internazionalismo socialista, ecc. D'altra parte, tutto quello che poteva nutrire un qualche sentimento d'appartenenza alle correnti liberali d'Occidente, all'Europa cristiana e, quindi, per il gruppo etnico italiano tutto ciò che faceva un corpo unico con la storia, la società, l'economia e la cultura italiana veniva passato sotto silenzio, trascurato o minimizzato. Quindi se la soppressione di alcuni importanti elementi storico-nazionali, necessari per una giusta comprensione storica della propria identità collettiva, rappresentò un trauma nel passato regime per la popolazione maggioritaria, slovena e croata, ci si può immaginare quali conseguenze ciò abbia avuto (ed ha) per l'etnia istro-veneta la cui Nazione Madre, in quanto capitalista, era tutto quello che doveva essere negato in blocco benché rappresentasse (e rappresenti) quel fulcro vitale indispensabile per salvaguardare e sviluppare l'identità nazionale dell'etnia istro-veneta. Ad essa, come espressione nazionale, era lasciato solo l'uso della lingua italiana; ben poca cosa per un'etnia che non si rendeva ancora del tutto conto della sua appartenenza nazionale.

Questa fragilità dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta si è fatta specialmente sentire dopo la diaspora di molti istro-veneti che, con il passaggio di questa regione alla Jugoslavia e la conseguente rottura di ogni contatto con l'Italia capitalista, scelsero appunto l'esodo. Esiste quindi, da parte dell'etnia italiana, l'impellente necessità di continuare nella costruzione della propria identità etno-nazionale necessaria, senza la paura di venire tacciata di irredentismo da parte dei governi della Croazia e della Slovenia che, invece, se democratici dovrebbero garantirne l'appoggio. Il che non è poi tanto facile perché, oltre alle difficoltà socio-politiche ed economiche, sussiste ancora nei giovani e non una rabbia che, per la sua natura essenzialmente impotente, si sa trasformare o in fuga verso l'Italia o in autolesione. In questo secondo caso c'è l'assimilazione rassicurante o l'apatia generale verso quei problemi che interessano la specificità nazionale dell'etnia istro-veneta.

Indipendentemente dal dichiarato rispetto "*democratico*" verso l'altro, il nazionalmente diverso, è ancora viva la paura d'essere trattati come merce di scambio. Quale merce da barattare per raggiungere dei scopi politici. Il

che è un indicatore del livello democratico raggiunto dalle rispettive dominanze politico-nazionali di Slovenia e di Croazia. Del resto anche questa prassi politica rappresenta un'eredità del vecchio regime che si sta dimostrando un efficace strumento anche in mano dei nuovi governi democratici. Il fatto, per esempio, che uno Stato, che si definisce democratico, faccia dipendere il rispetto dei diritti etnico-nazionali di una minoranza nazionale dal corrispettivo rispetto dei diritti etnico-nazionali verso la propria minoranza nazionale, residente nello Stato che rappresenta la Nazione Madre di quella data minoranza nazionale, è una contraddizione dello stesso principio di democrazia. E' chiaro che in questo modo lo Stato declassa quegli individui che sono di diversa nazionalità dalla dominanza nazionale a cittadini di secondo grado, facendoli sentire come degli intrusi nello Stato che anche loro hanno contribuito a costruire.

In uno Stato democratico che si rispetti, la convivenza plurietnica e plurinazionale in una regione, qual è per esempio l'Istria, insediamento storico di più etnie nazionalmente diverse, se adeguatamente garantita e rispettata, dovrebbe portare ad una fruttuosa collaborazione nei più svariati campi della vita sociale e culturale. Ad un confronto d'idee che stimoli la crescita globale della specifica identità plurietnica e plurinazionale di quella particolare regione; il tutto anche a beneficio dello stesso Stato democratico.

C'è però da tenere presente che la convinzione che la convivenza plurietnica debba essere rispettata è una scelta morale che si basa sul "*principio di responsabilità*", che ogni società democratica deve fare proprio se vuole difendersi dalle possibili degenerazioni politiche di tipo totalitario. L'unificazione monolitica della società in uno Stato nazionalmente puro risulta essere un'astrazione illusoria, un'auto-contraddizione del pensiero politico moderno che, in un passato non tanto lontano, ha portato a "*ismi*" di ogni genere e alla conseguente tragedia della seconda guerra mondiale, in quanto ogni unificazione nazionale presenta se stessa come l'unica comprensione reale, definitiva e immutabile della realtà sociale. Ogni unificazione nazionale tende ad unificare "*monoliticamente*" ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali e etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre. La liberazione dell'uomo contemporaneo sta, invece, andando in tutt'altra direzione in quanto appunto rappresenta la liberazione da ogni verità definitiva e immutabile, da ogni unificazione monolitica delle molteplici diversità etniche.

La negazione da parte della cultura europea contemporanea della possibilità di basarsi su una verità incontrovertibile in cui si mostri il senso definitivo del mondo è nella sua essenza la negazione della possibilità di una sintesi definitiva che, nella sua forma sociale di monolitismo politico e nazionalismo, non neghi le molteplici diversità sociali, culturali e etnico-nazionali. Questo approccio scientifico alla problematica politico-sociale e nazionale che attanaglia l'Europa è indice della raggiunta consapevolezza di

quelle forze politiche progressive dell'Europa che si rendono conto che la sicurezza nazionale di un popolo non deve essere costruita sulla forza e sulla potenza economica e militare di uno Stato in quanto garante dei "*limiti di sicurezza*" della maggioranza nazionale.

Quindi gli Stati veramente democratici si devono basare su un'apertura sociale capace di comprendere, accettare e difendere anche le diversità etniche e nazionali. In un confronto più che mai creativo che comprenda e giustamente valorizzi quella "*unità delle differenze*" come "*unità nella realtà*", dovrebbero creare delle regole di confronto democratico che escludano qualsiasi possibilità di scontro interetnico. La prevalenza nazionale, quale valore d'identità sociale, non ha più alcuna rilevanza progressista, legata com'è all'ormai trapassato concetto di "*differenziazione nazionale*" che interpreta le realtà etniche e nazionali con il reciproco isolamento dei loro elementi essenziali. Negando con ciò qualsiasi possibilità di interelazioni etniche simbiotiche capaci di valorizzare l'identità plurietnica. Negando cioè l'identità plurietnica di una regione o di uno Stato. Elementi questi limitativi di un popolo e della sua élite sia politica che intellettuale che, in tal modo, trova forza morale e sicurezza collettiva in una distorta identità storica in quanto si presenta come nazionalismo. Indicazione visibile di paure d'identità e di debolezze etnocentriche più o meno coscienti.

Dopo la divisione della Federazione Jugoslava in diversi Stati di dominanza nazionale, l'etnia istro-veneta corre il pericolo di perdere la sua unicità di trattamento quale minoranza nazionale italiana in quanto, già adesso, si osservano da parte dei due neo-governi, della Slovenia e della Croazia, certe differenze di trattamento nei confronti della stessa. Sebbene spaccata amministrativamente in due minoranze nazionali, quella dello Stato sloveno e quella appartenente allo Stato croato, l'unitarietà della minoranza nazionale italiana dovrebbe essere d'obbligo e non solo di facciata, in quanto trattasi di un'etnia autoctona della regione istro-quarnerina, storicamente unitaria nei suoi usi e costumi. La realtà è però un'altra.

L'Unione Italiana, per uscire da una situazione che fino a ieri dava segni di nichilismo pesante e senza possibilità di sbocchi per il futuro della propria minoranza nazionale, deve cambiare il proprio approccio politico per trasformarlo in una "*via per il soggetto*", basantesi cioè sulle capacità del soggetto responsabile del suo operato socio-politico. Solo in tal senso anche la sicura e prevedibile "*assimilazione*" potrà diventare un problema etico oltre che economico e politico-sociale in quanto, vista nella sua problematicità etica, l'assimilazione non è nient'altro che una auto-contraddittoria esperienza prodotta da fattori ideologici e nazionalistici; una reazione deviante, difensiva della minoranza prodotta dall'aggressività di certe frange politiche nazional-nazionaliste della maggioranza. L'effetto dell'assimilazione, dunque, si presenta come una risposta di paura, non poi tanto esagerata, davanti al rischio di rimanere fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici. Un tipo di fuga dalla stressante realtà quotidiana nella quale il nazionalmente diverso dalla maggioranza non può esprimere la propria identità collettiva. In questo caso, l'assimilazione rappresenta ancora una delle

possibilità, ancora la più realmente prevedibile, ma che, in quanto trattata come possibilità, può essere "*attaccata*" razionalmente con delle salutari iniezioni economiche e politiche e, di conseguenza, fermata nel suo procedere. Questo renderebbe più credibile l'operato dell'Unione Italiana e delle sue istituzioni davanti gli occhi di tutta la minoranza nazionale italiana e della popolazione istriana autoctona, in quanto ancora oggi molta gente istriana ha paura che anche questo cambiamento "*democratico*" sia antitetico a quei principi democratici di reciproco rispetto dei diritti ai quali i diversi governi di Slovenia e di Croazia dichiarano di attenersi e che per ora vengono applicati alla lettera (sembra) solo dall'Unione Italiana che proprio a causa la sua debolezza etica - oltre che politica e economica - è, in definitiva, l'unica che si attiene agli enunciati politici degli stessi governi nazionali chiamati in causa.

Questo richiamo all'eticità anche nel comportamento politico dell'Unione Italiana è importante in quanto la sua precedente politica monocolore deresponsabilizzava l'operato individuale in funzione del fine rivoluzionario. Ciò ha portato il vertice politico della minoranza nazionale italiana, l'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), ad un conformismo etico che si è dimostrato disastroso per il futuro dell'etnia istro-veneta e per la stessa composizione demografica della regione istro-quarnerina. Adesso più che mai il rispetto dei diritti civili e sociali garantiti all'etnia istro-veneta non solo dalla politica internazionale quanto dalla lotta antifascista, che ha visto in prima linea gli italiani della regione prendere posizione, dipendono più che mai dalla capacità dell'Unione Italiana di presentarsi come soggetto socio-politico pronto ad esprimere con fermezza e dignità quelle tendenze che sono fondamentali per la vitalità della minoranza nazionale italiana. In questo senso è importante soprattutto il sostegno economico, oltre che morale e culturale, che lo Stato Italiano è disposto a concedere alla sua unica minoranza nazionale per salvaguardarne la dignità etnico-nazionale già troppe volte messa in discussione in tutti i suoi settori: giuridico, economico, sociale, politico e culturale.

Al gruppo etnico italiano deve essere data la possibilità di dirigere il proprio destino e di sviluppare le proprie peculiarità etnico-nazionali, il proprio sè collettivo autonomamente da interessi partitici interni o esterni agli Stati nei quali si trova quale soggetto etnico-nazionale. Abbisogna quindi dei mezzi per rafforzare quell'identità etnico-nazionale necessaria per arginare la dispersione individuale dei suoi membri. Identità quanto mai importante per la futura unità collettiva dell'etnia istro-veneta divisa in due Stati giuridicamente sovrani. Per tale ragione bisogna "*ricostruire*" dalle fondamenta anche quella parte della sua storia che, dalla fine del secondo conflitto mondiale, la vede relegata a minoranza nazionale politicamente non affidabile. Liberandola in tal modo anche dalla zavorra ideologica impostale dal regime precedente.

La ricostruzione della politica dell'Unione Italiana su basi etiche è necessaria per il suo buon operato socio-politico; non si deve quindi dar presa alle diverse critiche ideologico-nazionali che, come scopo principale hanno

l'alienazione dell'etnia dalla propria origine storica e dalla propria identità etnico-nazionale, che porta gli individui eticamente più deboli ad una assimilazione nazionale rassicurante. Il tutto a scapito della perdente identità nazionale minoritaria. Per contrastare con validità a tutto ciò è necessario costruire la propria difesa collettiva sulla vincente razionalità scientifico-tecnologica. Su un metodo che sia cioè capace di far fronte alla pre-potenza di qualsiasi ideologia social-populista o nazional-nazionalista che, altrimenti, ha tutto il diritto di replicare che la difesa di qualsivoglia minoranza esprime soltanto l'invidia di chi appunto si trova in minoranza (a tale proposito, l'assimilazione in atto viene vista, da parte della dominanza nazionale, come auspicabile in quanto normale e spontanea). Difesa che se trattata come infondata e calunniosa verso le verità ufficiali, siano esse di natura socio-politica o nazional-nazionalista, viene etichettata come antipatriottica e anticostituzionale; il che da il permesso ufficiale alle autorità di perseguire i suoi esponenti.

Per non cadere in un simile cerchio vizioso si deve basare il proprio operato socio-politico su una metodologia scientifica che sia capace di dare unità strutturale ad un'insieme di elementi che caratterizzano l'identità storico-sociale della nazionalità italiana rappresentata, nella regione istro-quarnerina, dall'etnia istro-veneta - con una forza operante secondo l'azione di "*campo*" quale può essere, appunto, la regione istro-quarnerina *(4)*. Il significato della nozione di ***campo*** qui usata serve per indicare un'area in cui ciascun punto subisce una forza di una determinata intensità e di un determinato orientamento, rappresentabile mediante un vettore. Elemento centrale della definizione di campo è l'individuo che vi agisce al suo interno - sia come persona sia come soggetto appartenente ad una collettività (nazionale e sociale). Individuo che non sottostà ad un'attività automatica bensì è portatore di iniziative responsabili e quindi rappresenta il punto di partenza autentico di azioni ed operazioni che gli permettono di opporsi ai sistemi condizionanti la realtà socio-politica riaffermando la propria specificità individuale, sociale, etnica, nazionale.

Per comprendere la realtà sociale di un gruppo etnico-nazionale minoritario bisogna tenere conto del fatto che ogni dottrina, ogni tesi sociale e politica dominante come pure ogni teoretizzazione scientifica è intessuta di atti di fede e di strutture interpretative legate per lo più all' inconscio collettivo della dominanza nazionale. A meccanismi di difesa della propria persona, di impegni responsabili, di rischi, di opzioni, di possibilità di errori valutativi, il che in nessun modo giustifica prese di posizione dogmatiche o scettiche che siano da parte dei singoli ricercatori.

Gli studiosi, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, dovrebbero fare la loro "*confessione*" pubblica, chiarendo in tal modo a loro stessi e agli altri i "*valori*" da cui partono le loro analisi (5). Cioè dovrebbero confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante fra le loro aspettative personali e collettive e la validità scientifica dei dati che hanno raccolto e che si apprestano a manipolare per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca. Il che trasforma i

risultati della ricerca in interpretazioni della realtà sociale. Interpretazioni che si possono, se il dialogo scientifico esiste veramente, anche contraddire e cambiare. Questo è importante se non si desidera che l'interpretazione dei risultati finali della ricerca venga falsata dalla pretesa d'essere assolutamente obbiettiva, cioè "*liberata dai valori inquinatori*". In quanto questa presunta "*liberazione*", il più delle volte, si risolve nella formale razionalizzazione, giustificazione scientificamente mascherata degli atavismi e dei pregiudizi più nascosti che, presentati come metodologicamente validi, vanificano e formalizzano tutto il processo di ricerca sociale tenendolo lontano dai problemi importanti. Una tale presunta "*scientificità*" della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione gratuita, in quanto non sorretta da alcuna consapevolezza della problematica studiata. Cosicché è inevitabile che ogni interpretazione ideologicamente finalizzata non rappresenti altro che un'interpretazione di parte e dimostri, in tal modo, la propria impotenza rispetto all'approccio aperto ad ogni critica costruttiva di cui la scienza consiste.

Tale consapevolezza, quale base creativa di una ricerca valida, avendo come campo d'indagine una data realtà etnico-nazionale abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame che però non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi storico-sociali ai quali appartiene.

La validità "*scientifica*" di una tale consapevolezza "*soggettiva*" è importante in quanto l'attendibilità dei risultati di una ricerca, che come campo d'indagine ha la realtà etnico-nazionale di una regione, non deve dipendere soltanto dalla capacità personale dello studioso, quanto dalle caratteristiche proprie del metodo da lui usato che, se riutilizzato da altri ricercatori, non potrà che dare i medesimi risultati. In tal modo l'ideologizzazione dei risultati delle ricerche storico-sociali potrà essere controllata e valutata scientificamente.

Quindi sarà inevitabile che ogni interpretazione ideologica finalizzata avverta, sia pure in modo implicito, il proprio non essere altro che un'interpretazione di parte e, di conseguenza, la propria impotenza rispetto all'approccio di cui la scienza consiste. In particolare, questo significa che il ricercatore sociale, tramite una continua autoanalisi del suo operare, deve arrivare alla consapevolezza dell'autonomia del sociologico, che si può solo fondare su una riconosciuta maggiore indeterminazione dell'esperienza dei fenomeni sociali. Proprio la frammentarietà e l'indeterminazione di quest'esperienza impongono la continua revisione critica del lavoro del ricercatore sociale. Previsione da costruire di volta in volta nell'inesauribile multiformità del sociale piuttosto che su immagini esteriormente concluse di segmenti della vita culturale. La strada che ci si propone di seguire è inevitabilmente quella del pluralismo metodologico. Il che, come si è visto, è possibile solo con una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica.

Questa specificazione è necessaria se si vuole dare un'interpretazione valida alla problematica della minoranza nazionale italiana. Anche perché le vicende storiche che hanno portato l'etnia istro-veneta a diventare minoranza nazionale sono abbastanza atipiche. Inoltre, quale conseguenza della sua origine recente, non possiede affatto quei "*canoni nazionali*" ritenuti fondamentali per la costruzione di quell'identità necessaria per un rapporto intersoggettivo tra i membri e per una fruttuosa collaborazione con la matrice nazionale e con le altre entità con le quali convive. Identità nazionale necessaria per la stabilità e l'unitarietà dell'etnia istro-veneta nella mutata situazione sociale, economica e politica che l'ha trasformata in una minoranza nazionale spaccata in due dal confine di Stato croato/sloveno. Quindi, come due differenti entità nazionali minoritarie.

Anche se oggi con la disgregazione dello Stato Jugoslavo e con il pluripartitismo tutto è messo in discussione, pur sempre, si spera che l'etnia istro-veneta rimanga socio-politicamente unita nella sua qualità di "*minoranza nazionale italiana della regione istro-quarnerina*".

L'Unione Italiana, quindi, per evitare una sua futura spaccatura interna, dovrebbe privilegiare con il suo operato la specificità etnico-regionale in quanto rappresenta l'anello di congiunzione più solido di questa minoranza nazionale italiana, che è presente da sempre nella regione istro-quarnerina.

In questo senso risultano importanti anche le ricerche che certi studiosi della minoranza stanno portando avanti nel campo socio-politico, linguistico ed educativo inerenti la realtà sociale nella quale si trova a vivere l'etnia istro-veneta in qualità di minoranza nazionale italiana della regione istro-quarnerina.

Queste ricerche sono importanti perché con una metodologia scientificamente valida portano alla luce quei tratti comuni che sono utili per comprendere l'unitarietà dell'etnia e quindi rappresentano la base per la costruzione di una identità etnico-nazionale collettiva unitaria. Qui, si pensa al lavoro che sta svolgendo la studiosa polesana **Nelida Milani-Kruljac** nel campo socio-linguistico e specialmente ai suoi due saggi: "***Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro-quarnerino***"(6) e "***La Comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo***"(7). Nel campo storico-pedagogico, all'importante ricerca che sta conducendo lo studioso piranese **Luciano Monica.** In tale campo di ricerca d'importanza basilare è il suo libro: "***La scuola italiana in Jugoslavia: storia, attualità e prospettive***"(8).

In un campo d'indagine per noi ancora ostico qual è l'operato politico dell'organizzazione socio-politica che rappresenta la minoranza nazionale italiana si è cimentato lo studioso rovignese **Silvano Zilli** - sollevando non poche polemiche - con il saggio socio-politico: "***Un passato ... Quale storia***"**(9)**. In tale saggio si analizza il degrado sociale e nazionale che ha accompagnato la Comunità Italiana della regione istro-quarnerina dalla sua formazione come minoranza nazionale, avvenuta nel 1943, ad oggi. Quindi, trovatasi, per cause storiche a lei superiori, all'esterno del proprio Stato nazionale. Egli ritiene che una delle cause evitabili di tale degrado sia stata l'inefficienza politica del vertice dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Il che ha portato al conseguente abbandono delle specificità etnico-nazionali da parte degli

stessi italofoni rimasti e alla successiva indifferenza verso la propria identità nazionale che ha accelerato in tal modo vistosamente l'assimilazione degli appartenenti all'etnia istro-veneta. Imputando all'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume la qualifica di "*variabile dipendente*" della minoranza nazionale italiana nella sua originalità regionale quale è l'etnia istro-veneta, egli è convinto che tale organizzazione socio-politica abbia fallito nella sua "*missione storica*". Cioè nella costruzione di un'identità nazionale dell'etnia istro-veneta quale appena sorta minoranza nazionale italiana, in quanto non ha tenuto conto dell'unitarietà del campo d'azione in cui consiste la regione istro-quarnerina. Egli, in questo saggio, tenta quindi di indicare gli errori da evitare se si vuole ottenere una costruzione scientificamente valida di un tale campo d'azione regionale che tenga conto dell'unità strutturale e nazionale dell'etnia istro-veneta. Infatti, la costruzione storico-sociale del nostro campo di realtà non può essere altro che la coscienza in atto che riflette su se stessa: un'auto analisi, un'autocritica, un'autocoscienza, dove il dinamismo della vita sociale, in quanto dovuto a campi di forze costitutivi di individui, non soltanto viene conosciuto dagli uomini mediante quel sapere che essi tradizionalmente ritengono comune, ma si rivela anche agli stessi interessati attraverso le vicende, la costituzione e il dinamismo di questo sapere.

E' infine interessante notare come l'approccio di questi tre ricercatori non risponda ai rigidi schemi descritti dalle scienze formali ed esposti nelle teorizzazioni scientifiche, in quanto il loro approccio comprende la partecipazione personale dello stesso ricercatore. Il che, a sua volta, comporta il coinvolgimento di tutte le componenti funzionali di quella data persona: la sensibilità, l'emozionalità, la socievolezza, l'impegno, il rischio, la scelta, la responsabilità, ecc.

Per quel che riguarda la realtà storico-sociale della regione istro-quarnerina è quanto mai necessario arrivare gradatamente ad una maturazione socio-politica se si vuole contribuire effettivamente e con sempre maggiore consapevolezza all'affermarsi di quella civiltà del reciproco conoscersi e rispettarsi, capace di comprendere le esigenze dell'altro, del diverso, dell'alterità nazionale. Per tale ragione è importante il contributo delle diverse coscienze etniche - nella loro concezione universalizzatrice, dal particolare all'universale - quale anello di collegamento tra individuo e genere umano.

Diventa, in tal senso, necessario educare il singolo ad accettare la specificità dell'altro non in un atteggiamento di passività e di inerzia, bensì di attività e dinamicità socio-politica. Impegnato quindi anche a dar voce alla specifica problematica minoritaria vista come anello più debole di quella identità regionale nella quale ci si viene a trovare con il proprio bagaglio storico-culturale. Il tutto in direzione e nel senso indicati dal "*principio (etico) di responsabilità*" e non di "*parte presa*", in quanto non si dovrebbe universalizzare una parte, nella sua particolarità storica, a scapito del tutto. E' chiaro come un "*fatto*", preso "*per sé stesso*", non rappresenta "*a priori*" una "*ragione storica*" (ideologicamente universalizzata e nazionalisticamente giustificante un'azione storica particolare). Non possiede cioè aprioristicamente un "*significato dato*" bensì una "*possibilità interpretativa*". Questo significa che

i dati di fatto acquistano una specifica rilevanza, un particolare significato storico-sociale solo in quel dato contesto geografico-nazionale nel quale si vengono a trovare. Il che rende quanto mai evidente come il loro "*valore*" storico, positivo o negativo che sia, dipende dall'ideologia che li interpreta. Quindi, giustificazioni di "*parte presa*". Solo allora i fatti, interpretati secondo il "*codice storico*" della dominanza politico-nazionale del momento, diventano dei giudizi di "*fatto*", dei "*valori*" interpretativi di una data realtà storico-sociale. Sono allora, secondo **Benedetto Croce,** "*penetrati dal pensiero*" (in quesro caso nazionalistico), e non quello abbracciante la totalità degli eventi accaduti. Solo allora entrano nella costruzione dell'identità storica di una collettività etno-nazionale o di una regione plurietnica a scapito dell'entità etnico-nazionale minoritaria.

In una regione plurietnica - qual è appunto la regione istro-quarnerina - se la significazione storica dei dati viene valorizzata come vera solo dalla dominanza ideologica e nazionale allora tale interpretazione limiterà la dinamicità storico-sociale delle minoranze etnico-nazionali, portandole ad un'assimilazione progressiva in quanto manchevoli di un'interpretazione che valorizzi le loro specificità sia etniche, all'interno di una stessa nazionalità, che etnico-nazionali, nel loro rapporto con la dominanza nazionale. Quindi, riguardo la nostra regione, è evidente che una tale storia per essere completa abbisogna anche della comprensione dell'altro: della minoranza nazionale italiana quale elemento costitutivo della regione istro-quarnerina.

Per "**creare**" una storia della regione che comprenda anche le specificità della minoranza nazionale italiana nella sua dinamicità storico-sociale oltre che culturale, per dare cioè contenuto e dignità all'identità nazionale dei suoi soggetti, è necessario "*valorizzare*" gli archetipi più significativi e le radici più profonde che caratterizzano l'autoctonicità plurietnica della regione interpretando in tal senso i fatti ritenuti storicamente più rilevanti. Il che permetterà all'etnia istro-veneta di interpretare in un modo multidimensionale la propria identità collettiva valorizzando in tal modo anche la propria specificità etnica (istro-veneta) oltre alla nazionalità (italiana) e alla statalità (ieri jugoslava, oggi slovena e croata). Questo è necessario se non si vuole rimanere compresi in un'interpretazione passiva, ad uso delle dominanze maggioritarie, e finire nel dimenticatoio della propria storia nazionale.

Nell'Europa contemporanea si fa sempre più viva la consapevolezza della necessità esistenziale dell'altro, del nazionalmente diverso, come specchio che riflette il grado di civiltà e di democraticità raggiunto da una data società. Per tale ragione i motivi di una attualizzazione della problematicità dell'esperienza etnica, di una costante minaccia per le minoranze dell'alienazione politica e sociale, dell'esigenza dell'impegno etico partendo dal "*principio di responsabilità*", non devono essere più considerati di alcuna importanza, ma criteri fondamentali ed insopprimibili di una azione politica, culturale, educativa che diano senso alle diverse specificità etnico/nazionali e ragione alla loro presenza sociale concreta nelle regioni plurietniche e non solo. Però l'etica, che in fondo rappresenta un'assunzione del "*principio di realtà*" trasformato dalla sublimazione collettiva in "*interpretazione*" universalizzata, non possiede effetti d'imposizione, non ha cioè alcun potere che possa stare

alla pari con la forza che si esprime con la prepotenza e l'aggressività ideologica e nazional-nazionalista nei confronti dei perdenti, dei nazionalmente diversi e nel nostro caso del vertice della minoranza nazionale italiana più volte tacciato d'irredentismo o d'altro.

Uno Stato Nazionale può, ma non deve, tenere conto della struttura asimmetrica della propria realtà plurinazionale. La conseguente non osservanza porta a soccombere le diverse minoranze nazionali come pure tutte quelle specificità etniche della stessa nazionalità dominante che contrastano con il monolitismo nazionale portato avanti come verità storica da quello Stato.

Soltanto una democrazia asimmetrica può garantire anche il soddisfacimento dei diritti specifici delle diverse minoranze nazionali e delle diverse particolarità etniche di quello Stato.

In tal senso l'analisi storico-sociale della regione istro-quarnerina dovrebbe tenere sempre conto della simbiosi asimmetrica attiva che la caratterizza quale realtà plurietnica. Ponendo i dati di fatto a più possibilità interpretative tra loro complementari, in quanto così viene a rispecchiarsi la specificità etnico-nazionale che in essi cerca una giustificazione al proprio essere collettivo. Dati di fatto che sono stati finora interpretati con la logica di parte presa cioè unilateralmente: sia a scapito della più debole diversità nazionale sia a scapito della simbiosi dinamica istriana, quale anello di collegamento tra le diverse etnie del luogo non ancora del tutto coscienti della propria matrice nazionale. Dinamicità che, se non fosse stata interrotta dai diversi "*ismi*" che si sono succeduti nella penisola istriana dopo il dissolvimento del plurinazionale impero asburgico, sarebbe potuta sfociare in un'"*identità regionale nazionalmente impura*" (è soltanto un'ipotesi valutativa). Identità "***obscura***" che ci permette di comprendere a pieno anche la specificità istriana nella sua concezione plurietnica, che ha permesso a diverse migliaia di individui di passare con facilità dipendentemente dai presenti risvolti storici della regione e dalle relative opportunità socioeconomiche da una identità nazionale all'altra senza per questo venire meno alle proprie radici (pluri)etniche; dove i diversi negativi giudizi interpretativi sull'istrianità si sono basati su valori nazionalistici presi come imperativi scientifici dai ricercatori sociali. E', quindi, necessario precisare che chi sta dietro una cattedra non possiede per questo il diritto di dare, "*in nome della scienza*", dei "*giudizi di valore*" categorici di quei "*dati di fatto*" specifici che devono essere valutati in un modo polivalente, con diverse possibilità interpretative. Quindi, non accettati obbligatoriamente da tutti come veri perché favorevolmente valutati dall'analisi scientifica della rispettiva dominanza ideologico/nazionale.

Nell'interpretazione di questi "*dati di fatto*" si è ancora ben lungi dalla tanto acclamata libertà del ricercatore sociale, al quale - dopo aver preso consapevolezza delle diverse prospettive valutative che gli permettono di esplicitare il proprio punto di vista a sé e agli altri - deve esser permesso di operare coerentemente rispetto al metodo scientifico adottato, anche a scapito dei propri sentimenti individuali e nazionali più profondi. Dovrebbe, cioè, sentirsi libero di scegliere la metodologia scientifica adatta per procedere nell'interpretazione di quel specifico "*dato di fatto*" sociale. E' la sua stessa

onestà scientifica e correttezza metodologica che gli deve imporre di seguire con coerenza logica quei presupposti donde ha scelto di muovere nell'analisi della realtà sociale. Con un presupposto essenziale: essere sempre pronto a correggere l'interpretazione finale in nome di quell'etica di responsabilità, che mette il rispetto dell'uomo anche al disopra della relativa obiettività scientifica. Quindi, che valuta l'uomo come fine e non come mezzo. In tal senso, nessuna prospettiva - anche se politicamente auspicabile da parte della dominanza - dovrebbe essergli imposta come scientificamente vincolante. Una difficoltà questa che si riscontra nel campo delle analisi sociologiche e per la quale non si dà soluzione di continuità fra oggetto e metodo d'indagine e per ciò, il più delle volte, sa risolversi in un linguaggio aprioristico la cui validità scientifica, nell'impossibilità di verifiche empiriche, è per lo più dubbia.

E' da notare come la stessa comprensione della realtà storico-sociale dell'etnia istro-veneta si basi, per ora, su un insieme sistematico di osservazioni empiriche ancora assai modeste, in quanto ancora scarsa di contenuti reali e di dati empirici. Ciò comporta il pericolo, non irrilevante, di cadere in un virtuosismo metodologico astratto e politicamente indirizzato sia dalla dominanza politica della maggioranza nazionale che dalla stessa minoranza nazionale che, facendo ricorso a tutte le risorse delle tecniche d'indagine, non riuscirebbe più a sapere quali siano i problemi reali da indagare e da risolvere. Ci si perderebbe, come del resto si è fatto finora, in prepotenze da parte della dominanza nazionale necessarie per poter così giustificare la propria politica nazional-nazionalista, e in ragionamenti di ripiego da parte del vertice politico della minoranza nazionale che a sua volta sono necessari per giustificare la loro inefficienza politico-sociale. Giustificazione che è quanto mai necessaria per mantenere i propri privilegi individuali.

Comunque la non dissociabilità fra il "*dato di fatto*", al quale viene data una specifica rilevanza sociale, e la metodologia d'indagine, usata nell'interpretazione di quel "*dato di fatto*", non deve venire intesa come una affermazione contro la necessità di codificare i contenuti teorici dell'osservazione empirica e i procedimenti di analisi qualitativa. Ma per rendersi conto che il criterio della non dissociabilità fra oggetto e metodo di indagine è importante ai fini del progresso cumulativo delle nostre conoscenze dei processi reali di una data realtà socio-politica, quale può essere quella che direttamente riguarda l'etnia istro-veneta come minoranza nazionale italiana.

Per i ricercatori sociali la non dissociabilità, fra "*dato di fatto*" socialmente rilevante e metodologia usata nell'indagine, dovrebbe rappresentare un particolare approccio alle indagini della realtà plurietnica della regione istro-quarnerina che, direttamente e indirettamente, li riguarda in quanto appartenenti alla stessa minoranza nazionale italiana. Tale partecipazione passiva o attiva del ricercatore sociale garantisce la non irrilevanza alla ricerca, in quanto ne esalta la consapevolezza della problematica plurietnica e altresì ne assicura un reale e significativo rapporto a due vie fra ricercatore e oggetto della ricerca **(10).**

Questo approccio interpretativo non dogmatico della ricerca alla realtà sociale che interessa la minoranza nazionale italiana è anche eticamente rilevante in quanto chiarisce come l'onestà del ricercatore non esclude il suo

fattore umano, la sua identità nazionale. Anzi, la ritiene essenziale alla giusta comprensione della realtà storica, sociale, economica, politica e culturale che riguarda quella data collettività nazionale. Comprensione che, se costruita sul "*principio (etico) di responsabilità*", esclude il ripetersi degli estremismi passati e dà più importanza alle specificità etnico-regionali necessarie per mantenere viva la presenza socio-linguistica, culturale e nazionale delle popolazioni autoctone della regione istro-quarnerina che si è rischiato di perdere in certe situazioni storicamente anomali ancora vive nella memoria collettiva delle genti istriane. Situazioni che inevitabilmente portano alla deculturazione nazionale di una data regione. Deculturazione nazionale portata avanti con tanto zelo dal passato regime e che, all'etnia istro-veneta, non ha dato la possibilità di costruire quell'ordinamento nazionale e morale che dev'essere individualmente interiorizzato e che di regola viene trasmesso con un'adeguata educazione scolastica. Mascherato dall'ideologia social-populista il nazionalismo filo-slavo, portato avanti con rigore repressivo dal passato regime, si è arrogato il diritto di chiudere molte scuole italiane trasformando le restanti in istituzioni del regime. Quindi non più scuole italiane ma scuole con lingua d'insegnamento italiana, cioè semplice copia delle scuole della maggioranza nazionale.

La negatività di un tale approccio educativo diventa più palese quando, nell'età adulta, l'orientazione generale e ideologica della scuola, acquisita nell'infanzia, si fa individualmente più specifica con orientazioni successive più particolari, personali e professionali, per cui l'oggetto educativo dell'appartenenza ad una data collettività etnico-nazionale è superato e viene a configurarsi una flessibilità di scelte economiche e socio-politiche con una conseguente totale indifferenza verso il problema etnico-nazionale. Questo vuol dire che nel periodo successivo all'età scolare l'appartenenza etnico/nazionale, quale orientazione-valore, è, più o meno, rafforzata e specificata dipendentemente dalla professione che ci si trova a svolgere e dalla scelta del coniuge.

La scuola ha qui un posto rilevante in quanto in essa opera anzitutto l'imitazione. Qui il fanciullo viene ad emanciparsi come persona dalle prime identificazioni collegate al gruppo primario (genitori, parenti, amici) e a rafforzarne delle nuove, che devono essere responsabilmente guidate dagli educatori. E' quindi indispensabile dare alle minoranze etnico-nazionali la possibilità di educare i propri giovani alle proprie specificità importanti per il mantenimento della propria identità collettiva, in quanto i ruoli si evolvono, le funzioni si modificano, l'adattamento continua secondo il mutare della situazione nel tempo ed anche della società; il che può essere un bene, se alla minoranza in questione si garantiscono i diritti, i mezzi e le occasioni per evolversi, altrimenti si decreta la sua fine, dopo una veloce o lenta agonia. Quindi, il ruolo della scuola è di primaria importanza nell'inserimento attivo di un individuo nella sua collettività nazionale che, se minoritaria come quella italiana della regione istro-quarnerina, possiede delle peculiarità che la caratterizzano - sia nei confronti della maggioranza con la quale convive (si pensa alla sua nazionalità italiana), che nei confronti della Naziona Madre

(si pensa alla sua etnicità istro-veneta) - e che deve portare avanti se non vuole essere assimilata completamente. Quindi la scuola della minoranza nazionale italiana deve essere garante delle diverse specificità che caratterizzano la collettività etnico-nazionale per le quali esiste. Suo compito deve esser quello di adattare i diversi bisogni fondamentali, espressioni e scelte, progetti individuali, e loro sistemazione nel tempo, ai modelli sanzionati dal gruppo sociale e nazionale del quale tali individui fanno parte non oltrepassando i limiti giuridici dello Stato. Per lo più un tale adattamento, tra esigenze della minoranza nazionale (alla quale un dato individuo appartiene) e quelle dello Stato, se non avviene in modo adeguato alla realtà sociale, si esaurisce nel conformismo nazionale che domina politicamente gli appartenenti ad una data collettività nazionalmente minoritaria.

Per quel che riguarda i "*nazionalmente mobili*" (istriani, non dichiarati, ecc.), il cui sforzo di adattamento è causa di diversi squilibri interetnici, la loro posizione dipende da diversi fattori sia individuali che sociali, d'opportunismo che di scelta. Non ultimo il sopra accennato conformismo che può essere rafforzato da esplosioni di ostilità da parte del dominante nazionalismo o realizzarsi in diverse forme distorte di fughe dagli stessi "*ismi*" dominanti.

I "*nazionalmente mobili*" rappresentano un problema politico a parte che sia i diversi partiti dei due Stati sovrani, di Slovenia e di Croazia, sia l'Unione Italiana vorrebbero "*purificare*" e attirare a sé. Ne va dell'identità etnico-nazionale della regione istro-quarnerina che oggi si combatte anche a percentuali statistiche. In tale senso i "*nazionalmente mobili*" rappresentano un'incognita che la dominanza nazionale non gradisce perché controproducente alle loro aspettative politico-nazionalistiche in Istria. Il tutto con lo scopo di far desistere il maggior numero dei "*nazionalmente mobili*" ad ingrossare le file dei regionalisti e/o della minoranza nazionale italiana "*costringendo*" quindi il vertice dell'Unione Italiana a far una cernita rigorosa degli iscritti alle sue Comunità. In tali reazioni politiche della dominanza nazionale si trovano le basi dei passati e presenti mutamenti dei comportamenti individuali e collettivi di natura sia nazionale che sociale delle genti istriane.

L'attuale dominanza nazionale, come precedentemente quella ideologica, cerca, tramite l'educazione e l'istruzione scolastica, di uniformare le nuove generazioni al loro "*credo*" nazionale a scapito dell'identità delle diverse nazionalità minoritarie, alle quali non viene offerta la stessa opportunità. Questione nazionale che si basa su delle "*verità storiche*" unilaterali e dogmatiche, che non ammettono alcuna replica da parte degli altri popoli minoritari, che sono direttamente chiamati in causa. E' necessario creare un'atmosfera di dialogo democratico tra le diverse possibili interpretazioni storiche di quei "*dati di fatto*" che rappresentano dei "*punti d'incontro*" fra le genti della pennisola istriana e che i vari nazionalismi hanno in tutti i modi cercato di trasformare in "*punti di scontro*" tra le diverse etnie le quali, anche se nazionalmente diverse, hanno per secoli trovato un linguaggio comune, quale esempio di compenetrazione interpretativa.

Anche gli abitanti alogeni, giunti nella regione dalle diverse parti della ex Jugoslavia, devono esser adeguatamente informati sui problemi specifici

che riguardano la minoranza nazionale italiana. Conoscere quelle particolarità che hanno forgiato le diverse etnie autoctone del luogo, nelle loro particolarità etnico-nazionali ma anche nella loro unità d'esperienza e di storia, può rappresentare un valido aiuto per comprendere e rispettare la diversità dell'altro non sentendolo quindi più come nemico. Specialmente quando questo altro è una parte storica dell'identità socioculturale di quella regione. Il rispetto dell'altro diventa così lo specchio della possibile convivenza con il diverso da sé, senza più la paura irrazionale di perdere la propria integrità nazionale. Coscienti che se l'altro - in questo caso l'etnia istro-veneta - scompare dall'orizzonte regionale, si porta via un pezzo sostanziale di identità storico-culturale propria anche a quella parte della maggioranza che ha anche qui il suo insediamento storico. Rischia così di morire la speranza e ogni possibilità di inventare il futuro di questa regione in quanto anche il Tempo storico - quale memoria del passato e assaggio dell'avvenire - viene ucciso e si rimane con un senso infinito di vuoto.

E' quindi indispensabile far proprio quel principio etico - praticato "*da sempre*" dalle genti istriane - che permette di vivere e progredire insieme: "*la coesistenza nella prosperità*" dell'altro. Si tratta di una relazione congiunturale, di un inevitabile assestamento delle etnie che, nel nostro caso specifico, viene interpretato come "*istrianità*".

L'importanza di un simile approccio diventa chiara quando ci si avvede che il punto di convergenza tra i meccanismi collettivi e quelli individuali è costituito da quel processo di apprendimento entro il quale si svolge il processo di accettazione delle norme collettive e delle loro sanzioni, cioé qualcosa di naturale, come appartenente ad un dato "*habitat*" sociale e plurinazionale. Quindi, attraverso il processo difensivo di identificazione con l'altro col quale si è in un continuo contatto sociale e, mediante un'appropriata educazione scolastica, con l'essenziale "*introiezione*" della sua istanza nazionale in quanto specificità che permette di comprendere l'altro anche come diverso da sé, si può controllare se non sostituire la precedente irrazionale paura xenofobica dell'altro, del diverso visto anche come possibile nemico dalla collettività nazionale alla quale si appartiene. Quindi, come processo costitutivo di una personalità sociale sana.

Resta qui valido il principio etico che insegna come sia sì possibile criticare e denunciare una data cultura nazionale sempre però a patto di possederla, cioè di farne in qualche modo parte. Tale critica risulterà allora solo costruttiva, in quanto ci si renderà conto che l'accesso durevole a valori universali passa inequivocabilmente attraverso quei legami specifici, socialmente e culturalmente determinabili, in quanto peculiari di un gruppo primario. Cioè attraverso le proprie radici etniche o, nel nostro caso, plurietniche. Solo se si è coscienti del proprio essere collettivo, con tutte le limitazioni che ne derivano, anche gli scambi inter-etnici saranno fruttuosi.

L'acquisizione di un'altra cultura e di un comportamento sociale "*standard*" non deve in alcun modo implicare la perdita di quella originaria radice etnico-nazionale, in quanto, senza la padronanza di una propria tradizione culturale, anche la comprensione e la comunicazione con altre tradizioni viene impoverita. Se cioè viene a mancare quella identità collettiva

originaria che sottintende alla "*normalità*" sociale dell'individuo "*medio*", allora tale individuo, in quanto essere sociale che abbisogna di un'adeguata sicurezza personale, viene spinto verso un'assimilazione rassicurante, ed in primo luogo la sua persona. Quindi basantesi, per lo più, su valori dominanti di classe ed economici, a scapito di quelli particolari etnico-nazionali.

Per ripristinare la propria sicurezza nazionale l'etnia istro-veneta deve, dal punto di vista (interpretazione) minoritario, conoscere più a fondo il proprio habitat naturale e sociale, cioè la propria particolarità etnica, sia nel suo contesto nazionale (italiano) che nella sua specificità regionale (istro-veneto). Il che le dovrebbe, altresì, permettere d'avviare un dialogo franco e aperto con gli esponenti più autorevoli della vita socio-politica e culturale delle due dominanze nazionali con le quali convive che con quelli della propria Nazione d'origine.

Dialogo, questo, quanto mai necessario per consolidare il proprio essere etnico e la propria identità nazionale e per sapere cosa siamo e dove, come minoranza, andiamo. Per avere, in secondo luogo, più sicurezza nel futuro della propria entità etnica, nazionalmente minoritaria in questa terra di confini. Ne va dell'integrità multi-dimensionale dell'individualità istriana che, nonostante le intemperie politico-nazionali, se non vuole perdere la sua specificità regionale, ha bisogno anche della specificità etnica della minoranza nazionale italiana. In tal senso la diversità di una minoranza nazionale - specificatamente di quella italiana - non deve esser vista come mero oggetto di sfruttamento politico da parte dei governanti o dei vari partiti politici dello Stato ospitante. Essa deve essere esperita, in tutte le sue forme, come qualcosa di sentito, compreso come l'altro, il diverso che è in noi. Dove essere diversi significa "*più veri*", più completi. Il che permette la costruzione di una integrità morale, in quanto il diverso in Istria è parte essenziale dell'Io regionale: la nostra immagine riflessa e con la quale viviamo; il nostro io complementare. Si tratta quindi di una scelta etica: considerare se stessi come il tu degli altri, e non come un io dilagante e smisurato che cancella l'altrui diversità.

In tal senso, il compito principale dei ricercatori che si occupano della variegata realtà che interessa il gruppo etnico italiano dev'essere quello di capire e di far comprendere le sue diverse peculiarità. Ma per fare ciò è necessario conoscere e tener sotto controllo le proprie pretese personali, i propri desideri, impulsi, speranze e interessi irrazionali e atavici in modo che l'altro, il nazionalmente diverso, non divenga invisibile, ma parte cosciente del nostro io sociale e universalizzante. Il problema vero non è l'eliminazione dell'elemento soggettivo in quanto in tal modo si rischia di impoverire la complessa problematica etnico-sociale che si trova ad affrontare, con il pericolo di cadere nel più abietto nazionalismo e nella polemicità gratuita, ma di impostare una ricerca che sia metodologicamente valida. Cioè cosciente della propria disciplinata soggettività plurietnica.

Questa soluzione, dell'interazione emotiva esistente fra ricercatore e la regione istro-quarnerina quale suo oggetto della ricerca, è da trovarsi in quella impostazione del problema che valorizzi al massimo, e sempre ai fini della ricerca, la controllabile partecipazione, passiva o attiva, del ricercatore. Non

ci sfugge la difficoltà di un tale approccio. Che si possa comprendere le ragioni dell'altro, che si debba accettare i propri limiti e limitare i propri interessi sociali e nazionali, molte volte egoistici ed irrazionali, non è sempre facilmente comprensibile ed accettabile. Ma anche in questo caso la scienza, se usata con impegno e responsabilità personale, può aiutare a comprendere le ragioni dell'altro e, in tal modo, indicare la via per una pacifica convivenza. Tale impostazione interpretativa deve attenersi al principio della correttezza politica che, a sua volta, ha a che fare con il rapporto tra gli individui e i diversi gruppi nazionali della regione presa come campo d'analisi. Riguarda, cioè, l'etica di responsabilità, in nome della quale è possibile portar avanti il discorso sul multi-culturalismo regionale. L'addentrarci, il camminare, però, dipenderà principalmente da noi, dal nostro grado di responsabilità e di civiltà raggiunto. Dalla conseguente raggiunta "*responsabilità personale*" dipenderà la giusta comprensione della propria e della altrui identità nazionale (come pure politica) quale corollario del "*principio di responsabilità*". Principio che richiede una limitazione alla propria pre-potenza etnocentrista e potenza nazionalistica, come pure sacrifici e fedeltà a certi principi etici. Cosa che le giovani nazioni non accettano volentieri.

Essendo, quindi, l'identità nazionale un compito etico, in quanto cade sotto il concetto di responsabilità personale, è necessario metter in rilievo nuovi valori, abituarsi a discutere di più, a pensare a valori trasversali e alla qualità della vita che deriva da una possibile identità plurietnica. Il che richiede un continuo ripensamento dei propri valori etici e sacrifici e fedeltà a certi principi etnici. Cosa che i giovani d'oggi rifiutano. Se l'accettano, chiedono che sia premiata di più la loro creatività. Inoltre non sopportano l'egualitarismo frenante.

All'interno del gruppo etnico italiano la discussione, condotta da parte dell'Unione Italiana, deve quindi riguardare la qualità della vita, l'orientamento dei giovani, il loro rapporto con la società e il modo di concepire la nazionalità. Identità che, in quanto fa parte del concetto di responsabilità personale, rientra nel campo dell'etica sociale e rappresenta l'accettazione volontaria dell'individuo delle norme e dei regolamenti della propria collettività, delle sue tradizioni, della sua cultura ecc.. Solo in tal modo, basandosi cioè sull'etica di responsabilità, l'identità nazionale rappresenterà una ricchezza dell'individuo socialmente responsabile e l'ideologia nazional-nazionalistica potrà esser trattata alla stregua di "*un male morale e sociale*".

Il problema dell'identità plurietnica, che riguarda la regione istro-quarnerina in quanto ne forma la sua specificità, non può essere regolato giuridicamente tramite trattati bilaterali o trilaterali in quanto rappresenta una questione morale. Si tratta di responsabilità individuale e di gruppo che può esser regolata solo con una corretta educazione che porti alla comprensione dell'altro, come complementare a noi. In quanto, vivere con l'altro, vivere come l'altro dell'altro è un compito fondamentale per i rappresentanti delle diverse etnie in contatto. Ciò vale tanto nel rapporto della minoranza verso la maggioranza quanto specialmente nel rapporto della maggioranza, che non deve presentarsi come dominanza, nei confronti delle proprie minoranze nazionali. Qui è importante il rispetto della regola : il modo come impariamo

a vivere, come singoli rispetto ad altri singoli, vale ancor di più per i minori ed i maggiori complessi umani. Questo discorso è valido specialmente per la regione istro-quarnerina nella quale da secoli convivono, in un rapporto interetnico simbiotico, tre etnie nazionalmente differenti. In certi momenti particolarmente tragici della storia moderna, l'altro venne posto in tutta la sua negatività con conseguente esodo in massa, chiusura di scuole, mancanza del rispetto dei diritti sanciti dai precedenti accordi. Destino toccato, per esempio, alla parte slava durante il regime fascista (che si cerca falsamente di identificare con l'Italia) e alla parte italiana durante il comunismo.

Con l'avvento della democrazia, se è vera democrazia, le minoranze nazionali non devono essere più considerate un'alterità da demonizzare in quanto esorcizzata con termini ingiuriosi e limitazioni ingiustificate e ingiuste. Tutto questo, oggi, non può reggere: ecco un punto forte di razionalità, senza velleità consolatorie e senza nostalgie. Questo vuoto di valori, questa violenza disseminata contro le collettività nazionalmente minoritarie inermi, questa corsa dissennata alla dominanza nazionalistica di un popolo su un'altro, questo dominio politico di una élite nazionalmente pura possono portare solo ad un "*nuovo*" disordine nazionale.

Dobbiamo renderci conto che noi tutti, in definitiva, siamo degli altri e, nel contempo, siamo noi stessi. "*Non c'è un '**noi**' prima degli altri, non si forma un '**noi**' indipendentemente dagli '**altri**', e poi gli '**altri**' vi si collocano dentro*". Specialmente di quelli altri che ci circondano e con i quali si convive nel bene e nel male. "*Gli '**altri**' coabitano da sempre presso il '**noi**', rendendo i suoi contorni fragili, posticci, precari, oltre ché essenziali [...]. [...] il '**noi**' è fatto anche di '**altri**'. Questo significa che l'essenzialità degli '**altri**' rispetto al '**noi**' non si riduce alla loro funzione definitoria, come se gli '**altri**' fossero indispensabili soltanto per delimitare dall'esterno l'estensione del '**noi**'. L'essenzialità degli '**altri**' rispetto al '**noi**' riguarda invece la sua stessa organizzazione interna.*

*Ciò è come dire che il '**noi**' è insufficiente a se stesso, sia sul piano storico e esistenziale, sia su quello teoretico. [...] Gli '**altri**' sono presenti in '**noi**', e anzi vi inferiscono in modo essenziale, soprattutto come possibilità*" **(11)**.

Non si devono negare neanche quelle diverse alterità che troviamo coesistere in noi stessi, quel nazionalmente "*misto*", impuro, ibrido che caratterizza la nostra regione come "*diversa*". Qualità che, in quanto vista con spregio, ha portato molti dell'etnia in una rassicurante assimilazione: simbolo di una frustrazione collettiva facente capo ad una disadattazione individuale che come perno ha la propria diversità.

Si deve, invece, rilanciare l'alterità come una delle componenti base della nostra "*ragione d'essere*" in questa regione di confine, in quanto è proprio essa a determinare il più profondo riconoscimento di noi stessi come appartenenti ad una collettività etnico-nazionale geograficamente, oltre che socialmente e culturalmente, ben determinata. E' questa alterità che, ad ogni altro noi stesso, permette di vedersi nello specchio della propria identità nazionale comprendente l'altro, il diverso come parte integrante del suo se stesso, e la propria specificità etnico-nazionale, a partire dagli stessi preconcetti dispregiativi, nell'altro. Nel rapporto identità-alterità non si può quindi prescindere dal proprio essere nazionale, che si deve ridiscutere e ridefinire

proprio in nome di questo rapporto, né si può fuggire nell'alterità dell'altro con l'assimilazione rassicurante, come se fosse realmente possibile uscire da se stessi, dal proprio inconscio collettivo, fare a meno dei propri archetipi pre-razionali.

E' interessante notare come l'altro, in quanto diverso dal nostro io, viene visto attraverso l'immaginario collettivo: immaginario nel quale l'altro assume determinate connotazioni generali, per lo più dispregiative, e dal quale deduciamo il nostro atteggiamento di difesa o di offesa, dipendentemente dalla forza o debolezza delle proprie certezze collettive. Spesso l'altro viene caricato di valori negativi, di specifiche connotazioni e di stereotipi collaudati allo scopo di sottomettere le diverse entità nazionali al nuovo volere politico e ad indirizzare la propria maggioranza nazionale verso l'altro quale capro espiatorio delle proprie debolezze e impotenze, in quanto è pronto a pentirsi solo chi è stato sconfitto.

Il che deve spingere le forze più preparate della minoranza nazionale italiana, rappresentate dall'Unione Italiana, ad organizzarsi socio-politicamente su basi razionalmente valide per poter agire prontamente ed efficacemente. Questo sempre se la democrazia non è intesa come "*totalitarismo*" della dominanza nazionale, ma come accettazione di regole di gioco che tengono in doveroso rispetto quelle specificità necessarie allo sviluppo delle proprie minoranze. Per tali ragioni i ricercatori dell'Unione Italiana dovrebbero costruire una metodologia che abbia la forza dell'argomentazione valida nel promuovere **esperienze** concrete di sviluppo dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta nella sua qualità di minoranza italiana.

Tali **esperienze** devono rispondere ai seguenti criteri:

1. vanno rivolte al momento dell'universalità dell'esperienza etnica, in quanto questo soltanto può garantire l'estensione del concetto di responsabilità etica alla totalità dei significati e dei significanti socio-politici che essa esprime, dei valori che elabora e delle finalità in cui si costituisce. Senza compromissione con la parzialità e l'unilateralità di prospettive e forme ideologico-nazionalistiche. Senza pregiudizio alcuno sulla loro originalità storica di quell'etnia nazionale e, specialmente, autonomia dei suoi valori specifici;

2. affinché si sia effettivamente in grado di comprendere, nel senso scientificamente valido, la varietà di direzione, i piani e gli aspetti - passati, presenti e futuri - in cui si manifesta l'esperienza etnica, della minoranza nazionale, nella sua concretezza socio-politica e storico-geografica. Quindi è necessario che essa valga principalmente in funzione metodologica: quale unione tra scienze sociali ed etica (della responsabilità).

La definizione che ne può scaturire deve possedere l'universalizzazione metodologica richiesta dall'obiettività scientifica. Il che è del resto alquanto necessario per la salvaguardia delle diverse specificità etnico-geografiche caratterizzanti l'essenza dell'umanità, ma ciò non deve comportare alcun contenuto ontologico o assiologico come privilegiato su altri. Vuota sia di significazioni dogmatizzate che di astratti valori universalizzati non si deve presentare né come "*essere assoluto*" né come "*dover essere necessario*" in quanto

un simile approccio "*in nuce*" contiene, il "*virus*" dell'autocontradditorietà produttrice di tutte le comprensioni ideologico-politiche e nazional-nazionalistiche della nostra realtà storico-sociale passata, presente e futura.

Cioè: (in una metodologia scientificamente valida) se il "*prima*" (A) è condizione necessaria del "*poi*" (D), in quanto il contenuto determinato del "*poi*" (D) succede con necessità rigorosamente logica al contenuto precedentemente determinato del "*prima*" (A), ciò non deve significare che le riscontrate "*regolarità*", quali "*possibilità oggettive*" accertate sia dal "*senso comune*" che dall'"*osservazione scientifica*" nella successione delle cose e degli eventi che interessano la ricerca sociale, vengano ad acquistare un valore di "*leggi generali*" nella concreta realtà sociale. I ricercatori sociali non devono basare le loro conclusioni di una previsione incontrovertibile del "*poi*" (D) sul fondamento del riapparire del "*prima*" (A), quando è chiaro che si ha a che fare con una realtà qualitativamente dinamica qual è la realtà sociale (**12**).

E non solo l'esistenza di un nesso costante tra il "*prima*" (A) e il "*poi*" (D), che appaiono nell'accadimento accaduto della realtà sociale, non implica, come tale, delle leggi universali alle quali la realtà sociale dovrebbe soggiacere, ma non le implica nemmeno l'esistenza fra eventi sociali che appaiono contemporaneamente. In quanto la stessa ipoteticità della scienza pone se stessa sempre quale problema.

L'ipotesi scientificamente valida non implica una "*necessità*" di tipo ideologico-politico o nazional-nazionalistico rassicurante il nostro essere collettivo, la nostra identità nazionale, ma una possibilità interpretativa più o meno valida che ha più o meno possibilità di realizzarsi. Quindi, la permanenza nel futuro di questi nessi che, apparsi in accadimenti socialmente accaduti, sono interpretati come "*necessari*", perché validamente spiegano una data realtà storico-sociale, rimane pur sempre un problema interpretativo della metodologia scientifica. Qualsiasi comprensione storicamente assolutista dei "*dati di fatto*" storici, o soluzione apodittica dei problemi sociali, rappresenta una violenza ideologica verso tutti quei soggetti sociali che si trovano in minoranza e che vengono risolti sbrigativamente. Una tale elaborazione dei dati o soluzione dei problemi non è quindi né scientificamente valida né politicamente democratica dato che l'una segue l'altra, bensì ideologica in quanto rappresenta una "*provocazione negativa*" nei confronti dell'altro, del diverso, del nazionalmente minoritario. Nel nostro caso nei confronti dell'identità nazionale dell'etnia istro-veneta.

"*Provocazione negativa*" messa oggi in atto da quei rappresentanti delle dominanze nazionali che usano la scienza per dare una valida giustificazione alle loro interpretazioni nazional-nazionalistiche della realtà, in quanto prendono come vera una possibilità interpretativa escludendo categoricamente tutte le altre possibilità interpretative dando così una visione falsata di quella data realtà. In tal modo possono far anche buon uso degli eventi possibili non accaduti e interpretarli però come veri. Facendo, cioè, gran uso della metodologia scientifica, che è in grado di calcolare come si sarebbe sviluppato un processo storico, sociale o politico se alcune delle condizioni iniziali di tale processo non avessero avuto luogo o se ne fossero realizzate altre invece

di quelle accadute realmente. Universalizzando il tutto, lo interpretano secondo i loro particolari parametri nazionalistici o ideologici che siano.

Proprio in riferimento alle scienze sociologiche, già **M. Weber**, rifacendosi agli studi di **Von Kries** e a quelli di **Von Bortkiewitsch**, chiama questo calcolo "*giudizio di possibilità*" e "*possibilità oggettiva*" il suo contenuto. Tale contenuto rappresenta però soltanto un'astrazione su avvenimenti possibili del passato, che viene compiuta "*pensando una o alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell'evento* ***'sarebbe stata d'aspettarsi'*** *la medesima conseguenza oppure quale altra*". Questo cioè rappresenta soltanto l'asserzione "*su ciò che sarebbe avvenuto nel caso di un esclusione - di un mutamento di certe condizioni*" (**13**).

La possibilità di scientificare l'irrazionale umano, il non accaduto come possibilità preferita dal volere umano, rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di un gruppo o di un popolo in cerca di una propria identità. L'ipoteticità mancata, il "*se fosse accaduto questo* ...", "*se non succedeva quest'altro*", ecc., fa si che la mancata realizzazione di uno scopo, ritenuto necessario per lo sviluppo storico di una data nazione, venga per lo più imputata all'altro, al diverso, alla minoranza nazionale quale causa del non accadimento.

Per esempio, nello scontro tra la maggioranza nazionale dominante di uno Stato ed una delle sue minoranze nazionali - specialmente se la regione nella quale si trova tale minoranza, in un passato prossimo, faceva parte di quello Stato al quale tale nazionalita si collega - la prima componente è propensa, secondo il principio di autodifesa, ad interpretare quei dati di fatto ad essa favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri, e a minimizzare quelli contrari, specialmente se appartengono alla storia dell'altra componente etnicamente e nazionalmente minoritaria, e nel nostro caso dell'etnia istro-veneta. Il che porta le collettività etnico-nazionali minoritarie ad una frustrazione che sfocia in un'assimilazione silenziosa e in un chiudersi nel proprio egoismo, e che spinge le persone a dare più importanza agli interessi individuali a scapito della propria collettività nazionale, in quanto socio-politicamente vista come inutile se non controproducente.

Questo "*giudizio di possibilità*", questa costruzione ipotetica, contenente una delle tanto auspicabili "*possibilità oggettive*" storicamente non realizzatesi può quindi colpire, e in modo altamente frustrante, altresì le minoranze nazionali con effetti deleteri per le stesse perché le spinge a chiudersi nel proprio piccolo; il che, per quel che riguarda gli individui, inevitabilmente produce risentimenti autoagressivi e autolesivi con la conseguente consapevolezza che non ci sia più speranza per il proprio futuro in quanto collettività nazionale minoritaria perché anche socialmente perdente.

Il concetto di "*possibilità oggettiva*" può venir espresso in forma schematica mostrando come: se invece di **A** fosse accaduto **B**, la conseguenza, con molta probabilità, sarebbe stata, "*in conformità di regole empiriche generali*"(**14**) di **C** invece che dell'attuale **D**. Dove **D** è appunto l'accadimento effettivo "*interpretato*" quale conseguenza (storica) di **A**.

Il concetto di "*possibilità oggettiva*", che in modo diretto esprime la contingenza e la libertà dell'evento preso in esame, mostra come la volontà

interpretante desideri che l'evento accaduto, A, che ha portato alla conseguenza D, non sia accaduto, e che l'evento non accaduto, B, sia accaduto.

Si arriva così ad una identità nascosta tra A, evento accaduto, e B, evento non accaduto. In questo caso però c'è autocontraddittorietà e l'evento in questione (sia A che B), se riguarda la storia di una regione plurietnica, qual è, per esempio, l'istro-quarnerina, non solo si presenta interpretato secondo l'ideologia della parte vincente, ma altresì porta ad una potenziale incompatibilità tra i fini della minoranza nazionale (in questo caso italiana) e quelli della maggioranza nazionale (slovena e/o croata) in qualità di dominanza. Il che richiede un'occultamento interpretativo dell'evento accaduto A e una conseguente colpevolizzazione e demonizzazione della sua evidente conseguenza D, interpretata come colpa, in quanto rappresenta una violenza verso la "*possibilità oggettiva*" di B>C. Da fare, quindi, espiare al portatore dell'evento accaduto A>D cioè all'altro, al nazionalmente diverso. La dominanza è quasi sempre preoccupata a dimostrare che la "*possibilità oggettiva*" dell'evento B (per esempio: la totale slovenità e/o croaticità dell'area istro-quarnerina), non accaduto, è accaduta, nel modo voluto dalla loro interpretazione (storiografia), o a dar la colpa per il non accadimento di B, cioè della conseguenza D di A (per esempio: della passata massiccia presenza della componente latina nella regione istro-quarnerina quale suo insediamento storico), non all' evento accaduto A (per esempio: alla secolare presenza della componente latina che si trovava in un naturale equilibrio etnico con le componenti slave di questa regione di confine, spesso messo in forse dagli emergenti "*-ismi*" che si presentavano come "verità storiche"), ma ad una "*violenza storica*" sull'evento B, cioé ad un **non-B** (per esempio: all'ideologia fascista o all'irredentismo), che ha alterato la conseguenza C (per esempio: l'appartenenza storica della regione istro-quarnerina agli attuali Stati di Slovenia e di Croazia per diritto naturale, e non come conseguenza degli avvenimenti che si sono susseguiti durante e dopo il secondo conflitto mondiale, inclusa la fregatura ideologica), da non identificare con l'occultato evento accaduto A (per esempio: la regione istro-quarnerina interpretata anche come insediamento storico-naturale del gruppo etnico italiano vivente in un equilibrio plurietnico con la componente autoctona slava) che ha effettivamente portato alla conseguenza D.

Per quel che riguarda la minoranza nazionale italiana, tale processo autodifensivo, oltre a presentare tutte le negatività del metodo sopra indicate, ha un esito autolesivo in quanto si presenta sotto forma di "*fuga dalla libertà*" intesa come unica "*possibilità di realizzare il proprio essere etnico-nazionale*".

Se le analisi delle proprie "*possibilità oggettive*" non vengono viste per quello che sono - possibilità che possono ma non devono realizzarsi, cioé come un'evento ipotetico che "*poteva essere*" - bensi come un evento categorico, che "*doveva essere*", in tal caso un tale "*modus vivendi*" inevitabilmente conduce gli individui, psicologicamente insicuri nella propria identità collettiva, all'alienazione del proprio essere etnico-nazionale, cioè dell'anello più debole della propria personalità. Il "*fatalismo*" che ne segue porta la maggior parte degli individui del gruppo minoritario sia all'assimilazione nella collettività

nazionale socialmente più forte, sia ad un esodo più o meno massiccio, dipendentemente dalle restrizioni economiche in cui il singolo o il gruppo viene a trovarsi o dalla limitazione politica del regime al potere verso la minoranza o ai suoi individui più in vista. In ogni caso tale alienazione rappresenta una "*fuga dalla realtà*" e deve esser quindi intesa come "*irresponsabilità di essere ciò che si è*".

Questa alienazione, interpretata come fuga dalle proprie responsabilità, evidenzia l'impotenza nella quale si è venuta a trovare l'Unione Italiana, quale organizzazione socio-politica della minoranza nazionale italiana, nel risolvere quei problemi cruciali che riguardano la specifica problematica etnico-nazionale dell'etnia istro-veneta. Impotenza che per lo più non dipende dall'operato dei suoi membri più o meno capaci, ma che deve esser ricercate nei rapporti di "*buon vicinato*" intercorrenti tra gli Stati di Slovenia, Croazia e Italia e tendenti a inglobare i problemi della minoranza nazionale italiana entro schemi diplomatici chiusi e che escludono la partecipazione attiva dell'Unione Italiana quale soggetto socio-politico. Questa situazione d'impotenza politica ha portato sia le varie istituzioni della minoranza nazionale italiana che la sua dirigenza politica ad un'inerzia organizzativa. Ciò ha aumentato la sfiducia nei confronti dell'Unione Italiana in quanto del tutto dipendente da altri. All'Unione Italiana, quale soggetto socio-politico rappresentante gli interessi dell'etnia istro-veneta quale minoranza nazionale italiana, deve esser data la piena autonomia nell'esprimere gli interessi di chi rappresenta; il che è possibile solo se la sua "*ragione d'essere*" non verrà più valutata ideologicamente e se il suo lavoro futuro non dipenderà dall'insicuro quanto (a volte) generoso finanziamento dovuto alla politica "*appeasement*" italo-croato-slovena, che in ogni momento politicamente labile può mettere in questione la sua esistenza e il suo operato. Si dovrebbe basare, invece, sempre più su una propria base economica indipendente quindi dalle burrasche politico-ideologiche e dentro confini nazionalmente più larghi e democratici.

Se l'identità nazionale rappresenta una delle principali manifestazioni della comunità in cui l'individuo può trovare l'equilibrio tra le sue esigenze individuali e integrazione nel proprio gruppo primario naturale - qual è appunto la minoranza nazionale italiana per gli appartenenti al gruppo etnico istro-veneto - ogni Stato poggiante su basi democratiche ha l'obbligo morale e civile (= responsabilità politica) di provvedere al pieno sviluppo delle sue minoranze nazionali. Impiegando a tale scopo tutte le sue espressioni democratiche. Una tale politica dovrebbe essere sempre più improntata su una concezione statale plurietnica basata su una democrazia asimmetrica che aspiri ad un'unità che non distingua ne annulli, bensì mantenga e spieghi le diversità etnico-nazionali. Il "*principio di responsabilità*" politica può essere valido e giustamente compreso nella sua struttura solo se lo si riconduce ad un sistema di unità qualitativamente determinato e distinto (= pluralismo democratico asimmetrico) differente dal centralismo democratico. Evitando in tal modo degenerazioni socio-patologiche gravi. A tale scopo, per rendere cioè impossibile qualsiasi forma di ostruzionismo nei confronti dei diritti dei cittadini e delle minoranze etniche, si dovrebbero adottare alcuni accorgimenti di ingegneria politica che qui non staremo ad approfondire.

Invece, all'etnia istro-veneta, in quanto minoranza nazionalmente diversa dalla dominanza, ancora oggi non viene permesso neppure di "*dimostrare*" come l'occultamento di A ha reso possibile la "*nazionalmente*" giustificata negazione di D. Il che giustificava e giustifica qualsiasi violenza finalizzata a "*correggere*" l'evento D rendendo così "*giustizia storica*" all'ipotetico evento possibile B.

Così, per esempio, come non si poteva, durante il passato regime, dimostrare che l'avvenuto calo demografico del gruppo etnico italiano dipendeva, per lo più, dalla politica repressiva e dalla conseguente "*euristica della paura*" (**15**) intelligentemente portata avanti dall'allora dominanza politica della maggioranza nazionale - aiutati, in questa loro "*pulizia*" ideologico-sociale e nazionale, proprio dal dichiarato "*positivo*" intento di rendere giustizia dei vari misfatti commessi dal precedente regime fascista - che ha esodato mezza popolazione della regione istro-quarnerina. Così oggi diventa sempre più difficile dimostrare la storica plurietnicità di questa regione che non dava a nessuna delle nazionalità, che ha qui il suo insediamento storico, di arrogarsi il diritto positivo (che non sia cioè violenza) di possessione naturale della regione. Proprio perché se in passato c'è stata qualche rilevanza demografica da parte della componente italiana autoctona nella regione istro-quarnerina questo è stato interpretato come conseguenza di qualche accadimento violento **non-B** da parte della storiografia ufficiale della dominanza nazionale croato-slovena, Quindi, si tratta d'introdurre l'etica della responsabilità anche nelle discipline storico-sociali in quanto se la metodologia delle scienze sociali può si calcolare "*la possibilità oggettiva*" consistente in C, come conseguenza di D, ma solo perché, pur avendo d'avanti l'autocontraddittorietà dell'accadimento di C, anche se non se ne è del tutto coscienti, isola una parte del significato totale in cui l'autocontraddittorietà di B consiste e da questa parte isolata - di regola, come si è visto, compresa ideologicamente e posta come B - infierisce, sulla base di regole empiriche generali, la conseguenza C interpretata come conseguenza di B.

Al di fuori della paura del diverso, l'accadimento di B e quindi di C, ossia di ciò che sarebbe stata la conseguenza di B, se il B fosse accaduto, è una "*impossibilità di fatto*" che si vuol vedere realizzata,. Ossia è un occultamento e una negazione dell'avvenimento accaduto A che ha portato alla conseguenza D. In questo caso l'accadimento di D non viene spiegato come conseguenza dell'evento accaduto A, prontamente occultato e negato, ma come una "*violenza*", **non-B**, alla conseguenza C quale unica "*possibilità oggettiva*" di B. Non ha, quindi, alcuna "*giustificazione*" storica sennonché come violenza. Il che è una interpretazione assolutista della storia.

L'"*impossibilita dell'evento*" B non implica, da parte dei suoi diretti interessati che oppongono la propria interpretazione (possibile) *d1* dell'evento D - visto come conseguenza di una violenza **non-B** in quanto non possiede le caratteristiche di necessità storica per il destino di quel dato popolo, regione, ecc. - al suo altro (possibile) *d2* - che interpreta l'evento D come conseguenza storica dell'evento accaduto A - , l'impossibilità della sua interpretazione come "*fatto accaduto*". Il che da così origine a comportamenti nazionalistici e a ideologie coercitive che, con una forzatura interpretativa, cercano di distorcere

una "*data*" realtà storica. Forzatura che entra a far parte anche delle relazioni inter etniche della data regione. In questo caso l'interpretazione storicamente valida diventa quella della dominanza ***d1,*** alla quale la minoranza deve soggiacere se vuole in qualche modo sopravvivere.

Ogni situazione di degrado della realtà sociale mette in risalto "*l'**atto** di contraddirsi*" di ogni società sostanzialmente non democratica. Il divario sempre esistente tra un fine ideologico social-populista o nazional-nazionalista e la realtà dei fatti sociali che non si contraddice mai si basa sulla sorpassata comprensione ideologica della realtà che fa una grande confusione tra il possibile "*atto di contraddirsi*" e l'impossibile "*contraddittorietà del reale*". Il che vuol dire tra l'errare umano, che può esistere, e l'errore della realtà, che invece non può esistere. Nel primo caso il termine "contraddizione" indica lo stesso atto del contraddirsi; nel secondo caso, invece, ciò la cui realtà è impossibile che sia.

Se le teorie scientifiche s'imbattono in una contraddizione, questo fatto non indica l'esistenza di un'imperfezione della realtà sociale, ma della conoscenza scientifica di tale realtà, la cui implicazione forzata nella realtà sociale può portare a degli squilibri e a degli scompensi quali, nel nostro caso specifico, la progressiva scomparsa, mediante l'assimilazione nazionale, del gruppo etnico italiano: delle sue abitudini, cultura, toponomastica, lingua, ecc.

Per togliere questa imperfezione non si deve, quindi, modificare la realtà, cioè farle violenza, ma la conoscenza - per lo più ideologico-nazionalista - che si ha di essa: "*ecologia sociale*". In quanto, se è impossibile che la realtà sia contraddittoria, è però possibile che ci si contraddica nella sua conoscenza e che a contraddirsi non sia solo l'individuo ma anche intere nazioni. Quindi, in un approccio alla realtà plurietnica della regione istro-quarnerina anche le contraddizioni in cui s'imbattono le scienze sociali dovranno essere intese non come imperfezione di tale realtà, cioè di un suo componente specifico, ma delle sue costruzioni ideologiche e nazionalistiche. Evitando così gravi scompensi all'equilibrio sociale e plurietnico della regione.

L'autocontraddittorietà delle diverse teorie sociali non è costituita dal significato immediato di queste espressioni, l'evento accaduto, ma dal contenuto auto-contraddittorio che, di necessità, è implicato dal significato immediato di questa espressione, cioè dalla sua "*possibile*" interpretazione, in quanto rappresenta l'affermazione della contingenza e della libertà interpretativa dell'evento che in questo caso diventa una possibilità non necessaria con danno per gli eventi accaduti. Il che porta alla soppressione costrittiva di quella parte della realtà (deculturalizzazione, assimilazione, ecc.) ritenuta scomoda dalla dominanza (per lo più nazionalistica) del momento. Questo vuol dire che dal concreto la metodologia delle scienze storico-statistiche e i criteri utilizzati nella pratica quotidiana astraggono e isolano una parte più o meno giustificabile costituita dall'autocontraddittorietà di questa espressione (il "*cosa*" dipende dall'ideologia vincente): un dato scopo storico, geografico, culturale, politico, ecc., viene interpretato secondo la realtà sociale più favorevole al regime al potere, alla maggioranza nazionale, al capitale, ecc..

Questa parte isolata, e colorata ideologicamente (nazionalisticamente), è appunto il contenuto immediato di quella espressione che, in quanto isolata nella sua immediatezza, non mostra la propria evidenza auto contraddittoria, che è in contrasto con la totalità degli eventi accaduti, bensì si presenta come "*necessità storica*". Cioè in contrasto con l'evidenza necessaria, reale del tutto.

Questa "*necessità storica*", costruita secondo l'ismo del momento e isolante certi dati di fatto da altri con i quali è collegata in modo necessario, si sviluppa fino a colorare con la propria logica interpretativa di parte la realtà tutta. In seguito, da questa parte così isolata le scienze e la pratica quotidiana infieriscono su ciò che, in base alle regole dell'interpretazione che isola l'evento dal proprio destino, viene interpretato come ***d1***, il che rappresenta un evento alternativo di ***d2***. Anche se è una parte isolata del contenuto semantico a costituire l'autocontraddittorietà dell'evento alternativo.

Quindi, ogni collettività nazionale, più o meno grande, dovrebbe analizzare, con responsabilità scientifica e coraggio morale, la propria interpretazione storica per rendersi conto se al suo interno vi sono delle "*contraddizioni*" interpretative. Il che deve essere risolto con il conseguente "*toglimento delle contraddizioni*" in quanto possono portare a delle devianze che, sotto forma di nazionalismo esasperato (da parte della maggioranza) e di assimilazione (da parte della minoranza), ne indicano la sua autocontraddittorietà. Si ritorna sempre a quel momento che, se l'altro, il nazionalmente diverso non viene risolto come parte integrante della propria storia regionale, porta il gruppo in questione (maggioranza o minoranza che sia) in un circolo vizioso che si mostrerà quanto mai deleterio per la convivenza delle sue, nazionalmente diverse, etnie.

In tal modo il contenuto determinato dell'autocontraddittorietà tra l'accaduto A e il non accaduto B, come pure tra le interpretazioni ***d1*** e ***d2***, può rimanere un "*problema*" per la testimonianza storica della minoranza come pure della maggioranza con la quale la minoranza storicamente convive.

Il fascismo, il comunismo, i nazionalismi, le foibe, l'esodo, ecc., contengono delle auto-contraddizioni interpretative per le collettività nazionali che le hanno vissute, e che le vivono. Ciò crea dei rigetti altrettanto violenti e direttamente proporzionali con conseguenze disastrose per l'altro, il nazionalmente e socialmente più debole. Il che aumenta la reciproca incomprensione e paura dell'altro, sia nella maggioranza che nella minoranza, con conseguente difficoltà nel ristabilire l'equilibrio storico tra i diversi gruppi etnici, autoctoni della regione istro-quarnerina.

Indagine concernente struttura e forme dell'esperienza etnica che esige, per evitare confusioni o fraintendimenti e per poter garantire quella totalità di significati che essa esprime - come il rapporto integrativo dell'individuo da parte della collettività e viceversa - preliminarmente il concetto generale di esperienza etnica, nella sua ampiezza sociale, culturale, economica e politica, come pure nella sua evoluzione storica. Rapporto inteso secondo una significazione etica: come concetto limite, il cui significato è essenzialmente metodologico.

A tale dibattito ha nuociuto la colorazione ideologica e nazionalistica data ai risultati delle ricerche storico-sociali e, specialmente, l'accantonamento del "*principio di responsabilità*" quale ideale etico universalizzante l'inter-soggettività dei rapporti umani. Questo vuol dire che anche nel campo delle scienze sociali i risultati dovrebbero essere valutati eticamente con responsabilità.

All'interno delle scienze sociologiche, invece, una delle accuse di non obiettività mosse ai ricercatori sociali è proprio quella di moralizzare il discorso scientifico, per cui un tale discorso scientifico può essere rigettato di fatto o accolto a livello puramente formale.

Da parte di molti studiosi si sostiene dunque che anche le scienze storico-sociali in quanto, come quelle fisiche, estranee all'etica ne dovrebbero prescindere totalmente. Ritengono che in tal modo i risultati ottenuti risulteranno neutrali, cioè non inquinati da fattori esterni alla logica scientifica. Secondo questi studiosi anche le scienze devono essere constatative, procedere sperimentalmente, verificare le ipotesi elaborate, dichiarare volta per volta la metodologia seguita senza badare alla portata pratica dei risultati, senza esserne politicamente e nazionalmente coinvolti. In questo quadro le valutazioni soggettivamente "*obiettive*" sono accuratamente tenute fuori, in quanto ritenute impertinenti rispetto al discorso scientifico ad uso di fini politici non sempre umanisticamente accettabili.

Mescolare, dunque, ad discorso scientifico considerazioni di ordine etico viene giudicato dai più particolarmente negativo, cioè profondamente anti scientifico. Da bravi studiosi dobbiamo però chiederci se anche questo atteggiamento di impertinenza - della doverosa asetticità della scienza - non sia esso stesso il frutto di un'ideologia alla quale conviene, per il momento, quella presunta "*neutralità*" ? Più esattamente: la scienza così "*purgata*" non diventa forse un docile strumento in mano dell'ideologia vincente, quella che, in definitiva, determina i limiti di tale neutralità?

Si può osservare come le scienze dell'uomo proprio per raggiungere valore oggettivo sono andate enucleando, dall'inizio della civiltà moderna, una svalutazione dell'etica, diventata, talvolta, oggetto di irrisione da parte dell'intero Apparato scientifico-tecnologico che, proprio per avere credibilità scientifica, deve atteggiarsi in modo spregiudicato e neutrale - come se si potesse essere neutrali davanti ai disastri ecologici e alle possibili manipolazioni del genere umano - e altresì ad un'esaltazione dei poteri, ritenuti illimitati, della scienza.

Il riconoscimento dell'esperienza etica, quale responsabilità e rispetto della scienza e dei suoi cultori davanti alle diverse esperienze umane, porta, già in via preliminare, al riconoscimento dell'universalità del processo della stessa esperienza etnica nelle sue varie manifestazioni. Per cui, l'integrazione tra il polo individuale e il polo collettivo, che ne costituiscono gli elementi fondamentali di tensione e di sviluppo, non si risolve compiutamente ed adeguatamente in nessuna forma isolata e limitante del processo medesimo. Pertanto: rifiuta ogni assolutizzazione e dogmatizzazione di carattere nazionalistico o ideologico della data esperienza in quanto la integra nell'universalizzazione dell'esperienza umana.

La morale dell'uomo contemporaneo, che dovrebbe regolare l'azione del vertice politico, deve fondare i nuovi valori sul "*principio di responsabilità*" nei confronti della salvaguardia delle specificità etnico-nazionali proprie alla specie umana. Questa proposta etico-politica, fondata sul "*principio di responsabilità*" individuale e collettiva deve, in primo luogo tener conto delle conseguenze delle azioni anziché delle intenzioni. Agli uomini più responsabili si chiede di "*essere così*", cioè responsabili. Di "*prevedere*" le conseguenze delle loro azioni e di vagliarle prima di metterle in moto. Il "*principio di responsabilità*", nella sfera socio-politica, si presenta come "*dovere*" nei confronti delle differenze etnico-nazionali quale ricchezza di una data dimensione umana che si differenzia dalle altre e la cui somma è uguale all'essere umano nella sua universalità. Le diversità etnico-nazionali, che caratterizzano l'uomo sociale nella sua integrità ed universalità, rappresentano il "*principio ontologico*" senza il quale l'uomo si aliena dal suo "*essere ciò che si è*" e, di conseguenza, si crea la distinzione tra il suo essere e il dover essere, tra piano dei fatti e piano dei valori, tra azione e responsabilità individuale e collettiva (**16**).

Se il dovere, nei confronti delle generazioni future, sta scritto nella natura dell'uomo ne deriva che dalla responsabilità dell'uomo dipende la conservazione delle specificità umane e di tutto ciò che garantisce il raggiungimento di questo scopo. Se l'individuo comune può anche sottrarsi al "*principio di responsabilità*", l'uomo socio-politicamente responsabile non ha questo diritto perché responsabile. L'uomo eticamente responsabile è quello che, secondo Weber, ha la "*vocazione alla politica*", che è in primo luogo attento alle conseguenze delle proprie azioni, orientate verso la realizzazione pratica, sociale delle proprie idee, cioè verso la politica (**17**).

La responsabilità verso le specificità (etnico-nazionali), che caratterizzano l'uomo, rappresenta un "*giudizio di valore*" che si collega al concetto occidentale di umanità portato avanti dalla più luminosa tradizione umanistica: come sincretismo asimmetrico delle specificità, come unione delle diversità umane. Dunque, la politica rappresenta una scelta responsabile dei valori. Questo non significa che ogni scelta dei valori, in quanto scelta, sia equivalente. La scelta dei valori fatta dall'uomo responsabile - sia esso un uomo di cultura, di scienza, il politico o un uomo qualunque - non ha nulla a che vedere con l'indifferenza ai valori che regna nel mondo contemporaneo. Si tratta, innanzitutto, di persone moralmente capaci e responsabili, cioè capaci di mettere le proprie convinzioni al vaglio delle conseguenze prevedibili, se tali convinzioni venissero messe in atto (**18**). Tali "*regole del gioco*" socio-politico devono essere proiettate nel futuro e non nel passato come un "*sarebbe stato meglio se...*". In quanto le previsioni sull'accaduto, politicamente e scientificamente, non hanno senso, se non ne segue una azione riparatoria. Anche se questo non sempre è possibile.

Una simile etica della responsabilità porta inevitabilmente ad un fruttuoso collegamento tra etica e scienza (**19**) in quanto costringe l'etica a liberarsi e ad abbandonare antichi pregiudizi di valore, quali, per esempio, l'etno-centrismo e il nazionalismo, che limitano la natura umana. Quali "*Ismi*" da valorizzare anche a scapito della vita dei propri simili ma etnicamente

diversi, in quanto il principio etico che li sostiene è quello dell'irresponsabilità perché si è prigionieri di utopie nazional-nazionalistiche.

Questa "*nuova alleanza*" che dovrebbe sorgere tra la scienza e l'etica proietta quest'ultima verso il futuro più probabile creando dei nuovi valori da accettare con responsabilità, cioè da metter al vaglio delle conseguenze prevedibili delle azioni che ne seguono da tali valori. E' evidente che il futuro di un popolo è destinato a soccombere se i suoi individui più responsabili insisteranno nell'accompagnare al progresso delle conoscenze scientifiche gli antichi sistemi di valori incompatibili oramai con la vita in una civiltà alle prese con una tecnologia fine a se stessa.

Inoltre, da ciò deriva la denuncia della natura problematica di qualsiasi esperienza umana e delle sue forme concrete d'espressione. Essendo ciascuna di esse (sotto forma dell'altro, il diverso, cioé della minoranza nazionale, che della norma, cioé della maggioranza nazionale), per la parzialità conseguente alla propria determinatezza, inadeguata a esprimere l'universalità di essa e l'istanza di risoluzione di tale problematicità in un processo che definiamo fin d'ora come processo di comprensione e di accettazione del suo limite.

In sintesi si può dire che è necessario imparare a fermarsi rispettosamente di fronte all'altro nella sua specifica qualità di altro da noi per poter acquisire una reciproca partecipazione conoscitiva: far parte, partecipare dell'altro, acquisire parte di lui e, conseguentemente, lui di noi. Solo in tal modo l'individuo umano scoprirà di non essere un se isolato e totalizzante la realtà. Questo è particolarmente importante nella comprensione della società come relazione sociale tra diverse collettività etnico-nazionali di una regione qualè appunto la regione istro-quarnerina.

La conoscenza dell'altrui cultura è possibile solo tramite un'adeguata educazione scolastica e una reale partecipazione democratica a progetti comuni che non vadano a scapito del, etnicamente, più debole. Questo è necessario in quanto il problema dell'incomprensione nasce li dove la cultura della dominanza nazionale ha pretese esclusivistiche, per cui non prevede, o prevede in minima parte, il riconoscimento e l'accettazione paritetica di una diversa cultura etnico-nazionale, che in quella regione ha la stessa legittimità storica della dominante, o la sottovalutano in quanto, anche se autoctona di quella regione, non è numericamente rappresentativa. Perché un tale riconoscimento avvenga, occorre una radicale modifica della cultura esclusivistica e la rinuncia, da parte della dominanza politico-nazionale, alle pretese di legiferazione monopolistica sui valori dell'etnicamente più debole. Non è sufficiente, quindi, mostrare una generica, pur apprezzabile, disposizione pluralista perché tali culture possano coesistere non conflittualmente.

E' quanto mai evidente che se ad un gruppo nazionalmente minoritario non vengono garantiti e, di conseguenza, rispettati dei diritti specifici (in nessun modo visti come "*privilegi*") - tendenti a ristabilire e a mantenere l'equilibrio etnico-sociale nella regione - tale collettività è destinata ad esser assimilata dalla maggioranza. Il che può esser visto come bene solo da una società nazionalisticamente orientata.

Il richiamo al "*principio di responsabilità*" e alla necessità del rispetto da parte di ciascuno della cultura dell'altro non risolve, certo, i problemi che la minoranza nazionale italiana si trova a fronteggiare, comunque rappresenta un atto di "*buona volontà*", un comportamento eticamente responsabile che può risolvere molti problemi di percorso.

La volontà di riconoscere l'alterità e di accettarla non è qualcosa che possa essere aggiunto a una cultura, lasciando inalterato tutto il resto. Quindi, per concretizzare in atteggiamenti e comportamenti sociali tale "*buona volontà*", occorre una modifica radicale della parte esclusivistica (nazionalistica) della cultura ufficiale e una diversa organizzazione dei valori alternativi rispetto a quelli dell'alterità etnica con cui si è in contatto. Modifica che non deve essere una meccanica sostituzione dei propri valori alternativi con quelli alternativi ai nostri della cultura altra perchè le fughe nell'alterità assimilatoria portano, specialmente gli appartenenti alla minoranza, al degrado culturale. Ma anche gli appartenenti all'alterità minoritaria (in questo caso il gruppo etnico italiano) se vogliono convivere con la maggioranza, devono procedere a una analoga revisione dei propri valori alternativi per renderli compatibili con quelli della maggioranza con la quale devono coesistere in una simbiosi culturale asimmetrica. Il che porterà ad una cultura della convivenza capace d'accettare l'alterità come una ricchezza regionale da non perdere. Perché tale convivenza non conflittuale di una regione plurietnica, come quella istro-quarnerina, sia possibile ogni protagonista deve però fare la propria parte con responsabilità.

Una giustapposizione di culture può mimare il dialogo, limitandosi di fatto a una giustapposizione di monologhi tra sordi: a scapito del più debole: della minoranza i cui diritti formalmente dichiarati effettivamente non vengono applicati.

Quindi altra è la via da percorrere se si vuole giungere - a scapito di formalismi burocratici che rappresentano una sorta di protocollo diplomatico - ad una stabile ed armonica convivenza nella regione istro-veneta. Convivenza che non penalizzi il nazionalmente più debole.

Bisogna inoltre - secondo il "*telos*" della "tendenzialmente una cultura con molteplici sfaccettature" - elaborare nuove modalità comprensive delle, criticamente recuperate, diverse tradizioni etniche della regione, atte ad abbracciare tutti gli uomini non coesistenti più conflittualmente.

In questa direzione è possibile iniziare a riscrivere una più giusta mappa dell'Istria multi-etnica.

Note

1. S. Zilli, "Un passato ... quale storia", in "*Antologia delle opere premiate*", XXIII Concorso d'arte e di cultura Istria Nobilissima. Trieste 1990.

2. C. Shmitt, "*Le categorie del 'politico'*", Il Mulino Bologna, 1973.

3. Ottavo volume che include gli anni 1949 - 1950. Si tratta di un monumentale lavoro editoriale, iniziato nel 1977 e non ancora arrivato alla fine. "*Diari*" che lo scrittore di Lubecca tenne con regolarità quasi pignola fino alla morte avvenuta nel 1955, a ottant'anni.

4. M. Polanyi, "*La conoscenza personale*", Rusconi editore, Milano, 1990.

5. G. Myrdal, "An American Dilemma - The Negro Problem: and Modern Democracy", New York 1944.

6. N. Milani-Kruljac, "Matrimoni misti e bilinguismo nel caso istro-quarnerino", in "*La Battana*", dicembre 1988, anno XXV, n° 90, EDIT di Fiume.

7. N. Milani-Kruljac, "*La comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*", in Etnia - I, a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno 1990.

8. L. Monica, "La scuola Italiana in Jugoslavia, storia, attualità e prospettive", Etnia - II, a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno 1991.

9. Silvano Zilli, ibidem.

10. F. Ferrarotti, "La sociologia come partecipazione", in *Quaderni di Sociologia*, n° 34, Autunno 1954.

11. F. Remoti, "*Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*", Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

12. E. Severino, "*Destino della necessità*", Adelphi, Torino, 1980.

13. M.Weber, "*Parlamento e governo*", Einaudi, Torino, 1982.

14. M. Weber, *ibidem*.

15. S. Zilli, *ibidem*.

16.H. Jonas, "*Il principio di responsabilità*", Einaudi, Torino 1990.

17.m. Weber, "*Il lavoro intellettuale come professione*", Einaudi, Torino 1966.

18. M. Weber, "*Il metodo delle scienze storico-sociali*", Einaudi, Torino 1948.

19. Z. A. Medvedev, "*Disastro atomico in Urss*", Valecchi, Firenze 1979.

Riassunto

Con il seguente saggio l'autore cerca di analizzare il concetto-immagine della regione istro-quarnerina vista qui come campo d'analisi nel quale trovano il loro insediamento storico tre entità etnico-nazionali, tra cui la minoranza nazionale italiana. La plurietnicità della regione viene presa come concetto di relazione tra le diverse etnie. Quindi aperta anche alle diverse interpretazioni scientifiche. Il che non permette l'assolutizzazione di una interpretazione, quella valevole alla dominanza politico-nazionale del momento. L'interpretazione plurietnica deve esser, quindi, trovata fuori della logica delle grandi generalizzazioni ideologico-nazionali del passato in una dimensione etica nella quale l'altro, il nazionalmente diverso, non abbia più i connotati del possibile nemico, ma rappresenti il risultato di un'esperienza socio-politica concreta che si ripete nella vita quotidiana sotto forma di relazioni sociali responsabilmente accettate da tutti i protagonisti.

Sažetak

U slijedećoj raspravi autor pokušava analizirati pojam-predodžbu istarsko-kvarnerskog područja sagledavajući ga kao predmet analize te kao povijesno prebivalište tri etničko-nacionalna bića, među kojima i talijanska manjina nalazi svoje mjesto. Višenarodnost regije tumači se s gledišta odnosa među različitim etničkim zajednicama, pa se, dakle, smatra otvorenom za različite znanstvene interpretacije, što ne dopušta mogućnost apsolutizacije samo jedne interpretacije, one u službi trenutačne političko-nacionalne prevlasti. Takvo plurietničko tumačenje mora biti oslobođeno logike krupnih ideološko-nacionalnih generalizacija prošlosti i sagledano u etičkoj dimenziji i kojoj nacionalna različitost ne bi više nužno nosila konotacije potencijalnoga neprijateljstva, nego bi predstavljala rezultat konkretnog društveno-političkog iskustva, koje bi se svakodnevno obnavljalo u okviru društvenih odnosa, što bi svi odgovorno prihvatili.

Povzetek

Pričujoča razprava skuša analizirati predstavo-podobo istrsko-kvarnerskega področja, obravnavanega kot možnost analize prostora, v katerem se zgodovinsko srečujejo tri etnično-narodnostne enote, med katerimi ima svoje mesto italijanska narodnostna manjšina. Večetničnost istarsko-kvarnerske regije je interpretirana z zornega kota odnosov med različnimi narodnostnimi skupnostmi in torej odprta različnim znanstvenim razlagam. Plurietničnost nekega področja v znanstveni analizi ne dovoljuje absolutizacije razlage, veljavne v obdobju trenutne politične nacionalne oblasti. Taka razlaga mora torej biti svobodna velikih ideološko-nacionalnih posploševanj zasidrana v etični razsežnosti, v kateri nacionalna različnost ni občutena kot potencialna grožnja, temveč kot rezultat konkretne socialne in politične izkušnje, ki se udejanja v življenju v obliki socialnih odnosov, s katerimi se vsi odgovorno strinjajo.

RICERCHE SOCIALI, N. 3, pagg. 1-118, Rovigno, 1992.

INDICE

RICERCHE SOCIALI